

NOVEMBRE 2026

Editoriale

I giorni estivi si allontanano, mentre le mattine diventano sempre più fresche e le notti più lunghe. Questo mese lo interpreto un po' come un cambio di pelle, un momento di transizione che mi prepara all'arrivo dell'inverno. In natura, per molti animali e piante, è il momento del letargo; per le persone dovrebbe essere il periodo per rallentare, raccogliersi e ritemprarsi dall'intensità estiva.

Ogni tanto porgo l'orecchio alla natura, risentendone l'eco nella mia interiorità. Quando queste due parti collimano, è impossibile sbagliare. E quando lasci tutto il resto chiuso fuori, l'errore smette di avere significato.

Il tema della rivista di questo mese è il **serpente**, che con i primi freddi, tra ottobre e novembre, va in letargo rifugiandosi in un luogo sicuro. Simbolicamente è un animale importantissimo in moltissime tradizioni antiche. Mentre i cacciatori della preistoria incidevano nei petroglifi bisonti, cervi e cinghiali, il serpente entrava già a far parte di complesse cosmogonie mitologiche e religiose.

Nella maggior parte delle culture, il serpente rappresenta un simbolo universale e dicotomico, capace di incarnare allo stesso tempo la vita e la morte, la guarigione e il veleno, il caos e la saggezza. È visto come un guardiano della natura benevolo e allo stesso tempo severo, legato alle trasformazioni sociali e stagionali, alle forze ctonie, alla fertilità del suolo, alla sessualità umana e ai misteri del mondo sotterraneo.

Proprio grazie alla muta, il serpente è da sempre considerato capace di rinnovarsi, superare il tempo e simboleggiare l'eternità.

Ed è proprio questo l'invito che vi rivolgiamo con questo numero: cogliere l'autunno come un'occasione per rallentare, spogliarci del superfluo e lasciar andare ciò che ha terminato il suo ciclo, lasciando spazio a una nuova consapevolezza.

Buona lettura e buon cambio di pelle.

Daniele Salici

Indice

Il serpente arcobaleno
Daniele Salici

Gli arcani minori
Pierluca Zizzi

Il Serpente e la Morte: psicopompo e distributore
Luciana Annunziata

Il serpente, la soglia e il mondo invisibile
Shielan Russo

Il Serpente di Ecate: custode delle soglie e simbolo di trasformazione
Chiara Manfucci

Il Lupo: colui che conosce la via tra la foresta e l'anima
Shielan Russo

Il Richiamo dell'Uroboro: Il Serpente come Guida Evolutiva nel Soul Coaching e nelle Vite Passate
Francy Viaggio verso l'Anima

Il Nuovo Tempo, il Nuovo Paradigma. E come adottarlo
The Witchcraft

Il serpente e l'albero della soglia
Laura Scordato

Forme serpentine nei sigilli
Luciana Annunziata

L'abito sul sentiero e la muta del serpente
Dora Lupu

Il Fuoco che Striscia: Sull'Erotismo Ctonio del Serpente
Dora Lupu

Il Caduceo e il Serpente: guida Akashica all'Apertura dei Canali
Chiara Manzoni

Rodonite – La forza gentile della riconciliazione emotiva
Simone Bonucci

Presenze nell'Obitorio Abbandonato
Morgenstern e Daniele Coccia

Il fuoco della terra, la muta dell'anima
Dejana Dimova

Samhain: il vero significato della notte che divide l'anno
The Witchcraft



IL SERPENTE ARCOBALENO

Daniele Salici

IL SERPENTE ARCOBALENO

Acque primordiali, visioni estatiche e l'archetipo dell'Eterno Ritorno nell'Australia Aborigena

1. L’Arco nel Cielo e il Sangue della Terra

Nell’arida vastità dell’Outback australiano, dove la terra rossa sembra bruciata da un sole immemorabile, l’arrivo della pioggia non è soltanto un fenomeno meteorologico: è un’autentica ierofania. Quando la tempesta squarcia il cielo e l’acqua ristora i billabong disseccati, nel cielo compare l’arcobaleno. Per le popolazioni aborigene australiane, quell’arco multicolore non è un'illusione ottica, ma la manifestazione visibile di una forza cosmica ancestrale: il Serpente Arcobaleno.

Conosciuto sotto molteplici nomi a seconda delle oltre trecento nazioni e famiglie linguistiche del continente — Yurlunggur nell’Arnhem Land, Wagyl tra i Noongar del Sud-Ovest, Wanampi nei deserti centrali —, il Serpente Arcobaleno rappresenta uno degli archetipi mitologicoreligiosi più antichi della storia umana. Le sue raffigurazioni nell’arte rupestre risalgono ad oltre ventimila anni fa, testimoniando una continuità spirituale che travalica i millenni.

Tuttavia, ridurre questa figura a una mera personificazione della pioggia o a una divinità idrica sarebbe fuorviante. Nella prospettiva esoterica e antropologica, il Serpente Arcobaleno è il principio creatore e distruttore al tempo stesso, la matrice ctonia da cui sgorga ogni forma di vita e l'incubo cosmico che assorbe e dissolve l'esistente per rigenerarlo.

2. Il Dreamtime e la Geometria Sacra del Paesaggio

Per comprendere il Serpente Arcobaleno è necessario immergersi nella concezione aborigena del tempo e dello spazio: il Jukurrpa o Dreamtime (il "Tempo del Sogno"). Contrariamente alla visione lineare occidentale, il Dreamtime non appartiene a un passato remoto e concluso, ma a una dimensione parallela e atemporale che compenetra continuamente il presente. È l’eterno "ora".

Durante la fase cosmogonica del Dreamtime, la Terra era una piana amorfa, priva di rilievi e di vita. Fu il Serpente Arcobaleno, risvegliandosi dalle profondità viscerali del sottosuolo, a dare forma al mondo. Strisciando sulla superficie ancora morbida e plastica del pianeta, la titanica creatura scavò i letti dei fiumi, eresse catene montuose, aprì vallate e creò i bacini idrici dove decise poi di dimorare.

Questo movimento cosmogonico ha dato origine alle celebri Songlines (le "Vie dei Canti"), una fitta rete di percorsi invisibili che attraversano l'intero continente. Ogni incidente geografico — una roccia, una fonte, una caverna — è la traccia pietrificata di un’azione compiuta dal Serpente o da altri Esseri del Sogno. Per l’aborigeno, cantare la mappa del territorio significa riattualizzare la Creazione stessa, camminando letteralmente sul corpo vivo del Serpente

e mantenendo l’armonia cosmica.

3. La Coincidentia Oppositorum: Il Simbolismo Esoterico

Da una prospettiva squisitamente esoterica, il Serpente Arcobaleno incarna il concetto alchemico di Coincidentia Oppositorum — l’unione indivisibile dei contrari. Egli sintetizza in sé le polarità fondamentali dell'universo:

- **Acqua e Luce (Ctonio e Celeste)**

Il serpente è un animale legato alla terra, alla caverna, all’oscurità e alle profondità acquatiche dei pozzi e dei fiumi. L’arcobaleno, al contrario, appartiene alla volta celeste, al sole e alla rifrazione della luce. Nella figura del Serpente Arcobaleno, il profondo si ricongiunge con l'elevato: il rettile strisciante si solleva verso il cielo sotto forma di arco luminoso per unire il mondo sotterraneo e il regno celeste, fungendo da ponte sciamanico tra le dimensioni.

- **Maschile e Femminile (Androginia Primordiale)**

In molte tradizioni indigene, il Serpente possiede una natura ermafrodita o androgina. Rappresenta il fallo fecondatore che penetra la terra con la pioggia, ma anche il grembo matronale che accoglie la vita e la nutre. In alcune raffigurazioni dell'Arnhem Land, il Serpente è associato alla Grande Madre Kunapipi, formando un dualismo generativo indissolubile.

- **Creazione e Distruzione**

Come il Nilo per gli antichi Egizi, l’acqua portata dal Serpente garantisce la flora, la fauna e la sopravvivenza umana. Tuttavia, se i tabù sociali o religiosi vengono violati, il Serpente si adira e scatena inondazioni devastanti, tempeste e annegamenti. È la terribile ambivalenza del Sacro (mysterium tremendum et fascinans): ciò che dona la vita ha il potere assoluto di riprendersela.

4. Il Cambio della Pelle e la Morte Iniziatica

Uno dei motivi per cui il serpente è universalmente venerato nelle correnti esoteriche di tutto il mondo è la sua capacità di mutare la pelle. Questo atto biologico diventa un potente simbolo di transizione, metamorfosi e immortalità dell'anima.

Negli alti rituali di iniziazione maschile e nelle pratiche degli sciamani aborigeni (spesso chiamati Clever Men o Karadji), il Serpente Arcobaleno gioca un ruolo fondamentale. Il candidato all'iniziazione viene condotto in luoghi sacri segreti dove affronta la "morte simbolica". Secondo il mito, il Serpente inghiotte l'iniziato, dissolvendo la sua vecchia identità profana all'interno delle proprie viscere. Dopo un periodo di gestazione nell'oscurità del ventre serpentino, l'iniziato viene "risputato" o rinato come uomo nuovo, investito di una conoscenza superiore e di nuovi poteri spirituali.

Questo schema di Inghiottimento-Rinascita rispecchia in modo sorprendente i misteri eleusini, le rievocazioni dionisiache e i processi di trasmutazione alchemica occidentali: per nascere allo spirito, la materia profana deve prima soffrire una nigredo (dissoluzione) nel ventre della terra.

5. Cristalli di Quarzo: La Sostanza della Visione

Un elemento antropologico ed esoterico di straordinario fascino è l'intimo legame tra il Serpente Arcobaleno e i **cristalli di quarzo**. Nelle credenze tradizionali, i cristalli non sono semplici minerali, ma gocce di sperma pietrificato del Serpente, o frammenti staccatisi dalla sua pelle iridescente e dal suo trono celeste.

I Karadji utilizzano i cristalli di quarzo come strumenti magici per la guarigione, la chiaroveggenza e la pioggia. Durante l'iniziazione sciamanica, si crede che i maestri spirituali o il Serpente stesso inseriscano piccoli cristalli di quarzo nel corpo del candidato (nell'addome o nella testa).

Dal punto di vista simbolico, il quarzo — con la sua capacità di rifrangere la luce solare nei colori dello spettro — è la condensazione solida dell'arcobaleno. Possedere un cristallo significa portare dentro di sé la sostanza stessa della visione e la matrice della luce cosmica, permettendo allo sciamano di viaggiare estaticamente verso il cielo o di scendere nelle profondità del regno delle acque.

6. Ecologia Sacra e Custodia del Mondo

A differenza di molte filosofie antropocentriche moderne, la spiritualità aborigena fondata sul Serpente Arcobaleno propone un'**ecologia sacra**. Il Serpente non è un'entità astratta da pregare in un tempio, ma risiede fisicamente nelle fonti d'acqua dolce del continente.

I tabù che circondano i billabong sacri — l'assoluto divieto di inquinare l'acqua, di fare rumori molesti nelle vicinanze o di prelevare risorse in modo avido — hanno garantito per decine di migliaia di anni la preservazione di un ecosistema fragilissimo. La paura della punizione del Serpente si traduceva in una condotta di profondo rispetto e custodia dell'ambiente naturalistico.

In quest'ottica, la profanazione della natura equivale a un'interruzione del flusso vitale del Serpente, un atto che rischia di scatenare il caos primordiale e la fine dell'ordine cosmico.

7. Conclusione: Il Ritorno al Centro

Analizzare il Serpente Arcobaleno attraverso la lente combinata dell'antropologia e dell'esoterismo ci rivela una verità profonda: la mitologia aborigena non appartiene a un folklore "primitivo", ma rappresenta uno dei vertici della metafisica umana.

In un'epoca contemporanea frammentata, desacralizzata e priva di legame con la terra, l'archetipo del Serpente Arcobaleno torna a parlare con forza. Ci ricorda che la materia è intrisa di spirito, che l'acqua è la linfa sacra del pianeta e che l'uomo non è il padrone della Creazione, ma un semplice custode chiamato a cantare la bellezza del mondo per mantenerlo in vita.

Finché l'arcobaleno continuerà a brillare sopra la terra bagnata dopo la tempesta, la promessa di Yurlunggur rimarrà intatta: la vita, attraverso l'eterna trasformazione, continuerà a rinascere

dalla propria

pelle.

Daniele Salici



Daniele Salici

Il mio nome è Daniele Salici, sono stato campione italiano di pistola ad aria compressa, chef stellato e direttore tecnico di Combattimento Medievale Europeo. Da sempre coltivo ricerche storiche ed esoteriche, interessandomi a misteri e leggende legate ad Atlantide e seguendo studi con parapsicologi, maestri occidentali, guru e sciamani. Come scrittore mi definisco un folle razzolatore di parole, che ama trasformare esperienze di vita in racconti avventurosi.



Gli arcani minori

Pierluca Zizzi

Gli arcani minori

La distinzione tra Arcani Maggiori e Arcani Minori viene generalmente attribuita a Jean-Baptiste Pitois (1811-1877), scrittore ed esoterista francese, conosciuto con lo pseudonimo di Paul Christian. Prima i tarocchi erano visti diversamente e usati con minori velleità simboliche, ciò non deve stupire i lettori poiché gli Archetipi in essi contenuti sono sfuggenti per definizione.

Il chiamarli “minori” ha forse avuto un’influenza negativa su di loro che, va scritto con grande forza, sono una metà essenziale dell’intero mazzo e hanno compiti e utilizzi spesso differenti ma certamente complementari. Gli arcani minori ci parlano della coscienza incarnata, delle motivazioni che spingono tutti noi a vivere e ad agire, sono “struttura visibile” del creato e dunque insegnano a percepire il Mondo dall’interno.

L’accostamento tra seme, elemento e suo campo di influenza è davvero semplice:

Bastoni – Fuoco – Potere, azione, creatività.

Coppe – Acqua – Emozioni, amore, intuizione.

Spade – Aria – Intelletto, ragione, verità.

Denari – Terra – Materia, lavoro, prosperità.

In questa nuova rubrica si è scelto di presentarne tre per ogni articolo e dare continuità al seme che verrà preso in analisi, in questo caso le prime tre carte di bastoni. L’inizio con questo seme sottolinea l’impulso, la forza e la potenza che si vuole augurare a tutti i lettori.

Asso di Bastoni

La scintilla della creazione

L'Asso di Bastoni rappresenta il risveglio dell'energia vitale, la forza creatrice che irrompe nella coscienza e apre la strada a nuove possibilità.

Una mano emerge da una nube offrendo un bastone germogliante, simbolo di fecondità, potenza e rinnovamento. È l'elemento Fuoco nella sua essenza primordiale: desiderio, passione, volontà e ispirazione divina che si preparano a diventare azione.

Come tutti gli assi dà l’inizio alle altre 13 carte e dà impulso, energia e scuote la coscienza invitandola all’azione; ciò avviene anche in campo sessuale e negli ambiti creativi e del potere magico.

Significati tarologici

Positivi

Iniziare un nuovo progetto con entusiasmo, trovare il coraggio di agire.

Riscoprire la passione sia in campo affettivo ma anche dove c’è bisogno di energia vitale come quello magico o ritualistico.

Dare forma alle proprie idee, seguire un'intuizione, vivere con energia, esprimere la creatività (questo in tutti i sensi).

Affrontare nuove sfide, risvegliare il desiderio erotico o del partner, ritrovare la fiducia nelle proprie capacità e con esse generare nuove possibilità.

Negativi

Agire senza riflettere, lasciarsi dominare dall'impulsività, disperdere le proprie energie, iniziare senza portare a termine, bruciare le tappe.

Inseguire desideri superficiali, perdere entusiasmo. Anche imporre la propria volontà e prevaricare sugli altri è il segno di questo Asso se rovesciato.

Lasciarsi accecare dalla passione, soffocare la creatività ovvero due aspetti opposti ma altrettanto deleteri del non saper dominare le energie.

Significati evolutivi e spirituali

L'Asso di Bastoni ci invita a riconoscere il fuoco sacro che arde nel profondo della nostra anima. È il momento di risvegliare i desideri autentici, abbracciare la creatività e trasformare l'ispirazione in azione consapevole. Ogni nuova esperienza nasce da una scintilla interiore: coltivarla significa onorare la vita, accogliere il cambiamento e partecipare, con coraggio e fiducia, all'opera della creazione.

Non si sottovaluti l'evoluzione in campo spirituale o magico, sperimentando, iniziando nuove strade e mettendo tempo e volontà in quelle imprese che potremmo anche definire "esoteriche".

2 di Bastoni

Il coraggio di guardare oltre

Il Due di Bastoni rappresenta il momento in cui il desiderio incontra la consapevolezza e l'ambizione si trasforma in visione. Nei Rider Waite una figura osserva il mondo dall'alto di un castello, stringendo un bastone e contemplando una sfera. Il paesaggio sconfinato simboleggia le possibilità future, mentre i due bastoni rappresentano stabilità, scelta e volontà di esplorare nuovi orizzonti. Appartenendo al seme di bastoni ci parla anche di potere, in questo caso del poter fare con rinnovata energia stando attenti a ciò che oltre l'orizzonte potrebbe frenarci (sia le forze avverse che quelle interne poco conosciute).

Significati tarologici

Positivi

Guardare al futuro con fiducia, progettare nuove imprese con lungimiranza, riconoscere le proprie possibilità, pianificare un cambiamento importante, ampliare i propri orizzonti. Assumersi responsabilità, scegliere una direzione superando le eventuali divergenze ovvero il gesto della maturità e della ponderatezza ma in movimento, mai passiva.

Trasformare un desiderio in un progetto concreto, coltivare ambizioni autentiche.

Negativi

Rimanere prigionieri delle proprie sicurezze, temere il cambiamento, rimandare decisioni importanti. Viene punito il progettare senza agire, lasciarsi frenare dall'incertezza, desiderare tutto senza scegliere nulla, sopravvalutare le proprie possibilità e cercare di primeggiare combattendo. Attenti al rinunciare a esplorare nuove strade per paura di perdere ciò che si possiede.

Significati evolutivi e spirituali

Il Due di Bastoni ci insegna che ogni viaggio comincia dentro di noi, molto prima del primo passo. Ci invita a riconoscere la nostra visione, abbandonare le vecchie certezze e scegliere consapevolmente quale orizzonte desideriamo raggiungere. Come sottotitolo è stato scelto "il coraggio di guardare oltre" ebbene si dovrebbe guardare soprattutto oltre i nostri limiti, la normalità, la paura del futuro.

3 di Bastoni

L'orizzonte delle possibilità

Il Tre di Bastoni rappresenta l'espansione, l'attesa fiduciosa e la capacità di guardare lontano. Nei Rider Waite vediamo una figura che osserva il mare da un'altura, circondata da tre bastoni saldamente piantati nel terreno; le navi all'orizzonte simboleggiano opportunità in arrivo, viaggi e progetti che iniziano a dare frutto.

È la carta di chi ha seminato e ora attende l'aprirsi di nuovi orizzonti, energia tipica del numero 3 che si coniuga con il poter fare, con il potere creativo del seme di bastoni.

Significati tarologici

Positivi

Vedere concretizzarsi i propri progetti, raccogliere i primi risultati degli sforzi compiuti, ampliare le proprie prospettive, accogliere nuove opportunità.

Intraprendere viaggi non solo nel mondo fisico ma anche in quello delle possibilità. Collaborazioni e iniziative, guardare al futuro con fiducia e lungimiranza ma anche andando oltre il limite del conosciuto ma non solo per curiosità.

Negativi

Attendere passivamente risultati che richiedono impegno e perdere occasioni per eccessiva prudenza. Sopravvalutare le proprie possibilità o al contrario

temere di allontanarsi dalle proprie sicurezze. Attenzione a non disperdere energie in progetti privi di direzione.

Significati evolutivi e spirituali

Il Tre di Bastoni ci insegna che ogni seme ha bisogno di tempo per diventare frutto. Ci invita ad avere fiducia nel cammino intrapreso, ad ampliare la coscienza e ad accogliere l'ignoto come uno spazio fertile di crescita, scoperta e trasformazione. L’evoluzione apportata dal 3 di bastoni è data da quell’equilibrio difficile tra preparare bene il futuro e lanciarsi nel momento giusto verso di esso.



Pierluca Zizzi

Pierluca Zizzi (Torino, 1970) è game designer, scrittore e divulgatore. Dopo una laurea in architettura e un decennio di professione, ha scelto di dedicarsi alla creatività, pubblicando oltre trenta giochi da tavolo e otto libri di spiritualità, alcuni diventati best seller. È autore di mazzi di tarocchi di grande successo internazionale e tiene corsi e conferenze su simbolismo, tecniche energetiche ed evoluzione interiore, portando avanti ricerche sincretiche indipendenti senza legami con associazioni esoteriche.



Il Serpente e la Morte: psicopompo e distributore

Luciana Annunziata

Il Serpente e la Morte: psicopompo e distributore

Il legame tra il serpente, la morte e la rinascita costituisce uno dei complessi simbolici più antichi e persistenti della storia dell'umanità. Dalle cosmogonie dell'Età del Bronzo alle fonti egizie e mesopotamiche, fino alle tradizioni esoteriche e ai grimori di magia astrologica e necromantica del Medioevo e del Rinascimento, la figura ophidiana incarna costantemente la soglia ctonia che separa la disgregazione della materia corporea dalla sua rigenerazione.

Nel contesto dell'Antico Egitto, all'interno dei Testi delle Piramidi e del Libro dei Morti, il serpente assume una duplice veste cosmica. Da un lato, Apopi agisce come entità divoratrice che insidia il cammino solare di Ra durante la sua discesa notturna nel Duat; dall'altro, Mehen si avvolge in maniera protettiva attorno al dio per garantirne la traversata e la rinascita all'alba.

In Mesopotamia, nell'Epopea di Gilgamesh, un serpente ruba all'eroe la pianta dell'immortalità e, cibandosene, compie immediatamente l'ecdisi, abbandonando il vecchio involucro per ringiovanire. L'episodio diviene così una spiegazione simbolica della caducità dell'uomo e della continuità vitale attribuita al rettile.

Nel mondo greco-romano, il serpente diviene l'animale sacro ad Asclepio e a Hermes Psicopompo. L'asta del Caduceo, con i due serpenti intrecciati, riassume simbolicamente il bilanciamento tra le forze della vita e della morte; nei culti misterici orfici ed eleusini, invece, la creatura viene frequentemente associata ai segreti dell'Oltretomba e ai processi di purificazione dell'anima.

Dal punto di vista simbolico e biologico, è proprio il fenomeno dell'ecdisi, cioè il cambio della pelle, ad aver fornito una delle immagini più potenti della trasformazione iniziatica e della resurrezione spirituale. Prima della muta, il serpente attraversa uno stato temporaneo di opacità e ridotta capacità visiva; nell'interpretazione esoterica questo passaggio viene spesso accostato alla morte dell'Io e alla putrefazione della materia, la Nigredo alchemica. Successivamente, il rettile si libera del vecchio involucro ed emerge rinnovato, offrendo una metafora di rigenerazione e continuità.

Questa dinamica trova una delle sue espressioni più celebri nell'Uroboro, il serpente che si morde la coda. La figura rappresenta al tempo stesso autodistruzione e autosostentamento, fine e principio, morte e rinascita, condensando nell'immagine del cerchio l'eterno ciclo dell'esistenza.

Con il passaggio al Medioevo e al Rinascimento, il serpente psicopompo viene progressivamente assimilato nell'alveo della magia cerimoniale e dei grimori di necromanzia. In tali contesti, elementi come la pelle, il veleno o le corrispondenze astrali del rettile vengono utilizzati per simboleggiare il superamento del velo tra il mondo dei vivi e quello dei morti.

Diversi testi esoterici testimoniano questa continuità simbolica. La Clavicula Salomonis impiega sigilli e circonferenze

protettive che richiamano la funzione contenitiva e difensiva attribuita alla figura serpentina durante le operazioni rituali. Il Grimorium Verum menziona l'impiego della pelle di serpente nella preparazione di alcuni supporti magici e nella consacrazione di strumenti destinati al contatto con entità ctonie.

Analogamente, la tradizione astrologica arabo-latina del Picatrix (Ghayat al-Hakim) attribuisce particolare rilevanza alla Cauda Draconis, la Coda del Dragone, considerata punto di dissoluzione, conclusione e trasformazione dei cicli. Anche alcune formule del panorama necromantico medievale richiamano immagini di serpenti abissali o inferi come mediatori fra il mondo corporeo e quello spirituale.

In tutte queste manifestazioni, il serpente rimane il grande distributore della trasformazione. La sua natura divoratrice non appare come semplice forza distruttiva, ma come principio che dissolve una forma affinché un'altra possa emergere. Per questo motivo esso continua a occupare una posizione centrale nell'immaginario esoterico: custode delle soglie, psicopompo delle anime e simbolo vivente della legge secondo cui nulla muore completamente, ma ogni cosa si trasforma.

Luciana Annunziata

Fonti storiche e bibliografiche

I Testi delle Piramidi e Il Libro dei Morti (Antico Egitto) L'Epopea di Gilgamesh (Tradizione mesopotamica)

Clavicula Salomonis (La Chiave di Salomone) (Grimorio di magia cerimoniale)

Grimorium Verum (Grimorio di tradizione ctonia ed evocativa) Picatrix / Ghāyat al-Ḥakīm (Pseudo-Maslama al-Majriti, testo di magia astrologica)

Codex Latinus Monacensis (CLM 849) (Manoscritto di magia necromantica del XV secolo)



Luciana Annunziata
Occultista praticante ed esperta di stregoneria antica, ha consacrato il proprio cammino personale al culto di Ecate e alla Via della Mano Sinistra. La sua ricerca si concentra prevalentemente sull'approccio necromantico, affrontato attraverso uno studio costante e un'intensa pratica esperienziale. Al centro del suo lavoro spirituale vi è l'esplorazione degli archetipi delle divinità Trine e del concetto di "soglia": un punto di rottura interiore necessario per discendere nelle profondità dell'io e riemergere con rinnovata consapevolezza e discernimento. Sustentata da anni di esperienza, sostiene la visione della strega solitaria come figura autenticamente libera, capace di offrire un aiuto concreto agli altri muovendosi all'interno di un percorso dinamico, imperfetto ma profondamente vivo e pulsante.



Il serpente, la soglia e il mondo invisibile

Shielan Russo

Il serpente, la soglia e il mondo invisibile

Un viaggio nell'archetipo ofidico tra cosmogonie, sciamanesimo, magia e guarigione

Ci sono creature che appartengono alla terra eppure sembrano conoscere il linguaggio di ciò che sta sotto di essa. Creature che non hanno ali, ma attraversano le profondità; che non hanno mani, ma stringono; che non hanno palpebre e tuttavia sembrano osservare il mondo con una pazienza più antica della memoria umana. Il serpente è una di queste creature.

Se dovessi raccontarvi ciò che ho imparato ascoltando il silenzio dei luoghi selvaggi, vi direi che il serpente non è mai soltanto un animale: è un incontro. È il momento in cui l'essere umano si trova davanti a qualcosa che non riesce a dominare completamente e che, proprio per questo, è costretto a interrogare. Il suo corpo disegna curve là dove noi tracciamo linee rette; scompare nella terra e riemerge senza annunciare il proprio ritorno. Abbandona una pelle e continua a vivere, come se la materia stessa potesse essere lasciata indietro senza che la vita si interrompesse. Il suo veleno può uccidere, ma la figura del serpente compare anche accanto a divinità, guaritori e simboli della medicina; può custodire un tesoro, proteggere una sorgente, impedire l'accesso a un luogo sacro oppure diventare la creatura che l'eroe deve affrontare prima di raggiungere la conoscenza.

Per questo, quando parliamo del serpente come archetipo, dobbiamo procedere con rispetto. Non esiste un unico significato universale che tutte le culture gli abbiano attribuito; esistono, piuttosto, immagini che si richiamano, intuizioni che talvolta si somigliano e tradizioni che, pur sviluppandosi lontano le une dalle altre, hanno riconosciuto in questo animale una presenza capace di mettere in comunicazione dimensioni differenti dell'esistenza.

Il serpente è una domanda rivolta alla vita: che cosa significa trasformarsi senza scomparire? Dove finisce il confine tra veleno e medicina, tra protezione e minaccia, tra il mondo visibile e quello che non possiamo vedere?

Per seguirlo non basta inseguire le leggende: occorre imparare a distinguere la storia dalla lettura simbolica, il documento dalla tradizione orale, il rito attestato dall'interpretazione esoterica. Perché il serpente, come ogni autentico simbolo, diventa tanto più interessante quanto meno abbiamo bisogno di inventargli un passato.

Il corpo che conosce le soglie

Nelle notti in cui il vento smette di muovere le foglie, il mondo sembra trattenere il respiro. È allora che possiamo immaginare il serpente nel suo regno: tra le radici di un albero, sotto una pietra scaldata dal sole, ai margini di una sorgente, là dove la terra si apre in una fessura troppo stretta perché l'occhio umano possa seguirne la profondità.

Non occorre attribuirgli poteri soprannaturali per comprendere perché l'uomo, fin dall'antichità, abbia riconosciuto in lui una creatura liminale.

Il serpente vive vicino ai nostri piedi, ma raramente si lascia conoscere. Appare e scompare; può restare immobile per lunghi periodi e scattare in un istante. La sua presenza impone attenzione, e la sua capacità di insinuarsi negli interstizi sembra sottrarlo alle normali regole dello spazio. È da questa esperienza concreta che possiamo cominciare a comprendere la sua funzione cosmologica.

Nelle cosmologie tradizionali, il mondo non è sempre concepito come uno spazio uniforme. È attraversato da direzioni, livelli, soglie e punti di passaggio. Esistono un cielo, una superficie abitata e un sottosuolo; esistono luoghi in cui il mondo umano entra in contatto con quello degli antenati, degli dèi o degli spiriti.

In alcuni racconti mitici, il serpente diventa la figura capace di collegare questi piani, oppure di proteggerne il confine. Il suo corpo allungato può evocare un asse, una linea vivente che attraversa la materia; il movimento sinuoso suggerisce un percorso che non procede per angoli, ma per curve, adattandosi alla forma del terreno. Quando il serpente viene rappresentato avvolto intorno a un albero, a un pilastro o a un elemento centrale, la sua immagine può assumere il significato di una forza che collega e avvolge.

Non bisogna però confondere questa interpretazione simbolica con una regola universale: ogni figura acquista il proprio significato all'interno della cultura che la produce. In altre tradizioni, il serpente non collega affatto: separa. Si dispone davanti a una porta, sorveglia una tomba, custodisce un tesoro o impedisce al viaggiatore di raggiungere ciò che cerca.

Il suo ruolo è quello del guardiano, e il guardiano non è necessariamente malvagio. Talvolta protegge ciò che non deve essere profanato; altre volte rappresenta la prova che il viaggiatore deve superare prima di poter accedere a una conoscenza più profonda.

La soglia, infatti, non è soltanto un'apertura: è un limite che domanda consapevolezza. Il serpente ci insegna simbolicamente che non ogni porta deve essere attraversata, non ogni segreto deve essere violato e non ogni forza deve essere posseduta.

In un percorso esoterico, questa immagine può diventare una meditazione sulla differenza tra il desiderio di conoscere e la capacità di sostenere ciò che si conosce. Il serpente non consegna necessariamente una risposta; talvolta custodisce la domanda.

Una genealogia antica, ma non una storia unica

Quando cerchiamo le origini del simbolo ofidico, ci imbattiamo in un paradosso: la sua presenza è diffusissima, ma non esiste una sola genealogia da cui discendano tutte le tradizioni serpentine del mondo.

Serpenti, cobra e creature serpentiformi compaiono nell'arte e nelle religioni dell'antico Egitto, della Mesopotamia, del Mediterraneo, dell'Asia e delle Americhe. La ricorrenza di queste immagini non dimostra, da sola, che le culture coinvolte condividessero una medesima dottrina. In alcuni casi possiamo documentare scambi culturali; in altri osserviamo analogie che possono essere nate da esperienze umane e ambientali differenti.

Il serpente era abbastanza vicino alla vita quotidiana da essere temuto, osservato e riconosciuto, ma abbastanza sfuggente da prestarsi a molte interpretazioni. La sua capacità di

nascondersi, la varietà delle sue forme e il pericolo rappresentato da alcune specie ne fecero una presenza particolarmente potente nell'immaginario religioso.

Nell'antico Egitto, il cobra eretto divenne un emblema di sovranità e protezione. L'ureo, la figura del cobra pronto a colpire, veniva collocato sulla fronte dei sovrani e delle divinità e, associato in particolare alla dea Wadjet, rappresentava una forza protettiva capace di difendere il re e l'ordine da lui incarnato. La sua minaccia non era separata dalla sua funzione sacra: il veleno, terribile nella natura, diventava nell'immagine religiosa uno strumento di difesa contro i nemici.

Nell'immaginario egizio, tuttavia, il serpente non apparteneva esclusivamente alla protezione. Le tradizioni funerarie e le rappresentazioni dell'aldilà conoscevano anche serpenti associati a passaggi, porte e potenze pericolose. Il mondo sotterraneo non era un luogo vuoto, ma un territorio organizzato, abitato da presenze che potevano ostacolare o favorire il viaggio del defunto.

Qui affiora una delle grandi intuizioni del simbolismo serpentino: la stessa forma può rappresentare una potenza benefica o distruttiva, a seconda della sua funzione, del contesto e del rapporto che gli esseri umani intrattengono con essa. Non è una contraddizione da risolvere: è una tensione da comprendere.

Nelle tradizioni del Vicino Oriente antico, le immagini del serpente potevano essere collegate alla vita, alla rigenerazione e alla guarigione, ma anche alla morte e alle forze sotterranee. Lo studio comparato delle religioni mostra che questi significati non si escludono necessariamente: il serpente appartiene a una zona simbolica nella quale nascita e dissoluzione, protezione e pericolo possono convivere.

In questo senso, parlare di un archetipo del serpente significa individuare una costellazione di possibilità simboliche, non sostenere che tutte le civiltà abbiano creduto nella stessa entità o riconosciuto al rettile gli stessi poteri.

Il serpente non ha una sola biografia: ha molte vite culturali.

Il serpente piumato: quando la terra incontra il cielo

Se esiste un'immagine capace di mostrare con straordinaria chiarezza la potenza del serpente come ponte cosmologico, è quella del serpente piumato delle civiltà mesoamericane.

Nel mondo religioso dell'antico Messico, Quetzalcóatl, il cui nome in lingua nahuatl è comunemente tradotto come «serpente piumato», fu una divinità di grande importanza. La sua figura compare in contesti culturali anteriori al dominio mexica, compresa Teotihuacan, e assume significati differenti nelle tradizioni che la tramandano. Nella religione mexica era associato, fra le altre cose, alla creazione, al sapere, alle attività civilizzatrici e alla sfera sacerdotale.

Le piume e il corpo del rettile mettono insieme due forme di esistenza apparentemente opposte. Il serpente appartiene alla terra, si muove vicino al suolo e penetra nelle sue cavità; la componente piumata richiama invece l'altezza, l'aria e il movimento attraverso il cielo. La loro unione produce una figura che sembra riunire ciò che normalmente rimane separato.

È facile leggere in questa immagine il simbolo di una mediazione tra i piani del cosmo; è però importante distinguere la nostra interpretazione simbolica dai

significati religiosi specifici attribuiti alla divinità dalle società mesoamericane.

Nell'area maya troviamo Kukulkan, nome yucateco associato al serpente piumato. La sua immagine occupa un posto rilevante nell'architettura e nell'iconografia di Chichén Itzá. Le rappresentazioni monumentali della divinità testimoniano quanto il serpente fosse integrato nel linguaggio politico, religioso e rituale di queste società.

Quetzalcóatl e Kukulkan sono figure strettamente correlate, ma non vanno trattate come se fossero semplicemente lo stesso dio con due nomi intercambiabili. Appartengono a contesti linguistici e storici distinti, con tradizioni proprie.

Il serpente piumato ci consegna un insegnamento che possiamo accogliere anche nella lettura esoterica contemporanea: integrare non significa cancellare le differenze. La terra non diventa cielo, né il cielo si trasforma in terra. Le due dimensioni rimangono distinte, ma trovano un'immagine comune attraverso cui comunicare.

È una lezione diversa da quella della conquista. Non si tratta di salire abbandonando le proprie radici, né di restare a terra rinunciando a ogni aspirazione. Si tratta di riconoscere che la conoscenza può richiedere entrambi i movimenti: scendere nella profondità dell'esperienza e sollevare lo sguardo oltre ciò che già conosciamo.

Il serpente piumato, in questa prospettiva, non è semplicemente un animale fantastico. È un'immagine della complessità.

Ma occorre ricordare che le tradizioni mesoamericane sono sistemi religiosi vivi, legati a comunità, territori e memorie storiche. Non possono essere ridotte a semplici illustrazioni di concetti esoterici moderni. Il loro valore non dipende dalla possibilità di inserirle in una teoria universale del serpente: risiede anche nella loro irriducibile specificità.

Il serpente e lo sciamano: guida, guardiano, avversario

Se lasciamo le città degli dèi e ci addentriamo nelle tradizioni sciamaniche, incontriamo un serpente che non è soltanto una figura scolpita nella pietra. Può diventare una presenza con cui entrare in relazione, un essere incontrato nei sogni, un alleato temuto o una potenza da affrontare durante un percorso iniziatico.

Ma qui è necessario fare una distinzione: non esiste un unico sciamanesimo, così come non esiste un unico modo di intendere il serpente. La tradizione sciamanica raccoglie pratiche e cosmologie differenti, appartenenti a popoli che non condividono necessariamente gli stessi rituali, le stesse concezioni degli spiriti o le stesse forme di trasmissione del sapere.

Un esempio documentato proviene dalle tradizioni degli Khakas, popolazione della Siberia meridionale. Uno studio etnografico pubblicato nel 2019 descrive il ruolo del serpente nel loro universo mitico e rituale: animale sacro, spirito guardiano, presenza connessa alla vita e alla morte, al paesaggio, alla fertilità, agli antenati e a pratiche di medicina popolare. In alcuni racconti, il serpente è associato anche all'iniziazione e all'acquisizione di capacità straordinarie.

Questo esempio ci permette di comprendere quanto sarebbe riduttivo considerare il serpente soltanto come una manifestazione del male o, all'opposto, come un animale-guida sempre benevolo.

Nell'immaginario iniziatico, il serpente può essere guida quando accompagna l'individuo verso una conoscenza che ancora non possiede; può essere guardiano quando protegge una soglia che non può essere attraversata senza preparazione; può essere avversario quando incarna una forza che il protagonista deve riconoscere, contenere o superare.

Questi tre ruoli non sono necessariamente equivalenti e, soprattutto, non devono essere attribuiti indistintamente a tutte le culture sciamaniche.

Immaginiamo, tuttavia, il serpente come figura di un racconto iniziatico. Il viaggiatore si trova davanti a una caverna, dove la luce del giorno si interrompe sulla soglia e, nell'oscurità, qualcosa si muove. Non è ancora possibile sapere se quella presenza custodisca un tesoro, difenda un luogo pericoloso o impedisca l'accesso a ciò che il viaggiatore non è pronto a incontrare.

La prima tentazione è distruggerla. La seconda è fuggire. La terza possibilità è osservare.

È in questo spazio simbolico che possiamo collocare una delle letture più interessanti del serpente: la capacità di sostare davanti all'ignoto senza trasformarlo immediatamente in un nemico.

Il serpente non chiede necessariamente di essere imitato, adorato o sconfitto. Chiede anzitutto di essere riconosciuto per ciò che è.

Per uno sciamano, inteso qui come voce narrativa e non come rappresentante di una tradizione specifica, il serpente potrebbe allora diventare il maestro della soglia: non colui che elimina la paura, ma colui che insegna a distinguere la paura che protegge da quella che acceca.

L'animismo e la presenza della terra

Nelle concezioni animiste, il mondo non viene necessariamente diviso in una natura inerte e in una sfera spirituale separata. In molte tradizioni, animali, luoghi, acque, montagne e antenati partecipano a relazioni che possiedono significato sociale, rituale e cosmologico.

Questo non significa che ogni animale sia considerato uno spirito, né che tutte le culture animiste attribuiscano ai serpenti la medesima natura. Significa piuttosto che, in determinati contesti, incontrare un animale può essere interpretato come un evento relazionale, non soltanto come un fatto biologico.

Il serpente si presta particolarmente a questa lettura per il suo rapporto con il terreno. Si muove tra radici e rocce, frequenta cavità e anfratti e, in alcune specie, vive in prossimità dell'acqua. È quindi comprensibile che determinate tradizioni lo abbiano associato a sorgenti, montagne, fertilità, antenati e luoghi sacri.

La ricerca antropologica sui culti ofidici documenta, in diversi contesti, connessioni fra serpenti, acque, fertilità, protezione domestica e riti di passaggio. Queste connessioni, tuttavia, appartengono a sistemi culturali specifici e non autorizzano a supporre l'esistenza di una medesima dottrina tellurica in ogni parte del mondo.

Nella lettura esoterica contemporanea, il termine tellurico viene spesso impiegato per descrivere ciò che è legato alla terra, alle sue profondità, alla materia e alle forze che si immaginano operare al di sotto della superficie visibile. In questo linguaggio, il serpente diventa

un'immagine efficace della vitalità nascosta: ciò che non vediamo continua ad agire, ciò che si prepara nel silenzio prima di manifestarsi.

La terra, però, non è soltanto un luogo da cui emergono potenze misteriose: è anche un ambiente concreto, fatto di ecosistemi, cicli stagionali e relazioni fra organismi.

Una spiritualità che riconosca valore simbolico al serpente può trarre beneficio dal rispetto della sua realtà animale, senza trasformare ogni suo comportamento in un messaggio soprannaturale.

Forse è proprio questa la forma più onesta di ascolto: lasciare che il simbolo nasca dall'osservazione, senza costringere l'animale a confermare ciò in cui già crediamo.

La pelle abbandonata: morte, rinascita e trasformazione

Il serpente non possiede il dono dell'immortalità. Eppure, quando cambia pelle, offre all'occhio umano una delle immagini più potenti della trasformazione.

La muta è un processo biologico necessario alla crescita e al rinnovamento degli strati esterni della pelle. Non è una resurrezione e non rende il serpente immune alla morte. Tuttavia, la pelle abbandonata, rimasta sul terreno come una copia vuota dell'animale, può facilmente suggerire un'idea diversa: qualcosa è stato lasciato indietro, mentre la vita prosegue.

Da qui nasce una delle associazioni simboliche più persistenti del serpente: il passaggio da una condizione a un'altra.

Nelle interpretazioni religiose e filosofiche, questa immagine può essere accostata al superamento di una fase della vita, alla rinuncia a una vecchia identità o alla trasformazione interiore. In un percorso iniziatico, la pelle abbandonata può rappresentare una domanda: quale parte di me continua a esistere soltanto perché non ho ancora avuto il coraggio di lasciarla andare?

Non è necessario attribuire al serpente una dottrina spirituale per cogliere la forza della metafora: è la sua stessa biologia a renderla possibile.

D'altra parte, il simbolo non deve diventare una promessa semplicistica. Non ogni perdita produce automaticamente una rinascita; non ogni sofferenza conduce alla saggezza; non ogni cambiamento è una liberazione.

La muta del serpente non è un invito a considerare positiva qualsiasi esperienza dolorosa. È piuttosto un'immagine della continuità attraverso il cambiamento.

L'animale rimane sé stesso senza rimanere identico nella propria superficie. Il corpo attraversa una trasformazione e continua il suo cammino. Ciò che viene lasciato indietro non è necessariamente stato inutile: ha svolto una funzione, poi è diventato insufficiente.

In questa prospettiva, il serpente non insegna a disprezzare il passato. Insegna a non confonderlo con l'unica forma possibile del futuro.

Il serpente nell'esoterismo occidentale: l'opera che ritorna su sé stessa

Quando il serpente entra nei testi e nelle immagini dell'alchimia occidentale, il suo corpo diventa una figura del processo.

L'alchimia storica non fu un sistema uniforme: comprendeva pratiche di laboratorio, teorie sulla materia, linguaggi filosofici e interpretazioni religiose. Nei secoli, le immagini si

trasformarono e acquisirono significati differenti.

Fra queste immagini, l'uroboro occupa un posto particolare. È il serpente che si morde la coda, chiudendo il proprio corpo in un cerchio.

La sua forma suggerisce un processo che ritorna al proprio punto di partenza. Può evocare l'unità, la continuità, la circolarità del tempo e una trasformazione nella quale la fine di una fase diventa l'inizio della successiva.

Nei testi alchemici greci, l'uroboro è attestato in una tradizione manoscritta antica e costituisce un'importante testimonianza della capacità del simbolo di esprimere, contemporaneamente, unità e mutamento.

Osservatelo attentamente. Il serpente non si limita a procedere in avanti: ritorna su sé stesso. Ma non percorre necessariamente un itinerario inutile. Il cerchio può rappresentare un processo che deve essere attraversato più volte, una materia che cambia stato o un sapere che si approfondisce attraverso la ripetizione.

Nella lettura esoterica, l'uroboro è quindi adatto a rappresentare un lavoro interiore nel quale ogni conclusione rivela un nuovo inizio. Ciò che sembrava una fine si rivela parte di un ciclo più ampio.

Questa interpretazione non deve però essere confusa con una definizione unica dell'alchimia storica. Il significato dell'uroboro varia secondo il testo, l'epoca e il sistema simbolico nel quale compare.

Nell'ermetismo e nelle tradizioni magiche occidentali, inoltre, il serpente può essere letto attraverso la relazione fra opposti: materia e spirito, discesa e ascesa, dissoluzione e ricomposizione.

Il serpente, in questo linguaggio, non è soltanto una forza che cresce: è una forza che ritorna, si trasforma e deve essere compresa nel suo insieme.

Il serpente nei sigilli: forma, intenzione e limite

Nella magia cerimoniale occidentale, i sigilli sono figure grafiche impiegate in determinati sistemi rituali come segni di identificazione, rappresentazione o concentrazione dell'intenzione. Le loro funzioni dipendono dalla tradizione e dal procedimento nel quale vengono utilizzati.

Una forma serpentina può entrare in un sigillo come linea continua, spirale, doppia curva o cerchio chiuso. Può evocare protezione, continuità, trasformazione, contenimento o passaggio.

Il significato, tuttavia, non deriva automaticamente dalla forma: occorre conoscere il sistema simbolico nel quale il segno viene inserito.

Un serpente che circonda una figura può essere interpretato come un limite protettivo; una linea sinuosa che conduce verso il centro può suggerire un percorso; una figura che si chiude su sé stessa può richiamare la totalità o la ripetizione ciclica.

Si tratta di possibilità interpretative, non di proprietà energetiche dimostrate né di significati storicamente universali.

Nella magia contemporanea si parla spesso del serpente come vettore energetico. L'espressione può essere impiegata per descrivere, all'interno di un sistema di credenze, il modo in cui una forma simbolica orienta l'attenzione, organizza il gesto rituale o rappresenta un movimento di potere.

Non esiste però una base scientifica che

dimostri che il disegno serpentino, in quanto tale, trasporti una forza invisibile misurabile.

Questa precisazione non annulla il valore del simbolo. Un'immagine può influenzare l'esperienza soggettiva, aiutare la concentrazione, dare forma a un'intenzione e sostenere una pratica contemplativa senza che sia necessario attribuirle proprietà fisiche non dimostrate.

Immaginiamo, allora, un sigillo costruito attorno a una spirale serpentina. Il suo valore rituale non risiede necessariamente in un'energia che il disegno conterrebbe come una sostanza. Può risiedere nella coerenza tra forma, intenzione, gesto e significato.

Il serpente diventa così un linguaggio attraverso cui il praticante articola il proprio lavoro.

Il simbolo non fa tutto al posto nostro. Ci aiuta a dare una forma a ciò che intendiamo fare, e ogni forma, se vuole essere efficace nel proprio contesto rituale, deve avere un significato comprensibile a chi la utilizza.

Il veleno e la medicina: la sapienza dell'ambivalenza

Ci sono serpenti il cui morso può provocare la morte. Eppure, nella storia delle religioni e della medicina, il serpente è diventato anche un emblema della guarigione. Questa è una delle sue apparenti contraddizioni più profonde.

Il veleno è una realtà biologica complessa. Le sue componenti possono alterare la coagulazione, danneggiare i tessuti o interferire con il sistema nervoso, secondo la specie e la composizione del veleno.

Alcune molecole di origine animale, comprese quelle studiate a partire dai veleni, hanno inoltre contribuito alla ricerca farmacologica. Questo non significa che il veleno grezzo sia una cura o che il morso possa avere effetti terapeutici.

Il rapporto fra serpente e medicina è dunque duplice: da un lato il pericolo concreto; dall'altro la possibilità che la conoscenza scientifica trasformi lo studio di una sostanza pericolosa in uno strumento terapeutico.

La storia del simbolismo medico offre un esempio particolarmente noto: il bastone di Asclepio, sul quale si avvolge un solo serpente.

Asclepio era la divinità greca associata alla medicina e alla guarigione, e il suo emblema è documentato nell'antichità. La figura serpentina è così entrata in una lunga storia iconografica nella quale il rettile può essere associato alla cura, alla sapienza e alla capacità di affrontare la vulnerabilità del corpo umano.

È importante distinguere questo simbolo dal caduceo di Hermes, caratterizzato da due serpenti avvolti intorno a un bastone alato. Le due immagini hanno storie e associazioni differenti, anche se nella modernità sono state talvolta confuse e il caduceo è stato utilizzato come emblema medico.

Perché proprio il serpente?

Possiamo riconoscere una possibile chiave simbolica nella sua ambivalenza. La creatura che incute paura diventa anche quella che accompagna il guaritore. La figura associata al pericolo viene collocata accanto a chi cerca di proteggere la vita.

Non è necessario supporre che gli antichi possedessero una conoscenza completa della biochimica del veleno per comprendere il significato di questa associazione. La medicina nasce anche

dal confronto con ciò che ferisce, minaccia e mette alla prova il corpo.

Il serpente diventa così un'immagine della conoscenza che non elimina il rischio, ma cerca di comprenderlo.

In una prospettiva simbolica, il suo insegnamento è severo: una forza non è buona soltanto perché è potente, né è malvagia soltanto perché può essere pericolosa. Occorre comprenderne la natura, il contesto e le conseguenze.

La guarigione non nasce dalla venerazione cieca del veleno. Nasce dalla conoscenza che permette di distinguere la sostanza pericolosa dal suo impiego terapeutico, il simbolo dalla realtà biologica e il desiderio di guarire dalle pratiche che possono causare danno.

Il serpente non diventa medicina perché smette di essere pericoloso. Diventa un simbolo della medicina perché la sua immagine ci costringe a confrontarci con il rapporto fra pericolo e cura.

Il serpente infero: custode delle porte invisibili Scendiamo ora, idealmente, sotto la superficie della terra.

Nel mondo antico, il sottosuolo non era soltanto il luogo dei morti. Poteva essere la sede di potenze ctonie, delle radici, dei tesori nascosti e di tutto ciò che sfuggiva allo sguardo dei vivi. Il serpente, animale capace di insinuarsi nelle cavità e di scomparire fra le pietre, diventava una figura particolarmente adatta a rappresentare questo territorio.

Nella religione greca, i serpenti erano associati a luoghi come tombe, altari, sorgenti e abitazioni e potevano essere interpretati come guardiani o manifestazioni di potenze ctonie. La loro relazione con ciò che si trova sotto terra non comportava necessariamente una connotazione malvagia: poteva riguardare la protezione, la presenza degli antenati o la continuità fra il mondo dei vivi e quello dei morti.

Anche nell'antico Egitto, come abbiamo visto, alcune immagini serpentine erano associate ai passaggi dell'aldilà e a presenze capaci di custodire porte e confini. Il viaggio attraverso il mondo sotterraneo richiedeva di attraversare spazi regolati da potenze che non potevano essere trattate come semplici ostacoli.

Il serpente infero non è dunque necessariamente un demone. Può essere il custode di un luogo che richiede rispetto.

Nel linguaggio simbolico contemporaneo, possiamo leggere questa figura come immagine di ciò che rimane nascosto dentro di noi: ricordi che non vogliamo affrontare, paure che non sappiamo nominare, impulsi che preferiamo ignorare. Ma questa è una lettura psicologica moderna, non una traduzione letterale delle antiche credenze sull'aldilà.

La distinzione è importante. Il significato storico di un serpente funerario non coincide automaticamente con quello che possiamo attribuire oggi a un sogno personale.

Eppure, come metafora, il guardiano delle profondità continua a parlarci. Ci ricorda che non ogni discesa è una conquista, che non tutto ciò che è nascosto deve essere portato immediatamente alla luce e che il confronto con le zone più difficili dell'esperienza richiede preparazione.

Il guardiano non sempre impedisce il passaggio. Talvolta ci obbliga a riconoscere che stiamo entrando in un territorio nel quale le nostre vecchie

certezze non bastano più.

Il serpente dell'inganno: il volto oscuro della conoscenza

Nessuna riflessione sul serpente simbolico sarebbe completa senza attraversare il giardino dell'Eden.

Nel libro della Genesi, il serpente è la creatura che interroga il divieto divino e induce la donna a mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Il racconto mette in scena una questione fondamentale: il rapporto fra desiderio, conoscenza, trasgressione e conseguenze.

Nella narrazione di Genesi 3, il serpente è descritto come astuto, ma il testo non lo identifica esplicitamente con Satana. L'associazione diretta fra il serpente edenico e il diavolo si sviluppa nella successiva interpretazione religiosa, in particolare nella tradizione cristiana.

Per questo è storicamente più corretto distinguere il racconto della Genesi dalle letture teologiche posteriori.

La figura del serpente assume così un significato diverso rispetto a quello del guaritore o del custode benevolo. È colui che introduce il dubbio, altera la percezione delle conseguenze e conduce gli esseri umani oltre il limite stabilito.

Ma sarebbe troppo semplice concludere che il serpente rappresenti soltanto l'ignoranza o il male.

Il racconto biblico è più complesso. La conoscenza desiderata è inseparabile dalla disobbedienza e dalle sue conseguenze. Il problema non è soltanto sapere, ma anche il modo in cui si cerca il sapere, il rapporto con il limite e la responsabilità che deriva dalle proprie scelte.

Da una prospettiva antropologica comparata, il serpente dell'Eden può essere accostato ad altre figure mitiche che mettono alla prova l'eroe, custodiscono un oggetto proibito o introducono una trasformazione irreversibile.

Questo confronto è utile soltanto se non confondiamo analogia e discendenza storica: due racconti possono condividere una struttura senza provenire necessariamente dalla stessa tradizione.

Per chi pratica l'esoterismo, la figura del serpente tentatore pone una domanda scomoda: è possibile cercare la conoscenza senza desiderare anche il potere che essa promette? È possibile oltrepassare un limite senza interrogarsi sul prezzo del passaggio?

Il serpente dell'inganno ci ricorda che la curiosità non è sempre innocente e che non ogni rivelazione conduce alla saggezza. Una verità può essere utilizzata per liberare, ma anche per manipolare; un segreto può essere custodito per proteggere oppure per controllare.

La conoscenza, da sola, non garantisce la rettitudine di chi la possiede.

È qui che il serpente oscuro incontra il serpente sapiente: entrambi ci conducono davanti al problema della responsabilità.

Quando il serpente appare nei sogni e negli oracoli

Nelle pratiche divinatorie contemporanee, il serpente può comparire come immagine di trasformazione, pericolo, istinto, segreto o cambiamento. Il suo significato, però, non può essere stabilito in modo assoluto senza considerare il sistema divinatorio impiegato e la situazione della persona che interpreta il segno.

In un mazzo oracolare moderno, per esempio, il serpente potrebbe essere associato alla trasformazione attraverso la muta, alla prudenza di fronte a una situazione ambigua o alla necessità di riconoscere una forza che non è ancora stata compresa. Queste associazioni appartengono alla costruzione simbolica del mazzo, non a un codice universale valido per ogni tradizione.

Lo stesso vale per i sogni. Sognare un serpente non dimostra che una presenza spirituale ci stia visitando, né annuncia necessariamente un tradimento, una guarigione o una trasformazione imminente.

Il sogno può essere esplorato come esperienza personale, tenendo conto delle emozioni provate, delle immagini che lo accompagnano e delle associazioni che il serpente suscita in chi sogna.

Se l'animale provoca paura, può essere utile chiedersi che cosa, nella propria vita, venga percepito come minaccioso. Se suscita curiosità, si può riflettere su una situazione che richiede maggiore attenzione. Se appare immobile, si può esplorare il significato che assume personalmente quella quiete.

Non sono diagnosi né predizioni. Sono domande interpretative.

In una prospettiva rituale, il serpente può diventare un'immagine da contemplare prima di una lettura oracolare. Si può osservare il suo movimento, disegnarne la forma o riflettere sulla muta come metafora di una fase che si sta concludendo.

Non è necessario compiere riti pericolosi, maneggiare animali o ingerire sostanze pericolose per entrare in relazione con il simbolo. Il lavoro può rimanere sul piano dell'immaginazione, della scrittura, della meditazione e dell'osservazione.

L'oracolo, quando viene utilizzato con consapevolezza, non deve sostituire il giudizio personale. Può offrire un linguaggio per interrogare una situazione, ma non garantisce che il futuro sia già scritto.

Anche qui il serpente custodisce una soglia: quella fra l'interpretazione e la certezza.

Il serpente come maestro del limite

A questo punto del nostro viaggio, il serpente sembra aver assunto quasi tutti i volti possibili. È il guardiano che protegge una porta e il tentatore che induce ad attraversarla; è il simbolo della medicina e la creatura il cui veleno può uccidere; è associato alla terra, ma può diventare il corpo piumato che unisce terra e cielo; è l'immagine di un ciclo che ritorna su sé stesso e, allo stesso tempo, quella di una trasformazione che non permette di tornare esattamente alla condizione precedente.

Come tenere insieme significati tanto differenti?

Forse il primo errore consiste nel pretendere che il serpente sia soltanto una cosa.

Il simbolo ofidico è potente proprio perché nasce dall'incontro fra le caratteristiche naturali dell'animale e una molteplicità di interpretazioni culturali. La sua biologia offre immagini che possono essere tradotte in linguaggio religioso, mitico, filosofico o esoterico. Ma ogni traduzione appartiene a una storia e deve essere letta nel proprio contesto.

Non occorre immaginare un'antica dottrina segreta condivisa da tutte le civiltà per riconoscere che il serpente può diventare una figura della

trasformazione, della conoscenza e del limite. Occorre, invece, avere il coraggio di distinguere ciò che sappiamo da ciò che interpretiamo e ciò che interpretiamo da ciò in cui scegliamo di credere.

Se dovessi concludere questo viaggio con le parole di uno sciamano immaginario, vi direi di non cercare nel serpente una promessa di potere assoluto. Osservatelo come si osserva una creatura che non ha bisogno di rassicurarci.

Non vi dirà che ogni paura è un nemico, perché talvolta la paura ci salva.

Non vi dirà che ogni segreto deve essere svelato, perché talvolta la saggezza consiste nel rispettare ciò che non ci appartiene.

Non vi dirà che ogni fine è una rinascita, perché alcune perdite rimangono perdite e chiedono di essere attraversate senza essere trasformate in favole.

Vi mostrerà, piuttosto, che la vita si muove attraverso passaggi; che la materia possiede una propria forza; che conoscere significa assumersi la responsabilità di ciò che si apprende.

Il serpente non cammina come noi, non guarda il mondo dalla nostra altezza e non ha bisogno di dividere ogni cosa in bene e male per continuare a vivere.

Forse è questo il suo insegnamento più antico: prima di attribuire un significato al mistero, impara a guardarlo.

E quando la pelle sarà diventata troppo stretta, quando il sentiero si farà oscuro e la porta sembrerà custodita da qualcosa che non conosci, ricorda che la trasformazione non consiste nel diventare invulnerabili. Consiste nell'imparare ad attraversare il mondo senza dimenticare il peso delle proprie scelte.

Il serpente rimarrà sulla soglia, non per offrirti tutte le risposte, ma per ricordarti che ogni passaggio autentico comincia con una domanda.

Il serpente è il custode del mistero: striscia tra le ombre della materia e la luce dello spirito, abbandona la propria pelle e continua il cammino, ricordandoci che ogni trasformazione è un rito e che ogni fine può celare l'inizio di una nuova conoscenza.

Russo Shielan.



Shielan Russo
Shielan Russo Da oltre trent’anni coltiva una sensibilità profonda verso l’essere umano, la natura e il mondo sottile. Formata come OSS e volontaria nel 118, ha maturato esperienza nel sociale e nell’ascolto delle fragilità. Oggi unisce percorso personale, competenze professionali e rimedi naturali per accompagnare le persone verso equilibrio, benessere e riconnessione tra mente, corpo e anima. Instagram: russo_tamara_1982



Il Serpente di Ecate: custode delle soglie e simbolo di trasformazione

Chiara Manfucci

Il Serpente di Ecate: custode delle soglie e simbolo di trasformazione

Il serpente è uno dei simboli più ambivalenti e potenti dell'immaginario umano. Nella rivista di questo mese lo incontriamo sotto molte forme: cosmologiche, sciamaniche, alchemiche, rituali. Qui scegliamo di seguirne una sola traccia, precisa e densissima: il serpente che appartiene a Ecate. Non un attributo generico aggiunto per rendere più "misteriosa" la dea, ma un segno che rivela la natura stessa di colei che governa i confini. Mantenere questo focus unico permette di non diluire la specificità di Ecate e di restare fedeli alla sua tradizione, senza allargarsi a simbolismi più ampi o a figure serpentiformi di altre culture. Il serpente di Ecate non è il serpente in generale: è il suo serpente, e soltanto attraverso di lui possiamo comprendere qualcosa di essenziale della dea.

Nella tradizione greca e romana Ecate è la dea delle soglie. È Kleidouchos, colei che tiene le chiavi; è Trioditis, la signora dei crocicchi a tre vie; è la protettrice delle porte di casa e di città, la guida dei passaggi tra il mondo dei vivi e quello dei morti, tra il giorno e la notte, tra ciò che è noto e ciò che ancora non lo è. Il serpente, animale che vive a contatto con la terra e che può scivolare tra le fessure, diventa il suo compagno naturale. Non è il serpente "buono" della guarigione, come quello di Asclepio, né quello "malvagio" della tentazione biblica. È il serpente della liminalità: guardiano, minaccia e possibilità di trasformazione al tempo stesso. Appartiene a due regni e, proprio per questo, rende visibile che ogni passaggio è carico di pericolo e di potenzialità. Chi si avvicina a Ecate non può ignorare questa ambivalenza: il serpente non rassicura, ma obbliga a vedere.

Le fonti antiche, però, non parlano tutte allo stesso modo. È fondamentale distinguere le epoche, perché le associazioni di Ecate con i serpenti non sono identiche nel corso del tempo. Nelle testimonianze greco-romane il serpente appare soprattutto in contesti letterari e in alcune visioni magiche, con un carattere ctonio e spesso terrificante. Nel III libro delle Argonautiche di Apollonio Rodio, quando Giasone compie il sacrificio notturno richiesto da Medea, Ecate Brimo emerge dagli abissi: «intorno a lei orribili serpenti si avvolgevano tra i rami di quercia; splendore infinito di torce; i cani dell'Ade ululavano acuti» (Argonautiche III, 1214-1220). L'immagine è precisa e intensa: il serpente non è un semplice attributo tenuto in mano, ma parte integrante del suo apparire e del suo corteo. La dea non arriva sola; porta con sé il mondo sotterraneo e i suoi abitanti. I prati tremano al suo passo, le ninfe del fiume gridano, e Giasone stesso, pur non voltandosi, è colto da un terrore sacro.

Un frammento di Sofocle, proveniente dalla tragedia perduta Rhizotomoi ("I tagliatori di radici"), la descrive «incoronata di quercia e delle spire contorte di drakontes selvaggi» (fr. 535 Radt). È opportuno ricordare che in greco antico il termine drakontes (δράκοντες) non indica i draghi alati dell'immaginario fantasy medievale, bensì serpenti di enormi dimensioni, la cui radice etimologica si lega al verbo guardare (derkomai): creature dotate di

uno sguardo acuto e penetrante, custodi per eccellenza.

Aristofane, in un altro frammento, parla di Ecate ctonia che «rotola spire di serpenti» (fr. 515 Kassel-Austin). Queste immagini non sono decorative: legano la dea alla terra, alle radici, al mondo infero e alla potenza selvaggia che abita i confini. La quercia e il serpente insieme creano un'immagine di forza ctonia e di continuità tra il mondo vegetale e quello animale, tra ciò che cresce e ciò che striscia.

In età più tarda, nei Papyri Graecae Magicae, Ecate può avere tre teste – di cane, di serpente e di cavallo – ed è chiamata Ophioplokamos, «dai riccioli di serpenti», «cinta di serpenti» (PGM IV, 2785-2890). Luciano di Samosata, nel Philopseudes, la presenta in una visione apertamente parodistica e teratologica (ovvero mostruosa e grottesca), tipica del suo stile satirico e scettico verso le credenze popolari: una figura altissima con piedi di serpente, occhi di Gorgone e serpenti al posto dei capelli (Philopseudes 22). Qui il carattere anguiforme raggiunge il suo punto più estremo e inquietante, quasi a mostrare che la dea può apparire in forme che sfidano ogni rassicurazione umana.

Nell'iconografia classica delle Hekataia, le statue triple poste ai crocicchi e alle porte, il serpente appare più raramente. Ecate tiene soprattutto torce e chiavi, talvolta un pugnale o un ramo. Il carattere anguiforme emerge soprattutto nei testi e nelle visioni magiche, dove sottolinea la sua potenza ctonia e il terrore sacro che suscita. Non è ancora la figura cosmica degli Oracoli Caldaici; è la dea delle porte e dei fantasmi, la signora dei luoghi in cui il mondo dei vivi sfuma in quello dei morti. Questa differenza tra immagine cultuale e immagine visionaria è importante: nel culto quotidiano Ecate protegge e vigila; nelle visioni notturne e nei rituali magici può apparire in forme che rivelano la sua natura più oscura e incontrollabile.

Negli Oracoli Caldaici (II-III secolo d.C.) il quadro cambia radicalmente. Qui Ecate diventa la mediazione cosmica, l'Anima del Mondo, la «fonte piena di fuoco», cinta da nodi ignei e serpentini che ne avvolgono la figura (fr. 50, 52 e 54 Majercik; cfr. anche le testimonianze di Proclo e Damascio). Il serpente non è più solo segno di orrore infernale, ma immagine della potenza vitale che lega i piani dell'essere: avvolge, contiene, trasmette. La dea delle soglie terrestri si eleva a dea della soglia cosmica. Non esiste quindi "il" serpente di Ecate unico e immutabile. Esiste un serpente greco-romano ctonio e terrificante, e un serpente caldaico cosmico e mediatore. Distinguere queste due dimensioni è essenziale per non confondere tradizioni diverse e per rispettare la complessità storica della figura.

Chi oggi invoca Ecate senza tenere conto di questa distinzione rischia di mescolare piani che gli antichi tenevano separati. Questa doppia natura si lega direttamente alla funzione di Ecate come guardiana delle soglie. Il serpente, nella sua essenza, è confine: striscia sulla terra e può sparire sottoterra, appartiene a due regni. Nella tradizione greca i serpenti sono spesso custodi di luoghi sacri o di tesori sotterranei. Associati a Ecate, rendono visibile che ogni passaggio è carico di pericolo e di potenzialità. Chi vuole attraversare la soglia deve riconoscere la presenza di una potenza che non è neutrale. Il serpente non protegge in modo rassicurante: rende consapevole. È lo stesso motivo che lega Ecate alle Erinyes e alle potenze del mondo infero. La soglia non è mai innocente. È un luogo di prova, di riconoscimento e, a volte, di

trasformazione. Chi la attraversa non resta lo stesso; chi tenta di farlo senza rispetto rischia di rimanere intrappolato o di essere respinto.

Da questa stessa ambivalenza nasce la lettura alchemica e contemporanea della muta. Il lasciare la vecchia pelle offre una metafora potente e coerente con il carattere della dea. Non si tratta di importare simbolismi estranei, come la Kundalini o altre tradizioni serpentiformi. Si tratta di leggere ciò che il serpente di Ecate già porta in sé: la necessità di abbandonare una forma di sé che non regge più, di stare nel vuoto tra la pelle vecchia e quella nuova, di attraversare un passaggio. La muta non è un processo indolore né automatico. È un momento di vulnerabilità, in cui la creatura è esposta e deve affidarsi al tempo e alla propria natura. Allo stesso modo, il lavoro interiore con Ecate chiede di accettare il vuoto della soglia, di non precipitare né indietro né avanti, ma di restare presenti mentre la vecchia forma si dissolve. Non c'è garanzia di successo, non c'è promessa di luce immediata. C'è soltanto la possibilità di lasciare ciò che non può più essere portato e di attendere ciò che ancora non è venuto.

Nel culto contemporaneo di Ecate questo aspetto trova spazio naturale. Il lavoro con i confini personali, con le parti d'ombra, con i momenti di transizione in cui non si è più ciò che si era e non si è ancora ciò che si diventerà, appartiene al dominio della dea. La muta diventa l'immagine concreta di quel passaggio

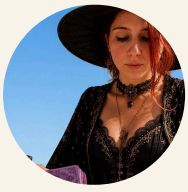
che Ecate custodisce. Non è un'immagine consolatoria. È un'immagine esigente: ricorda che ogni trasformazione vera passa attraverso una forma di morte, attraverso il lasciare andare, attraverso il riconoscimento di ciò che non può più essere portato avanti. Chi si avvicina a Ecate con la pretesa di ottenere potere o conoscenza senza accettare il prezzo della soglia, si scontra con la stessa ambivalenza che il serpente incarna da sempre.

Il serpente di Ecate non è un simbolo generico di "cambiamento" o di "energia vitale". È il segno della dea delle soglie. Nelle fonti antiche – Apollonio Rodio, Sofocle, Aristofane, i Papyri Graecae Magicae, Luciano – rivela la sua natura ctonia e liminale; negli Oracoli Caldaici si eleva a mediazione cosmica; nella lettura contemporanea diventa metafora del lavoro interiore sul confine.

Tenere il focus su questo unico soggetto permette di non diluire la specificità di Ecate e di restare fedeli alla sua tradizione. Il serpente che le appartiene non invita a "diventare serpente". Invita a

riconoscere, in lui, la potenza che veglia ogni passaggio e che rende possibile, a chi ne ha il coraggio, di lasciare la vecchia pelle. Non promette nulla di facile. Offre soltanto la possibilità di attraversare, e di farlo consapevolmente.

Chiara Fenice di Nut



Chiara Manfucci
Chiara Manfucci è operatrice olistica e ricercatrice nel campo della Medicina Tradizionale Cinese, con particolare attenzione alla riflessologia plantare. Integra Reiki e pratiche energetiche in percorsi evolutivi di consapevolezza, affiancati da meditazione e letture tarologiche. Attraverso il Tai Chi stile Yang, esplora il flusso dell'energia e il radicamento, accompagnando processi di trasformazione interiore.



Il Lupo: colui che conosce la via tra la foresta e l'anima

Shielan Russo

Il Lupo: colui che conosce la via tra la foresta e l'anima

Quando il bosco tace, il lupo ascolta: ci sono animali che incontriamo con gli occhi e altri che, invece, sembrano incontrarci da qualche parte molto più in profondità. Il lupo appartiene a questa seconda categoria. Non ha bisogno di mostrarsi per essere percepito: è presenza prima ancora di essere forma, istinto prima ancora di essere pensiero.

Nella simbologia antica attraversa foreste, miti e racconti come una creatura capace di muoversi tra due mondi: quello conosciuto e quello selvaggio, quello visibile e quello che appartiene all'anima. Quando il lupo appare nel nostro cammino simbolico, forse non sta semplicemente parlando di forza; potrebbe parlare di istinto, appartenenza, libertà, fedeltà, solitudine e confini, e soprattutto potrebbe porci una domanda: Sai ancora riconoscere la tua voce quando il rumore degli altri diventa troppo forte?

Il lupo di luce

È la forza che protegge. Nel suo aspetto luminoso, il lupo è un custode, è colui che conosce il valore del branco, che protegge ciò che considera importante e che comprende che la vera forza non consiste necessariamente nel dominare. Il lupo ci insegna che appartenere non significa perdere se stessi. Nel branco esistono legami, ruoli, comunicazione e cooperazione; la sua energia può quindi diventare simbolo di famiglia, alleanza, protezione e responsabilità.

In chiave oracolare, incontrare il lupo può indicare un momento nel quale siamo chiamati a chiederci: Chi sono le persone con cui posso davvero camminare? Non tutte le persone che ci stanno accanto appartengono al nostro branco, **e** non tutto ciò che chiamiamo solitudine è abbandono: a volte è semplicemente il bisogno dell'anima di ritrovare la propria direzione.

Il capobranco guida senza perdere l'anima

Il lupo che guida non rappresenta necessariamente il potere nel senso umano del termine, rappresenta piuttosto la responsabilità. La leadership del lupo, nella lettura simbolica, ci ricorda che guidare significa anche proteggere, orientare, assumersi il peso delle proprie scelte e sapere quando lasciare spazio agli altri. Per questo il lupo può comparire nella vita di chi sta attraversando una fase nella quale deve smettere di cercare continuamente approvazione. Il suo messaggio potrebbe essere: "Non devi dimostrare di essere il più forte, devi sapere chi sei." E questa è una forma di potere molto più profonda.

Il lupo solitario: quando allontanarsi diventa guarigione

Poi esiste l'altra faccia del lupo, quella che conosciamo attraverso l'immaginario del lupo solitario. È importante, però, fare una distinzione: nella realtà i lupi sono animali fortemente sociali e la loro vita è spesso legata al gruppo. Il "lupo solitario" appartiene quindi soprattutto alla nostra simbologia e al linguaggio archetipico, ed è proprio per questo che

diventa interessante. Il lupo solitario rappresenta quella parte di noi che, a volte, deve allontanarsi dal branco per ascoltare se stessa: non per sempre, non necessariamente per fuggire, ma per ritrovare una voce interiore che, nel rumore delle aspettative altrui, abbiamo smesso di sentire. Ci sono momenti in cui la solitudine non è una punizione, è un rito di passaggio.

L'ombra del lupo

Ogni animale sacro possiede una luce, ma possiede anche un'ombra, e ignorare l'ombra significa comprendere soltanto metà del suo insegnamento. Il lupo, nella sua dimensione d'ombra, può diventare diffidenza, isolamento, territorialità, aggressività, bisogno di controllo e incapacità di fidarsi. Può rappresentare quella parte di noi che ha sofferto così tanto da convincersi che nessuno sia degno di entrare nel proprio territorio.

La sua ombra sussurra: "Non fidarti", "Non avere bisogno di nessuno", "Proteggiti prima che qualcuno possa ferirti". Ma quando la protezione diventa una prigione, il confine smette di essere sano, e allora il lupo ci insegna qualcosa di ancora più difficile: proteggere se stessi non significa necessariamente chiudere tutte le porte, significa imparare a scegliere chi può attraversarle.

La vera solitudine e la falsa solitudine

Esiste una solitudine scelta e una solitudine subita: la prima può nutrire, la seconda può consumare. Il lupo, come archetipo, ci invita a distinguere le due cose. Se ti allontani perché hai bisogno di ascoltarti, la solitudine può diventare medicina; se ti allontani perché temi continuamente di essere ferito, giudicato o tradito, forse non sei libero, forse stai soltanto difendendo una ferita. Ed è qui che l'ombra del lupo diventa uno specchio psicologico potentissimo.

Piccole cose sul lupo che forse non tutti conoscono

Il lupo comunica molto più di quanto immaginiamo: il linguaggio del lupo non è soltanto l'ululato. La postura del corpo, la posizione della coda, le espressioni facciali, gli odori, le vocalizzazioni e i comportamenti sociali partecipano alla sua comunicazione.

L'ululato, inoltre, non è semplicemente il "canto della solitudine" che spesso gli attribuiamo nei racconti: può avere una funzione sociale e contribuire a mantenere il contatto tra i membri del gruppo anche a distanza. Il lupo può avere una memoria sociale sorprendente: la vita sociale richiede di riconoscere individui, relazioni e situazioni. Per questo il lupo diventa simbolicamente interessante: non è soltanto istinto selvaggio, ma anche memoria delle relazioni. Nella lettura esoterica potremmo trasformare questo elemento in una domanda: Quali legami continui a portare dentro di te anche quando non fanno più parte della tua vita?

Il lupo e il suo territorio

L'odore ha un ruolo fondamentale nella comunicazione territoriale dei canidi; per la simbologia questo diventa quasi una metafora perfetta. Il territorio del lupo può rappresentare il nostro spazio energetico, psicologico ed emotivo. Ci sono confini che dobbiamo imparare a difendere, ma ci sono anche confini che abbiamo costruito talmente bene da non permettere più a nessuno di avvicinarsi.

Il lupo come animale oracolare

Quando il lupo appare in una lettura simbolica, non chiederti immediatamente: "Cosa mi succederà?". Chiediti piuttosto: "Cosa sto ignorando del mio istinto?".

Il lupo può portare diversi messaggi: può apparire quando è necessario ritrovare la propria indipendenza, può comparire quando bisogna proteggere qualcuno o qualcosa di prezioso, può arrivare quando un gruppo non rappresenta più la nostra verità. Oppure può mostrarsi proprio quando abbiamo bisogno di tornare al branco, perché il messaggio del lupo non è sempre "Vai da solo", a volte è l'esatto contrario: "Trova il tuo branco". Il vero insegnamento consiste nel capire quale delle due strade appartiene al momento che stiamo vivendo.

Il lupo e il cammino sciamanico

Nella lettura sciamanica il lupo viene spesso associato all'istinto, alla percezione, alla protezione, alla conoscenza della natura e alla capacità di muoversi tra il mondo sociale e quello selvaggio. Come animale guida simbolico, può rappresentare il ritorno a una conoscenza che non passa soltanto dalla ragione: il corpo sente, l'istinto avverte, l'anima riconosce, e forse una parte di noi sa già ciò che la mente continua a mettere in discussione. Il lupo non invita a diventare selvaggi nel senso di perdere il controllo; invita a diventare selvaggi nel senso più antico della parola: non addomesticati dalla paura.

RITUALE DEL LUPO: Il richiamo del proprio istinto

Questo rituale può essere praticato durante una sera tranquilla, preferibilmente in uno spazio dove non si verrà disturbati.

Occorrono:

- Una candela bianca;
- Una candela argentata o grigia;
- Un piccolo recipiente con acqua;
- Una pietra raccolta in natura oppure una pietra che abbia per noi un significato particolare;
- Un foglio e una penna.

Svolgimento:

Posiziona le due candele davanti a te: la candela bianca rappresenterà la luce del lupo, quella argentata o grigia rappresenterà la sua ombra. Metti l'acqua tra le due candele e la pietra davanti a te. Accendi prima la candela bianca e pronuncia lentamente:

"Chiamo la parte di me che sa vedere oltre la paura.

Chiamo il mio istinto, la mia forza e la mia verità.

Che io possa riconoscere la strada che mi appartiene."

Poi accendi la seconda candela, osserva la sua fiamma e chiediti: "Da cosa mi sto proteggendo?". Non cercare subito una risposta, lascia che emerga. Scrivi sul foglio una paura, una persona, una situazione o un comportamento che senti di dover lasciare andare.

Piega il foglio e appoggialo sotto la pietra, poi guarda l'acqua. L'acqua rappresenta ciò che scorre, ciò che cambia e ciò che non può essere trattenuto per sempre. Pronuncia:

"Come il lupo conosco il mio branco.

Come il lupo riconosco la mia solitudine.

Come il lupo proteggo ciò che amo.

Come il lupo lascio andare ciò che non mi appartiene.

Che il mio istinto torni a parlare.

Che io abbia il coraggio di ascoltarlo."

Rimani qualche minuto in silenzio. Non aspettarti necessariamente un segno: a

volte il rituale più potente non è ciò che accade fuori da noi, è ciò che finalmente riusciamo ad ascoltare dentro. Alla fine spegni le candele in sicurezza e conserva la pietra per qualche giorno come simbolo del tuo proposito.

Quando il lupo attraversa la tua strada

Forse il lupo non arriva per insegnarti a essere più forte, forse arriva per insegnarti quando essere forte e quando lasciarti sostenere. Non sempre dobbiamo guidare, non sempre dobbiamo seguire, non sempre dobbiamo stare nel branco, e non sempre dobbiamo restare soli. La saggezza sta nel riconoscere ciò di cui abbiamo bisogno in quel preciso momento della nostra vita.

Il lupo conosce il linguaggio della foresta perché non cerca di dominarla: la attraversa, la ascolta, la annusa, la osserva, e soprattutto sa quando è il momento di fermarsi e quando è il momento di continuare. Forse questo è il suo insegnamento più antico: non perdere mai il tuo istinto nel tentativo di appartenere a qualcuno, perché il branco giusto non ti chiederà di smettere di essere lupo, ti permetterà semplicemente di esserlo insieme agli altri. E quando, nella notte, sentirai dentro di te quel richiamo che non sai spiegare... forse non sarà la foresta a chiamarti, sarai tu che, finalmente, starai tornando a te stessa.

“Cammina con lo spirito del lupo, libero nell’anima, forte nel silenzio, fedele al tuo istinto. Non temere la solitudine, perché è lì che ritrovi la tua vera forza”.

Russo Shielan



Shielan Russo
Shielan Russo Da oltre trent’anni coltiva una sensibilità profonda verso l’essere umano, la natura e il mondo sottile. Formata come OSS e volontaria nel 118, ha maturato esperienza nel sociale e nell’ascolto delle fragilità. Oggi unisce percorso personale, competenze professionali e rimedi naturali per accompagnare le persone verso equilibrio, benessere e riconnessione tra mente, corpo e anima. Instagram: russo_tamara_1982



Il Richiamo dell'Uroboro: Il Serpente come Guida Evolutiva nel Soul Coaching e nelle Vite Passate

Francy Viaggio verso l'Anima

Il Richiamo dell'Uroboro: Il Serpente come Guida Evolutiva nel Soul Coaching e nelle Vite Passate

La paura e il fascino che il serpente esercita sull'essere umano appartengono a una memoria ancestrale che trascende il tempo lineare. Nella cultura contemporanea occidentale, questo animale è stato spesso relegato a simbolo di inganno o pericolo. Tuttavia, se adottiamo la lente del soul coaching in chiave evolutiva, il serpente si rivela uno degli alleati spirituali più potenti per il risveglio dell'anima. Esso non rappresenta il male, ma il principio stesso della trasformazione profonda: il guardiano della soglia tra ciò che siamo stati e ciò che siamo destinati a diventare.

Attraverso lo studio delle memorie delle nostre vite passate e l'ascolto dei messaggi dell'inconscio, l'archetipo del serpente ci invita a compiere l'atto spirituale più coraggioso: abbandonare la vecchia pelle per consentire alla nostra essenza di espandersi.

L'Archetipo del Serpente nelle Culture Antiche

Per comprendere l'impatto di questo simbolo sul nostro percorso evolutivo attuale, dobbiamo prima mapparne le radici storiche e mitologiche. Il serpente è un simbolo universale di immortalità, guarigione e conoscenza iniziatica.

Cultura / Tradizione

Nome / Simbolo Chiave

Significato Spirituale

Antico Egitto

Ureo (Il cobra reale)

Protezione divina, terzo occhio e sovranità spirituale.

Alchimia Greca

Uroboro (Il serpente che si morde la coda)

Ciclicità eterna del tempo, morte e rinascita continua dell'anima.

Mitologia

Greca

Bastone di Asclepio

Il veleno che si trasforma in medicina; la guarigione attraverso la metamorfosi.

Nelle sessioni di soul coaching, l'analisi di questi simboli non è semplice teoria. Ogni cultura ha codificato un pezzo di quella memoria cellulare che risiede dentro di noi. Quando un cliente sperimenta una forte attrazione o repulsione per questo rettile, spesso stiamo touching una corda legata a un'antica iniziazione o a un trauma irrisolto custodito nel corpo sottile.

La Muta della Pelle: Il Processo Evolutivo del Soul Coaching

Il nucleo centrale del soul coaching evolutivo consiste nell'accompagnare l'individuo a riconoscere che il dolore e le crisi non sono punizioni, ma acceleratori di coscienza. Il serpente ci insegna questo processo attraverso la sua biologia: la muta.

Quando un serpente cresce, la sua pelle diventa stretta, opaca e rigida. Prima di cambiarla, l'animale attraversa un periodo di cecità temporanea perché la vecchia pelle copre anche i suoi occhi. Si ritira nel buio, al sicuro, e inizia a

sfregarsi contro le rocce per spaccare il vecchio involucro ed emergere rinnovato, lucido e potenziato.

Nel viaggio dell'anima, questo processo si traduce in passaggi ben precisi:

1. **La Costrizione:** Avverti che la tua vita attuale (relazioni, lavoro, schemi mentali) ti va stretta. È la vecchia pelle che ha esaurito la sua funzione protettiva ed è diventata una prigione.

2. **La Cecità Temporanea:** Entri nella "notte oscura dell'anima". Non vedi la direzione, sperimenti confusione e smarrimento. È il momento del ritiro interiore.

3. **Lo Sfregamento (L'Attrito):** La crisi vera e propria. Gli eventi della vita ti spingono a confrontarti con le tue ombre e le tue paure più grandi.

4. **La Rinascita:** Emergi dalla crisi con una nuova consapevolezza, una visione più limpida e una vibrazione spirituale più elevata.

Il Filo Rosso delle Vite Passate: Sciogliere i Nodi Karmici

Nel coaching dell'anima, il legame con le vite passate emerge frequentemente quando ci troviamo di fronte a blocchi emotivi o fobie apparentemente inspiegabili nella vita presente. Il serpente agisce come un ponte tra le incarnazioni.

Molti blocchi legati all'espressione del proprio potere personale, dell'intuito o della sessualità sacra derivano da vite passate in cui l'uso di queste facoltà è stato punito o represso (si pensi alle persecuzioni delle guaritrici, sciamani o sacerdotesse nei secoli scorsi). Il serpente, storicamente legato ai culti della Grande Madre e della terra, ha subìto la stessa demonizzazione.

Oggi, integrare l'archetipo del serpente nel proprio percorso spirituale significa guarire quella frattura karmica. Significa dire a se stessi: «Posso accedere alla mia saggezza profonda, alla mia energia vitale e al mio intuito senza rischiare la morte o il rifiuto».

Attraverso il recupero di queste memorie, l'anima smette di ripetere lo schema del trauma e si riappropria del proprio potere sovrano.

Integrare l'Energia del Serpente: Pratiche di Soul Coaching

Per portare il serpente dal piano teorico a quello dell'evoluzione pratica, il soul coaching suggerisce alcune tappe fondamentali di integrazione quotidiana:

- **Accettare l'Ombra:** Smettere di fuggire le parti di noi che consideriamo "scomode" o "velenose" (rabbia, dolore, vulnerabilità). Come il veleno del serpente può diventare antidoto, così le nostre ferite trasmutate diventano i nostri più grandi talenti di guarigione.

- **Praticare il Distacco:** Chiedersi regolarmente: «Quale parte di me è pronta per essere lasciata andare oggi?». La rinascita richiede il coraggio di seppellire il passato senza risentimento.

- **Onorare i Ritmi del Corpo:** Il serpente si muove a terra, è radicato, ma sa elevarsi. Ci insegna a rispettare i tempi del corpo, i cicli di riposo (il letargo) e i picchi di energia manifestativa.

Verso una Nuova Coscienza

Il viaggio del serpente è il viaggio di ogni anima che ha deciso di non accontentarsi di una sopravvivenza superficiale. Non possiamo evolvere se restiamo aggrappati alle certezze di ieri.

Guardare il serpente negli occhi,

accoglierlo come simbolo di soul coaching, significa fare pace con la nostra eternità. Siamo esseri ciclici, venuti qui per fare esperienza della materia, spogliarci delle illusioni incarnazione dopo incarnazione, e ritornare alla Fonte originaria ricchi di saggezza. Lascia che la tua vecchia pelle cada. Il tuo sé più luminoso ti sta già aspettando.

Caso Studio: Il giorno in cui i pezzi hanno smesso di fare rumore

Per comprendere come questa "muta" si traduca nella pratica, desidero condividere la storia di Elena (nome di fantasia), arrivata da me tramite la mia pagina social.

La fine dolorosa di una relazione importante — la più importante della sua vita — l'aveva lasciata con una sensazione devastante: quella di essere andata in pezzi, di non riuscire a farcela, di non poter più essere felice. Nelle prime sessioni, il dolore era l'unico protagonista. Elena parlava di se stessa al passato, come se la parte migliore della sua vita si fosse conclusa.

Il nostro percorso di coaching non è iniziato cercandone subito una soluzione, ma facendo spazio a quel dolore. Abbiamo guardato insieme quei "pezzi". Invece di provare a incollarli di fretta per tornare a mostrarsi "funzionante" agli occhi degli altri, abbiamo iniziato a fare una selezione:

- **Cosa valeva la pena tenere?** (La sua resilienza, la sua profonda empatia, le sue competenze).
- **Cosa era il momento di lasciare andare?** (Il senso di colpa, le aspettative altrui, il bisogno di perfezionismo).

La vera trasformazione è iniziata quando Elena ha smesso di chiedersi "Perché è successo a me?" e ha iniziato a domandarsi, con incredibile coraggio:

"Chi voglio diventare adesso, attraverso questo?".

Lì è avvenuto il cambio di passo. Abbiamo lavorato sulla sua progettualità, definendo piccoli obiettivi settimanali che celebrassero non la perfezione, ma il movimento. Ha ricominciato a fare spazio alle sue passioni dimenticate e ha ridisegnato i confini delle sue relazioni.

Da poco ho ricevuto un suo messaggio brevissimo:

«Non sono tornata quella di prima. Sono diventata una versione di me che non avrei mai pensato di poter incontrare. Grazie per avermi aiutato a ricomporre il mosaico.»

Vedere una persona che passa dal buio del dolore alla luce della propria rinascita è il motivo profondo per cui faccio questo lavoro. Non cancelliamo il passato, ma impariamo a usarlo come terreno fertile per fiorire di nuovo.



Francy Viaggio verso l'Anima

Francesca Secchi è originaria della Sardegna e si dedica ai temi dell’esoterismo, della ricerca spirituale e della trasformazione interiore. Già educatrice d’infanzia, oggi è massaggiatrice, operatrice olistica e coach spirituale. Il suo percorso intreccia esperienza personale, studio e interesse per le pratiche energetiche e di ispirazione sciamanica. Al centro della sua ricerca vi sono il rapporto fra corpo e dimensione spirituale, l’ascolto del vissuto emotivo e la riscoperta delle proprie risorse, in un cammino che definisce di «ritorno a sé».



Il Nuovo Tempo, il Nuovo Paradigma. E come adottarlo

The Witchcraft

Il Nuovo Tempo, il Nuovo Paradigma. E come adottarlo

L'aquila cammina in giardino accanto al sognatore, docile come un animale domestico. È grande, possente, ammirata da tutti; le ali, però, non le servono. Pier Francesco Grasselli racconta questo sogno nella premessa del suo libro e riconosce nel rapace il proprio pensiero: una facoltà predisposta al volo che ha imparato a muoversi rasoterra. L'immagine contiene già una domanda scomoda. Quanto delle nostre possibilità rimane inutilizzato perché abbiamo scambiato un'abitudine per una necessità? E quanto siamo disposti a mettere in discussione, prima che il desiderio di conoscere cominci a compromettere la tranquillità delle nostre certezze?

Il Nuovo Tempo, il Nuovo Paradigma. E come adottarlo, pubblicato da OM Edizioni, nasce da questa inquietudine e la porta molto lontano. Grasselli non si limita a suggerire che una diversa disposizione interiore possa rendere più sopportabile il mondo. La sua tesi è assai più impegnativa: la coscienza non sarebbe soltanto il luogo nel quale la realtà viene percepita, interpretata e ricordata, ma il principio attraverso cui essa si manifesta. Cambiare interiormente significherebbe dunque intervenire non soltanto sul significato degli avvenimenti, ma sugli avvenimenti stessi. Ridurre il libro a un invito all'ottimismo sarebbe un modo garbato di non prenderlo sul serio.

La prima qualità che riconosco a questo lavoro è proprio la disponibilità dell'autore a esporsi. Grasselli non nasconde la provenienza personale delle proprie convinzioni dietro una voce impersonale. Racconta la stanchezza della vita mondana, il ritiro, gli anni di studio e meditazione, la disciplina alimentare e sessuale, le intuizioni che attribuisce al contatto con il Sé superiore. Dichiara inoltre il ruolo delle esperienze psichedeliche rituali nella genesi del volume. La sua scrittura si presenta come il risultato di una ricerca vissuta, nella quale il corpo, le relazioni e le contraddizioni biografiche non sono materiali imbarazzanti da eliminare, ma parte del problema da comprendere. Questo conferisce alle pagine una concretezza che impedisce alla metafisica di rimanere sospesa in un lessico disabitato.

L'immagine decisiva, tuttavia, non è quella dell'aquila. È una gabbia di fili luminosi, percepita durante una cerimonia sciamanica, oltre la quale si estende un cielo infinito. I fili rappresentano i rapporti di causa ed effetto che, secondo l'autore, organizzano e limitano la nostra esperienza. La gabbia prende il nome di Matrice; il cielo indica una possibilità di esistenza non più vincolata a quella struttura. La forza dell'immagine sta nel fatto che la prigione non viene inizialmente descritta come un edificio estraneo nel quale qualcuno ci avrebbe rinchiusi. È fatta del nostro stesso modo di pensare: delle convinzioni attraverso cui abbiamo stabilito che cosa può accadere e che cosa deve essere escluso.

Per comprendere questa proposta bisogna accettare, almeno provvisoriamente, il suo presupposto: l'individuo non coincide con la persona circoscritta che abitualmente ritiene di

essere. Al fondo dell'esistenza vi sarebbe un'unica realtà, l'Assoluto, che si sperimenta attraverso innumerevoli prospettive. Grasselli ricorre alla figura di Dio affacciato a una finestra a forma di essere umano: il dramma comincia quando chi guarda dimentica la propria natura e crede di essere soltanto la cornice. L'ego è questa identificazione parziale. La materia, a sua volta, viene intesa come progressiva condensazione dello Spirito, attraverso livelli archetipici, psichici ed energetici. Ne deriva un universo nel quale l'interiorità non è un piccolo compartimento privato: è ciò da cui il mondo prende forma.

Il "Nuovo Tempo" sarebbe la fase nella quale questa relazione diviene più evidente e più accessibile. Il passaggio dall'Era dei Pesci all'Era dell'Acquario viene interpretato come trasformazione della coscienza e delle condizioni stesse dell'esperienza: la materia si rarefarebbe, le sincronicità aumenterebbero e gli stati interiori troverebbero una risposta più rapida nel mondo. Occorre però notare una precisazione essenziale: il Nuovo Paradigma, per Grasselli, non comincia ora a esistere. Avrebbe sempre operato, mentre il funzionamento ordinario della realtà ne costituirebbe un impiego limitato. Nuova sarebbe soprattutto la possibilità di riconoscerlo e utilizzarlo consapevolmente. Il libro propone quindi un risveglio a qualcosa di originario, non soltanto l'attesa di un futuro migliore.

Su questa base Grasselli costruisce una sintesi molto personale. Il linguaggio della tradizione esoterica viene accostato alla sincronicità junghiana, al Transurfing, alla letteratura contemporanea sulla manifestazione e ai messaggi attribuiti a entità canalizzate. Il procedimento cerca soprattutto convergenze. Quando identifica la Matrice con il tonal di Castaneda e il Campo con il nagual, non sta svolgendo una comparazione storica: sta traducendo sistemi diversi nella lingua del proprio modello. È una scelta che amplia le associazioni e favorisce la comprensione intuitiva, ma richiede al lettore di ricordare che una corrispondenza proposta dall'autore non equivale automaticamente a un'identità fra dottrine. L'unità del discorso è quella della sua interpretazione.

Particolarmente riuscito, sul piano della costruzione narrativa, è l'impiego della letteratura. La Prigione di Ferro Nera di Philip K. Dick e il Kylkhor del Leone Rosso di Maria Szepes vengono letti come figure di una creazione che prende il sopravvento sul proprio creatore. Qui il romanzo non serve a rendere più piacevole una spiegazione: offre una forma visibile al problema. Il mondo che ci domina potrebbe essere anche ciò che continuiamo ad alimentare senza riconoscerlo. È uno dei punti nei quali la sensibilità dello scrittore lavora meglio, perché permette al lettore di avvicinarsi al meccanismo immaginandolo, prima ancora di decidere se accettarlo.

Il centro operativo del volume si trova però nella pratica dell'**Incorporazione**. Grasselli prende le distanze dall'idea che basti desiderare intensamente qualcosa o ripetere una formula positiva per ottenerla. Il Campo, sostiene, risponde alla configurazione complessiva della persona, non alle parole che essa pronuncia mentre intimamente continua a contraddirle. L'Incorporazione consiste nell'assumere lo stato della versione di sé che vive già la condizione desiderata: il suo tono emotivo, il modo di percepire gli ostacoli, di entrare in relazione, di abitare il presente. Non si tratterebbe di attirare un oggetto lontano, ma di diventare compatibili con una possibilità già esistente.

Trovo questa parte fra le più interessanti del libro, soprattutto perché sposta il discorso dalla richiesta alla coerenza. Il desiderio non viene semplicemente condannato: viene interrogato e poi trasformato. Che cosa cambierebbe davvero nel mio modo di vivere se quella possibilità fosse già parte della mia esistenza? La risposta non può rimanere uno slogan. Deve passare dal respiro, dalla postura, dalle scelte minime, dalle reazioni agli imprevisti. Grasselli distingue esplicitamente questa trasformazione dalla recita e invita a riconoscere gli stati emotivi difficili senza assumerli come identità definitive. Il valore della proposta, qui, è nella richiesta di continuità: non un momento eccezionale di entusiasmo, ma un lavoro che deve diventare riconoscibile nella giornata.

Sarebbe tuttavia scorretto convertire queste pagine, per renderle più facilmente accettabili, in un semplice esercizio psicologico. L'autore intende l'Incorporazione come un effettivo spostamento fra configurazioni del Multiverso. Anche la scelta di non fondare più la propria identità sul passato ha, nel suo sistema, una portata ontologica: il futuro prescelto dovrebbe diventare il riferimento dal quale organizzare il presente, perché passato e futuro sarebbero possibilità simultaneamente disponibili. È proprio questa eccedenza rispetto alla crescita personale a rendere il libro stimolante e problematico. Il lettore può riconoscere il valore di un esercizio senza aver per questo dimostrato la cosmologia che dovrebbe spiegarne gli effetti.

La seconda parte insiste sul coinvolgimento dell'intera persona. Meditazione quotidiana, alimentazione ad alta frequenza e trasmutazione dell'energia sessuale costituiscono i tre pilastri dichiarati; il ricordo di sé viene aggiunto come fondamento ulteriore. Queste pratiche, nella prospettiva di Grasselli, preparano il corpo e la coscienza a sostenere un diverso rapporto con il reale. Il ricordo di sé riceve una spiegazione particolarmente concreta: mantenere contemporaneamente la consapevolezza di ciò che accade e della propria presenza mentre vi si partecipa. La domanda non è soltanto che cosa sto guardando, ma dove si trova la mia attenzione mentre guardo. Il problema del risveglio viene così ricondotto a un gesto molto meno spettacolare di una visione, e proprio per questo più difficile da eludere.

Anche su alimentazione e sessualità il discorso contiene distinzioni che meritano di essere conservate. La dieta proposta privilegia il cibo fresco e crudo, ma non impone un vegetarianismo assoluto e ammette la necessità di equilibrio e adattamento individuale. La continenza non viene presentata come obbligo universale di rinuncia, mentre alla sessualità consapevole e affettivamente significativa è riconosciuta una funzione positiva. Rimane una visione fortemente disciplinare, ma non del tutto assimilabile a un rifiuto del corpo. Al contrario, il corpo deve partecipare alla trasformazione: non è sufficiente che la mente dichiari di aver compreso.

La tensione più singolare emerge quando l'appendice relativizza proprio queste pratiche. Esse sarebbero necessarie finché il soggetto rimane dentro la Matrice, ma perderebbero progressivamente la propria indispensabilità una volta riconosciuta la natura della coscienza. La disciplina dovrebbe condurre oltre la dipendenza dalla disciplina. È un passaggio importante, perché impedisce di leggere il volume soltanto come un catalogo di

prescrizioni energetiche: il suo orizzonte dichiarato non è diventare custodi sempre più scrupolosi di una riserva di energia, bensì superare la convinzione stessa di essere limitati a quella riserva. Resta naturalmente aperto il problema di riconoscere quando un simile passaggio sia effettivamente avvenuto.

Accanto agli accorgimenti più direttamente esoterici, apprezzo lo spazio riconosciuto allo studio, alla lettura e all'immaginazione. Grasselli non propone un risveglio ottenuto semplicemente smettendo di pensare. Chiede di cambiare il rapporto con il pensiero e di recuperare una facoltà immaginativa attiva. Leggere, costruire interiormente una scena, dare forma a una possibilità sono attività che egli contrappone alla ricezione passiva di immagini già confezionate. Lo studio stesso viene considerato trasformativo, capace di modificare le convinzioni attraverso cui si organizza l'esperienza. In queste pagine il libro trova un equilibrio fecondo fra ricerca e pratica: conoscere non è accumulare un repertorio di parole, ma verificare che cosa quelle parole stanno facendo al nostro modo di vivere.

Con la terza parte, dedicata alle proiezioni, la questione diventa più vertiginosa. Se la realtà è una manifestazione della coscienza, che cosa sono le persone che incontriamo? Grasselli risponde che ciascuno esiste in innumerevoli versioni, delle quali sperimentiamo continuamente una selezione coerente con il nostro assetto interiore. La persona riconoscibile nella continuità di un rapporto sarebbe, in realtà, un susseguirsi di configurazioni. L'autore rifiuta esplicitamente il solipsismo: anche l'altro è un centro di esperienza, che a sua volta incontra una versione di noi. La realtà condivisa diventerebbe così un'intersezione di prospettive creatrici.

È forse il tentativo teorico più ambizioso del volume. Il libero arbitrio verrebbe preservato perché, fra tutte le versioni possibili dell'altro, ve ne sarebbe sempre una che sceglie spontaneamente il comportamento corrispondente alla realtà incontrata. La soluzione possiede una sua coerenza interna, ma lascia una difficoltà che considero decisiva: quanto spazio rimane all'alterità, cioè alla presenza di qualcuno che non sia soltanto ciò che la mia esperienza rende accessibile? Più avanti, quando anche le convinzioni altrui vengono ricondotte alle nostre convinzioni profonde riguardo agli altri, la difficoltà cresce. Il libro sposta progressivamente il problema della relazione verso quello del controllo della propria interiorità. È uno spostamento da esaminare con attenzione, non un dettaglio accessorio della teoria.

La stessa radicalità investe il tempo. Grasselli sostiene che il cambiamento della configurazione presente possa comportare anche differenze nel passato, e porta l'esempio di refusi che apparirebbero nei propri libri in rapporto a un abbassamento dell'energia personale. Precisa di non riferirsi a una diversa attenzione del lettore, ma ad alterazioni reali. Questi episodi rendono impossibile addomesticare il volume attribuendogli soltanto un significato simbolico. Al tempo stesso mostrano quanto sia necessario distinguere l'esperienza raccontata dalla spiegazione che ne viene data: una discrepanza riconosciuta dall'autore costituisce il punto di partenza della sua interpretazione, non una prova sufficiente della possibilità di riscrivere il passato.

Grasselli invita a osservare la risposta della realtà, ma raccomanda anche di non controllarla troppo presto, perché

l’attesa ansiosa e il dubbio potrebbero riattivare la condizione che si intende superare. Comprendo la logica interna di questo suggerimento; meno chiaro è il criterio che permetterebbe di riconoscere un limite del metodo. Se l’insuccesso può sempre essere spiegato attraverso una resistenza inconscia o un’Incorporazione incompleta, la verifica rischia di diventare asimmetrica: le conferme appartengono al sistema, le smentite alla preparazione insufficiente del soggetto. Per me questo rimane un problema aperto del libro, non qualcosa che l’intensità della convinzione possa risolvere.

Il problema assume un peso maggiore quando si entra nel territorio della sofferenza. Grasselli racconta di aver collegato un proprio periodo di minore disciplina alla caduta nella quale la madre si ruppe il femore. Dichiara di non voler parlare di colpa, ma di responsabilità. La precisazione va rispettata, tuttavia non elimina il carico implicito nell’associazione. Attribuire alla coscienza un potere pressoché illimitato può restituire un senso di possibilità; può anche indurre a considerarsi responsabili di ciò che accade a chi si ama. Fra queste due conseguenze esiste una distanza che il discorso spirituale dovrebbe attraversare con estrema cautela. Non assumerei l’episodio come una relazione causale dimostrata, né come un modello con cui interpretare le sventure altrui.

Nell’ultima parte la ricerca individuale confluisce in una lettura apocalittica del presente. Gli scandali, il potere economico, le istituzioni e le narrazioni mediatiche vengono inseriti in un conflitto spirituale, nel quale trovano posto anche entità predatorie e presenze extraterrestri. La Matrice acquista così un volto diverso: non è più soltanto una struttura percettiva alimentata dalla coscienza, ma anche un sistema intenzionalmente utilizzato per mantenerla prigioniera. Queste pagine rendono esplicita la componente polemica del volume, e introducono connessioni che vanno riconosciute come interpretazioni dell’autore.

Proprio per questo acquista rilievo il congedo, nel quale Grasselli afferma che la Matrice non va combattuta, ma relativizzata. La liberazione consisterebbe nello smettere di attribuirle un’autorità assoluta e nel recuperare la direzione della propria attenzione. È un finale che riporta il discorso verso il suo nucleo più fecondo: la possibilità di riconoscere i modi in cui partecipiamo alla nostra dipendenza. Rimane però una tensione fra questa indicazione e l’insistenza precedente sulle minacce del sistema. Il libro vuole sottrarre il lettore alla paura, mentre alcune sue pagine gli offrono nuove ragioni per temere. Non è una tensione irrilevante, perché riguarda precisamente l’uso dell’attenzione sul quale l’intera proposta si fonda.

Sul piano della scrittura, il volume alterna racconto autobiografico, esposizione dottrinale, esortazione e riepilogo. La frequenza con cui torna sui concetti favorisce l’assimilazione, ma talvolta rallenta il movimento del pensiero: la ripetizione consolida la tesi più di quanto la approfondisca. Grasselli dà il meglio quando costruisce una scena o mostra una difficoltà nella vita quotidiana. Il lettore avverte una voce riconoscibile, che non si sottrae alle conseguenze di ciò che sostiene. La chiarezza con cui una tesi viene esposta non la rende vera, ma permette almeno di sapere con precisione su che cosa si è chiamati a riflettere.

Nel complesso, considero Il Nuovo Tempo, il Nuovo Paradigma una proposta

di metafisica operativa personale, ambiziosa e diseguale. Il suo interesse maggiore non sta nel fornire una spiegazione conclusiva dell'universo, ma nel portare il lettore davanti alle conseguenze di una domanda: che cosa accadrebbe se smettessimo di considerare la coscienza un semplice spettatore? Le pagine sull'Incorporazione, sul ricordo di sé e sull'immaginazione danno a questa domanda una consistenza concreta. Le estensioni alla salute, alla storia personale e all'ordine collettivo ne mostrano invece il peso e i rischi. L'opera merita un confronto che non coincida né con l'adesione automatica né con il rifiuto preventivo; soprattutto, merita che le sue affermazioni vengano considerate nella loro effettiva radicalità.

Questo libro lo consiglierei a chi ha già familiarità con il lavoro interiore e desidera confrontarsi con una visione nella quale meditazione, immaginazione, identità e manifestazione vengono ricondotte a un unico modello. Può interessare in particolare i lettori di esoterismo contemporaneo, chi riflette sulla sincronicità e chi cerca un'esposizione operativa dell'Incorporazione, oltre le formule più semplici del pensiero positivo.

Lo ritengo una lettura utile anche per chi studia i modi in cui la ricerca spirituale personale si intreccia con la critica della modernità, il linguaggio scientifico e le aspettative di trasformazione collettiva. In questo senso il libro offre materia non soltanto a chi condivide le sue premesse,

ma anche a chi desidera comprenderne dall'interno la logica, le aspirazioni e le contraddizioni.



The Witchcraft
Daniele Corsini è un ricercatore esoterico indipendente e fondatore di The Witchcraft, progetto editoriale e culturale dedicato allo studio delle tradizioni occulte, del simbolismo, della magia e dei sistemi iniziatici occidentali. Il suo lavoro intreccia ricerca storica, interpretazione simbolica e divulgazione narrativa, con l'intento di restituire dignità e profondità al sapere magico contemporaneo, affrontando l'esoterismo non come semplice curiosità, ma come linguaggio vivo del mistero, della trasformazione interiore e del rapporto tra l'uomo e l'invisibile.



IL SERPENTE E L'ALBERO DELLA SOGLIA

Laura Scordato

IL SERPENTE E L'ALBERO DELLA SOGLIA

La tentazione, il tasso e l'ambivalenza della conoscenza tra mito, botanica e storia delle religioni

Il serpente è una delle figure più ambivalenti della storia religiosa e simbolica dell'umanità. Associato, secondo differenti contesti culturali, alla guarigione, alla protezione, alla rigenerazione, al pericolo e alla morte, non può essere ricondotto a un significato universale. Questo contributo esamina il simbolismo serpentino attraverso tre prospettive: il racconto della Genesi, le rappresentazioni del serpente nell'antichità e la storia culturale del tasso europeo (Taxus baccata). Quest'ultimo, documentato nelle tradizioni europee e nella letteratura antica, permette di interrogare il rapporto fra natura, tossicità, memoria funeraria e conoscenza. L'accostamento fra serpente e tasso viene proposto come interpretazione comparativa, non come presunta tradizione rituale unitaria. L'obiettivo è mostrare come il rigore storico e botanico possa approfondire la lettura esoterica, distinguendo le testimonianze documentate dalle elaborazioni simboliche.

IL SERPENTE: UNA FIGURA CHE SFUGGE ALLE DEFINIZIONI

Esistono simboli la cui forza deriva dalla capacità di contenere significati apparentemente incompatibili. Il serpente appartiene a questa categoria.

La sua presenza attraversa le rappresentazioni religiose, l'arte, la mitologia e le pratiche terapeutiche di numerose società. Tuttavia, la diffusione geografica di una figura simbolica non implica che tutte le culture le attribuiscano lo stesso significato. Ogni immagine deve essere interpretata attraverso il contesto storico, religioso e sociale nel quale è stata prodotta.

Nel Vicino Oriente antico, per esempio, le immagini serpentine potevano essere associate a potenze divine, alla guarigione e alla rigenerazione, ma anche al pericolo e alle forze distruttive. La documentazione disponibile mostra un panorama articolato, nel quale le funzioni attribuite al serpente variano secondo le tradizioni e i contesti. Per affrontare correttamente queste testimonianze è necessario distinguere le fonti archeologiche, i testi religiosi e le interpretazioni formulate dagli studiosi.

Non è necessario attribuire al serpente un'origine comune a tutte le tradizioni per comprenderne la ricorrenza.

Alcune caratteristiche dell'animale offrono possibilità di interpretazione particolarmente efficaci: il movimento silenzioso, la vicinanza al terreno, la capacità di nascondersi, il morso potenzialmente letale e il rinnovamento apparente prodotto dalla muta.

Quest'ultimo fenomeno, in particolare, ha favorito l'associazione simbolica fra serpente e rigenerazione. L'animale sembra liberarsi di una superficie ormai superata, rendendo visibile un processo biologico che può essere interpretato come immagine di trasformazione.

È importante precisare che la muta non rappresenta una rinascita nel senso

biologico di una nuova vita: è un processo fisiologico. La rinascita appartiene invece al piano interpretativo, nel quale un fenomeno naturale diventa portatore di significato.

La distinzione non impoverisce il simbolo. Al contrario, permette di comprendere come nasce.

Il serpente, dunque, non è necessariamente una figura malvagia né un emblema universale di sapienza. Può assumere funzioni differenti, anche contraddittorie, secondo la tradizione che lo accoglie.

Per affrontare il tema della tentazione occorre partire proprio da questa complessità.

LA GENESI: IL SERPENTE E IL DESIDERIO DI CONOSCERE

Il racconto biblico della Genesi costituisce uno dei riferimenti fondamentali per la costruzione occidentale dell'immagine del serpente tentatore.

Nel testo ebraico, il serpente viene presentato in Genesi 3,1 attraverso il termine ʿārûm, traducibile, secondo il contesto, con «astuto» o «accorto». La narrazione lo colloca in una posizione particolare rispetto agli altri animali e ne sviluppa il ruolo attraverso il dialogo con la donna.

Il testo primario è costituito da Genesi 2–3, in particolare Genesi 2,9, 2,16–17 e 3,1–7.

Il centro della vicenda non è un generico albero proibito, ma l'albero della conoscenza del bene e del male. La donna viene indotta a considerare il frutto attraverso la promessa di una nuova condizione di conoscenza; dopo averne mangiato, lo offre all'uomo.

L'episodio mette in relazione desiderio, trasgressione, conoscenza e conseguenze.

Occorre però distinguere il racconto originario dalle interpretazioni che si sono sviluppate successivamente.

La figura del serpente è stata progressivamente inserita in differenti sistemi teologici, fino a essere identificata in alcune interpretazioni cristiane con Satana. Questa identificazione non deve essere trasferita automaticamente in ogni analisi del testo della Genesi: il serpente narrativo e la successiva elaborazione demonologica appartengono a livelli interpretativi distinti.

Anche la natura dell'albero della conoscenza richiede cautela. La Genesi non identifica botanicamente la specie dell'albero. L'associazione popolare con il melo, particolarmente radicata nell'arte e nell'immaginario occidentale, non costituisce un dato esplicito del testo biblico.

Per approfondire queste questioni è utile consultare il testo della Genesi insieme al commentario di Ephraim A. Speiser, Genesis, pubblicato nella collana Anchor Bible nel 1964, e agli studi filologici dedicati alla terminologia ebraica del racconto.

Il serpente della Genesi può quindi essere analizzato come figura narrativa che mette in discussione un limite stabilito, ma non deve essere trasformato, senza ulteriori prove, nel rappresentante universale di ogni conoscenza proibita.

La tentazione come categoria interpretativa

Da questo episodio emerge una questione che supera la lettura morale immediata.

La tentazione non coincide semplicemente con il desiderio di compiere un'azione proibita. Nella narrazione, essa coinvolge anche la promessa di una trasformazione: acquisire una conoscenza capace di modificare la condizione dell'essere umano.

È proprio questa promessa a rendere il racconto tanto significativo nella storia culturale occidentale.

Il desiderio di conoscere può essere associato alla libertà, ma può anche esporre l'individuo a conseguenze che non ha pienamente valutato.

La Genesi non deve essere utilizzata per dimostrare che ogni conoscenza sia pericolosa. Permette, piuttosto, di interrogare il rapporto fra desiderio, limite e responsabilità.

Questa domanda costituisce il punto di partenza della nostra indagine.

IL SERPENTE E LA GUARIGIONE: IL CASO DI ASCLEPIO

Una lettura del simbolismo serpentino che si limitasse alla Genesi restituirebbe un quadro incompleto.

Nella religione greca, il serpente compare anche in contesti connessi alla guarigione, alla protezione e al culto di Asclepio.

Asclepio, divinità della medicina, era venerato in santuari nei quali si praticavano forme di culto terapeutico. Il serpente compare nella sua iconografia e nel suo attributo più riconoscibile: il bastone attorno al quale si avvolge un serpente.

L'associazione fra Asclepio e il serpente è attestata dalla tradizione figurativa e religiosa greca e romana. Per un approfondimento storico è utile lo studio di S. A. Antoniou e collaboratori, The rod and the serpent: history's ultimate healing symbol, pubblicato nel World Journal of Surgery nel 2011.

Il simbolo richiede una precisazione iconografica: il bastone di Asclepio, con un solo serpente, non deve essere confuso con il caduceo di Ermes, generalmente rappresentato con due serpenti e ali.

Sebbene i due emblemi vengano talvolta sovrapposti nell'uso moderno, hanno storie e riferimenti mitologici differenti.

Il serpente associato ad Asclepio dimostra che, nel mondo greco, la figura non era confinata a una funzione negativa.

Non significa, però, che tutte le comunità greche interpretassero il serpente nello stesso modo o che esso fosse sempre considerato benefico.

La sua presenza nel culto terapeutico ci permette di osservare una diversa possibilità simbolica: l'animale pericoloso può diventare parte dell'immagine della guarigione.

È una relazione significativa, ma non deve essere trasformata in un'equazione secondo cui ogni veleno sarebbe una medicina o ogni pericolo conterrebbe necessariamente una forza salvifica.

Il simbolo religioso e il dato biologico appartengono a piani differenti.

Proprio questa differenza prepara l'incontro con il secondo protagonista dell'articolo.

IL TASSO EUROPEO: BOTANICA, TOSSICITÀ E MEMORIA CULTURALE

Il tasso comune, Taxus baccata L., è una conifera sempreverde appartenente alla famiglia delle Taxaceae.

La sua crescita lenta e la notevole longevità di alcuni esemplari hanno contribuito alla sua presenza nell'immaginario europeo. La storia culturale della specie è particolarmente documentata in Irlanda e nelle isole britanniche, dove il tasso compare nelle testimonianze archeologiche, nei testi medievali, nella poesia e nel folklore.

J. L. Delahunty, nel suo studio The Ethnobotanical History and Holocene Extent of Yew (Taxus baccata L.) on the Irish Landscape, pubblicato nel Journal of Ethnobiology nel 2007, analizza il rapporto fra il tasso, il paesaggio irlandese e le comunità umane. Lo studio contribuisce alla ricostruzione dell'importanza culturale e materiale della specie.

Il tasso non è quindi un albero scelto soltanto per suggestione estetica.

Possiede una storia materiale e culturale verificabile.

Il suo legno è stato impiegato nella fabbricazione di oggetti, utensili e armi. In alcune tradizioni europee è stato associato alla protezione, alla sacralità e alla memoria dei defunti.

Robert Bevan-Jones ha dedicato al tema il volume The Ancient Yew: A History of Taxus baccata, pubblicato da Oxbow Books nel 2017. L'opera esamina la storia della specie, il rapporto con i paesaggi britannici e irlandesi, i dati archeologici e le tradizioni folkloriche.

Le associazioni funerarie del tasso meritano, tuttavia, un'analisi prudente.

La presenza di alberi antichi nei cimiteri e presso luoghi di culto non dimostra automaticamente che ogni esemplare fosse oggetto di un culto precristiano. La continuità di un luogo può essere il risultato di differenti processi storici, religiosi e sociali.

In alcuni casi, le comunità cristiane hanno integrato nel proprio paesaggio elementi naturali già dotati di significato culturale; in altri, la presenza degli alberi può dipendere da ragioni pratiche o da scelte successive.

Per ricostruire le origini di una tradizione specifica occorrono testimonianze locali, documenti e dati archeologici.

Non basta definire un albero «sacro» per dimostrare l'esistenza di un culto antico.

Il tasso nelle fonti antiche

Un documento particolarmente interessante è il libro XVI della Naturalis Historia di Plinio il Vecchio, opera enciclopedica composta nel I secolo d.C.

Nel capitolo 20, dedicato al tasso, Plinio descrive l'aspetto dell'albero e riporta notizie relative alla sua pericolosità. Riferisce inoltre credenze riguardanti il legno e gli effetti attribuiti alla pianta.

Il passo è importante non perché ogni informazione trasmessa da Plinio sia scientificamente corretta, ma perché documenta ciò che un autore romano del I secolo riteneva degno di essere riferito sulla specie.

Qui occorre distinguere due livelli.

Il primo è storico: Plinio testimonia l'esistenza di credenze antiche sulla tossicità del tasso.

Il secondo è botanico: le affermazioni del naturalista devono essere confrontate con le conoscenze attuali.

Le parti vegetative del tasso e i suoi semi contengono sostanze tossiche, fra cui alcaloidi cardiotossici. L'arillo carnoso che circonda il seme è invece privo di tali sostanze; il seme stesso rimane pericoloso.

Di conseguenza, la descrizione pliniana

dei frutti come velenosi non deve essere ripetuta senza precisazioni.

L'interesse storico del passo rimane intatto: esso mostra come la tossicità del tasso fosse entrata nell'immaginario naturale e medico romano, ma anche come la trasmissione delle conoscenze botaniche possa contenere errori.

Questa distinzione è fondamentale per qualsiasi studio serio di etnobotanica.

Le fonti antiche non sono manuali scientifici contemporanei. Sono documenti storici da interrogare, confrontare e contestualizzare.

IL VELENO COME CONFINE FRA SAPERE E PERICOLO

Il tasso permette di introdurre una questione centrale nella storia del rapporto fra esseri umani e mondo vegetale: la distinzione fra una proprietà naturale e il significato attribuito a essa.

La tossicità della pianta è un dato biologico. La sua associazione simbolica con la morte, la soglia o la conoscenza appartiene invece alla storia culturale.

I due livelli possono interagire, ma non devono essere confusi.

Nella storia della farmacologia, il tasso ha assunto anche un'importanza scientifica contemporanea grazie allo studio di composti come il paclitaxel, utilizzato in alcuni trattamenti oncologici.

Questa vicenda mostra come la ricerca possa individuare sostanze di interesse terapeutico in una pianta che contiene anche composti pericolosi.

Non significa che il tasso, assunto direttamente o preparato artigianalmente, diventi una medicina sicura. La pianta è tossica e non deve essere utilizzata autonomamente a scopo terapeutico o rituale.

La storia farmacologica del tasso va quindi distinta dalle credenze tradizionali sulle sue proprietà.

Il fatto che una sostanza naturale venga studiata per applicazioni mediche non conferma eventuali interpretazioni esoteriche né autorizza a sperimentare con la pianta.

Dal punto di vista simbolico, tuttavia, questa distinzione ci offre una riflessione significativa.

La conoscenza non elimina il pericolo: consente di riconoscerlo, comprenderlo e, quando possibile, gestirlo attraverso procedure adeguate.

L'ignoranza può alimentare la paura, ma può anche generare un'eccessiva sicurezza. Sapere che una pianta possiede proprietà interessanti non equivale a conoscerne tutti gli effetti, né a saperla utilizzare.

La responsabilità nasce proprio dalla consapevolezza dei limiti.

In questa prospettiva, il tasso può diventare un'immagine del sapere che richiede disciplina. Non perché la pianta custodisca necessariamente una verità iniziatica, ma perché la sua realtà biologica ricorda quanto sia importante distinguere la curiosità dalla competenza.

Il mistero non deve essere usato per sostituire le conoscenze mancanti.

E il pericolo non diventa sacro soltanto perché suscita fascino.

ALBERO E SERPENTE: UNA COMPARAZIONE STORICA POSSIBILE

L'accostamento fra albero e serpente possiede riscontri storici in contesti culturali differenti.

Un esempio particolarmente documentato proviene dall'arte buddhista dell'India antica.

La mostra Tree & Serpent: Early Buddhist Art in India, 200 BCE–400 CE, organizzata dal Metropolitan Museum of Art nel 2023, ha presentato opere nelle quali alberi, serpenti e figure della tradizione religiosa indiana partecipano a composizioni dal significato specifico.

Il museo illustra, fra gli altri esempi, raffigurazioni nelle quali un nāga, figura serpentiforme della tradizione indiana, assume una funzione protettiva. Queste opere mettono in relazione il serpente, l'albero e il paesaggio religioso buddhista.

Questa testimonianza è importante perché documenta un rapporto iconografico reale fra elementi vegetali e figure serpentine.

Il suo significato, tuttavia, deve essere ricostruito nel contesto dell'arte buddhista antica, non trasferito automaticamente alla tradizione biblica.

Il nāga non è semplicemente un'altra versione del serpente della Genesi. Le due figure appartengono a tradizioni differenti, con genealogie religiose, narrazioni e funzioni simboliche specifiche.

La comparazione diventa scientificamente utile quando evidenzia analogie senza cancellare le differenze.

Anche gli studi sulle immagini del Vicino Oriente antico sottolineano la necessità di confrontare le testimonianze figurative con le fonti scritte, evitando interpretazioni basate soltanto sulla somiglianza visiva.

Una figura che ricorda un serpente accanto a un albero non basta, da sola, a dimostrare l'esistenza di un mito preciso.

Occorre identificare il reperto, stabilirne la datazione, ricostruirne la provenienza e confrontarlo con le testimonianze testuali pertinenti.

L'iconografia non è un linguaggio universale nel quale ogni immagine possiede sempre lo stesso significato.

È un sistema storico, soggetto a trasformazioni, appropriazioni e reinterpretazioni.

Il tasso entra nel confronto

A questo punto possiamo introdurre il tasso, ma dobbiamo farlo dichiarando chiaramente il nostro metodo.

Non abbiamo elementi sufficienti per sostenere che il tasso e il serpente costituissero, nell'Europa antica, una coppia rituale universale o una tradizione iniziatica unitaria.

Non sarebbe corretto inventare una genealogia comune per rendere più suggestivo il racconto.

Possiamo invece mettere in relazione due figure attraverso una lettura comparativa dichiarata.

Il serpente, in alcuni contesti religiosi, rappresenta una presenza ambivalente: può proteggere, guarire, minacciare o distruggere.

Il tasso, nella storia culturale europea, è stato associato alla longevità, alla memoria funeraria e alla tossicità.

Queste associazioni non sono identiche né universali. Il loro accostamento permette però di costruire una riflessione sulla relazione fra vita, morte e conoscenza.

È una proposta interpretativa contemporanea, fondata su elementi storici distinti.

La differenza è sostanziale: non stiamo

affermando che gli antichi attribuissero necessariamente questo significato all'incontro fra serpente e tasso. Stiamo utilizzando testimonianze documentate per formulare una domanda simbolica nuova.

Ed è proprio qui che la ricerca può diventare originale senza rinunciare al rigore.

LA TENTAZIONE E IL LIMITE: UNA LETTURA INIZIATICA CONTEMPORANEA

In ambito esoterico, il serpente viene frequentemente interpretato come custode di una conoscenza nascosta o come figura di trasformazione.

Queste letture possono avere valore all'interno di specifici sistemi simbolici, ma non devono essere presentate come significati universali dimostrati dalla storia delle religioni.

Occorre distinguere almeno tre livelli.

Il primo è documentario: ciò che un testo, un reperto o una testimonianza storica attesta.

Il secondo è interpretativo: il significato che uno studioso ricostruisce mettendo in relazione più documenti.

Il terzo è personale o iniziatico: il significato che un simbolo assume all'interno di un percorso individuale o di una pratica spirituale contemporanea.

Questi livelli possono dialogare, ma non sono intercambiabili.

Un'esperienza personale può essere importante per chi la vive senza costituire automaticamente una prova storica. Una tradizione moderna può sviluppare un simbolismo coerente senza essere necessariamente antica. Un'analogia fra due immagini può essere fertile senza dimostrare che esse derivino dalla stessa origine.

La distinzione non sottrae dignità alla ricerca esoterica.

Le consente di evitare affermazioni arbitrarie.

Se il serpente viene assunto come figura della tentazione, possiamo allora interrogarci sul desiderio di oltrepassare un limite.

Che cosa cerchiamo quando desideriamo accedere a una conoscenza riservata?

Comprensione oppure potere?

Trasformazione oppure conferma delle nostre convinzioni?

Discernimento oppure fascinazione?

La domanda non riguarda soltanto la religione o l'esoterismo. Riguarda ogni forma di conoscenza che prometta di modificare il nostro rapporto con il mondo.

Il problema non è necessariamente desiderare di sapere. Il problema nasce quando il desiderio viene scambiato per competenza, quando l'intensità di un'esperienza viene assunta come prova della sua verità o quando il fascino di un simbolo viene utilizzato per giustificare affermazioni non documentate.

In questo senso, il tasso offre un contrappunto interessante al serpente.

La pianta possiede proprietà reali, che non dipendono dal significato attribuito loro. Il serpente, nelle differenti tradizioni, assume significati che devono essere ricostruiti storicamente.

L'uno ci ricorda la materialità della natura; l'altro ci invita a osservare la complessità delle rappresentazioni umane.

La conoscenza nasce quando impariamo

a distinguere questi piani.

IL SIMBOLO NON SOSTITUISCE IL DISCERNIMENTO

Una delle difficoltà maggiori nello studio contemporaneo dell'esoterismo consiste nella tendenza a trasformare le analogie in prove.

Una pianta è velenosa; un serpente può essere velenoso. Da questa somiglianza non deriva automaticamente l'esistenza di un culto comune.

Un albero cresce presso un luogo funerario; un serpente viene raffigurato in una scena di discesa agli inferi. Questo non dimostra che i due elementi fossero utilizzati nello stesso rituale.

Una figura compare in due tradizioni religiose. Ciò non basta a stabilire una derivazione diretta dall'una all'altra.

Per formulare ipotesi storiche solide servono documenti, cronologie, contesti archeologici e confronti filologici.

Il discernimento consiste anche nel riconoscere quando le prove sono insufficienti.

Questo principio è particolarmente importante quando si affrontano simboli che, come il serpente, suscitano forti reazioni emotive e possiedono una lunga storia di reinterpretazioni.

Non dobbiamo eliminare la dimensione spirituale per essere rigorosi. Dobbiamo evitare di confondere la spiritualità con la certezza documentaria.

Un simbolo può diventare uno strumento di meditazione, una chiave narrativa o un'immagine attraverso la quale interrogare la propria esperienza. Il suo valore personale non richiede che ogni interpretazione venga presentata come un'antica dottrina.

Al contrario, dichiarare i limiti della propria interpretazione rende il discorso più trasparente.

Il mistero rimane mistero anche quando non inventiamo risposte.

E la ricerca conserva il proprio valore proprio perché accetta di distinguere ciò che sappiamo da ciò che ancora non possiamo dimostrare.

IL PREZZO DELLA CONOSCENZA

Il serpente della Genesi, il serpente associato ad Asclepio e le figure serpentiformi dell'arte buddhista antica non appartengono a un'unica tradizione simbolica.

Il tasso europeo, a sua volta, possiede una storia botanica e culturale specifica, che non può essere ridotta a un semplice emblema della morte.

Eppure, messi in dialogo attraverso un confronto dichiaratamente interpretativo, questi materiali consentono di sviluppare una riflessione sul rapporto fra conoscenza, pericolo e responsabilità. Il serpente mostra quanto un simbolo possa assumere significati differenti a seconda del contesto.

Il tasso ricorda che la natura possiede una realtà materiale che non dipende dalle nostre interpretazioni.

La loro relazione non deve essere presentata come un'antica alleanza segreta. Può essere qualcosa di diverso: una domanda contemporanea costruita attraverso la storia, la botanica e la riflessione simbolica.

Che cosa significa desiderare una conoscenza capace di trasformarci?

Forse la tentazione non consiste soltanto nel desiderio di oltrepassare un divieto. Può manifestarsi anche nella volontà di possedere risposte immediate, di

attribuire significati assoluti a ciò che è complesso o di considerare ogni segreto una verità superiore.

La conoscenza autentica richiede invece pazienza, studio e disponibilità a correggere le proprie convinzioni.

Richiede di riconoscere che un testo antico può contenere informazioni preziose e, nello stesso tempo, affermazioni scientificamente superate. Che una tradizione può essere documentata senza essere universale. Che un'interpretazione può essere originale senza essere attribuita agli antichi.

Il serpente rimane così una figura ambivalente, non perché debba custodire necessariamente una verità occulta, ma perché la sua storia dimostra quanto sia complesso il rapporto umano con ciò che attrae e spaventa.

Il tasso, con la sua longevità e la sua tossicità, offre un'immagine concreta del confine fra le nostre rappresentazioni e la realtà naturale.

Fra questi due poli si apre lo spazio del discernimento.

Non tutto ciò che è nascosto è sacro. Non tutto ciò che è antico è vero. Non tutto ciò che è suggestivo è documentato.

La profondità della conoscenza non si misura dal numero dei segreti che affermiamo di possedere, ma dalla capacità di comprendere ciò che le fonti ci permettono realmente di dire.

Ed è forse questa la soglia più difficile da attraversare: non quella che separa il profano dall'iniziato, ma quella che separa il desiderio di credere dalla responsabilità di conoscere.

BIBLIOGRAFIA E FONTI DOCUMENTARIE

Fonti primarie

Bibbia ebraica, Genesi 2–3.

Testo primario per l'analisi dell'albero della conoscenza del bene e del male e del serpente nel racconto edenico. Per uno studio filologico, il testo dovrebbe essere consultato in una traduzione critica, affiancata all'originale ebraico.

Plinio il Vecchio, Naturalis Historia, libro XVI, capitolo 20.

Fonte antica per la descrizione del tasso, delle credenze sulla sua tossicità e degli usi attribuiti al suo legno. Il passo è consultabile nella Perseus Digital Library, nella versione inglese della Natural History.

Studi storico-religiosi e simbolici Antoniou, S. A., et al. (2011).

“The rod and the serpent: history's ultimate healing symbol.” World Journal of Surgery, 35, 217– 221. DOI: 10.1007/s00268-010-0686-y.

Studio storico sull'iconografia del bastone di Asclepio e del serpente in relazione alla medicina.

Lambert, W. G.

“Trees, Snakes and Gods in Ancient Syria and Anatolia.” Bulletin of the School of Oriental and African Studies.

Contributo utile per il problema metodologico del rapporto fra iconografia, testi e interpretazione delle immagini del Vicino Oriente antico. I dati bibliografici completi devono essere verificati direttamente nell'archivio dell'editore prima della consegna.

Skinner, Andrew C. (2002).

“Serpent Symbols and Salvation in the Ancient Near East and the Book of

Mormon.” Journal of Book of Mormon Studies, 10(2), 42–55.

Studio comparativo sull'ambivalenza del serpente nel Vicino Oriente antico e nelle tradizioni religiose. Va utilizzato tenendo conto dell'orientamento religioso dell'autore.

Botanica, etnobotanica e storia culturale del tasso Bevan-Jones, Robert (2017).

The Ancient Yew: A History of Taxus baccata. Oxbow Books, Windgather Press.

Monografia dedicata alla storia del tasso, alla sua presenza nel paesaggio britannico e irlandese, ai dati archeologici e alle tradizioni folkloriche.

Delahunty, J. L. (2007).

“The Ethnobotanical History and Holocene Extent of Yew (Taxus baccata L.) on the Irish Landscape.” Journal of Ethnobiology, 27(2), 204–217.

Riferimento per la storia etnobotanica del tasso in Irlanda, il suo impiego materiale e il suo significato culturale.

Lee, M. R. (1998).

“The yew tree (Taxus baccata) in mythology and medicine.” Proceedings of the Royal College of Physicians of Edinburgh, 28(4), 569–575.

Studio storico sul tasso, le credenze tradizionali e la storia dei suoi rapporti con la medicina.

Cataloghi museali e documentazione iconografica The Metropolitan Museum of Art (2023).

Tree & Serpent: Early Buddhist Art in India, 200 BCE–400 CE. Catalogo della mostra e schede delle opere.

Fonte per la verifica delle datazioni, della provenienza e dell'interpretazione iconografica dei reperti indiani utilizzati nel confronto fra serpente, albero e religione.

NOTA METODOLOGICA

Il presente contributo adotta un metodo comparativo e distingue le fonti primarie dalle interpretazioni moderne. L'accostamento fra il serpente e il tasso non viene presentato come una tradizione rituale unitaria attestata storicamente, ma come una proposta interpretativa costruita a partire da documenti distinti.

Il testo non attribuisce proprietà terapeutiche o iniziatiche non dimostrate al tasso e non propone l'utilizzo della pianta in pratiche domestiche o rituali.

Le fonti bibliografiche indicate costituiscono una base di ricerca; per un'edizione scientificamente definitiva, le citazioni testuali, le pagine e i dati editoriali devono essere controllati sulle rispettive edizioni integrali. **Laura Scordato**



Laura Scordato
Laura Scordato è operatrice energetica e facilitatrice di percorsi di consapevolezza profonda. Accompagna le persone in un lavoro serio e personalizzato che agisce sulle radici emotive ed energetiche dei blocchi interiori, integrando visione spirituale e metodo. Il suo approccio, rispettoso e privo di scorciatoie, favorisce una trasformazione autentica, creando le condizioni perché il flusso dell’energia, dell’abbondanza e delle relazioni torni naturale e stabile.



Forme serpentine nei sigilli

Luciana Annunziata

Forme serpentine nei sigilli

Il serpente come vettore energetico Sigilli e magia

Nella storia della magia e della ritualistica, la linea tracciata dal serpente non è mai retta: è una spira, un cerchio o una sequenza di nodi; nei sigilli e negli amuleti di ogni epoca, la figura serpentina si ripresenta costantemente non come semplice elemento figurativo, ma come vero e proprio vettore energetico, un canale attraverso cui la forza vitale, la conoscenza primordiale e la volontà dell'operatore vengono condotte e vincolate.

Il legame tra il serpente e la strutturazione del sigillo trova la sua prima fonte storica documentata nelle culture della Mesopotamia. Qui, nei sigilli a cilindro del III millennio a.C. il serpente appare come simbolo di guarigione, rinascita e ctonia saggezza. L'esempio fondamentale è il calice di libagione del re Gudea di Lagash (2100 a.C. circa) dedicato al dio Ningishzida, divinità del mondo sotterraneo il cui nome significa "Signore del buon albero". Nella coppa figurano due serpenti intrecciati attorno a un'asta che anticipano il caduceo ermetico e nei cui sigilli la forma serpentina incisa sulla pietra fungeva da conduttore, liberando ed estendendo il potere protettivo e vincolante durante l'impressione sull'argilla. L'uso sistematico delle forme serpentine nei sigilli talismanici trova poi la sua massima teorizzazione pratica nei Papyri Graecae Magicae (PGM), corpus di testi sincretici di epoca ellenistico-egizia (I sec. a.C. – V sec. d.C.) dove, in manuali quali il PGM IV, le istruzioni per l'incisione dei sigilli impongono spesso la figura dell'Ouroboros — il serpente che si morde la coda — per perimetrare il nome divino o i charaktêres, costituendo la mura energetica del sigillo che trattiene la forza e rappresenta la natura ciclica dell'energia. Parallelamente, la tradizione classica integra la figura della Gorgone (Medusa) le cui chiome di serpenti rappresentano l'energia ctonia e difensiva, mentre autori come Gorgia di Leontini nel suo Encomio di Elena e Platone sottolineano la natura quasi magica e ipnotica del logos, paragonando la parola a un incanto serpentino capace di alterare la percezione e incanalare il potere protettivo del sovrannaturale. Con l'avvento del Cristianesimo, la figura del serpente subisce una profonda rifunzionalizzazione semantica senza perdere il suo valore di archetipo, poiché nel testo della Vulgata (Genesi 3,15) la profezia del Protoevangelo recita "Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius", traducendosi nell'iconografia mariana dell'Immacolata Concezione dove la Vergine Maria tiene sotto il piede la testa del serpente, atto che da una prospettiva storico-antropologica ed esoterica rappresenta il domare e il fissare l'energia ctonia piuttosto che la sua distruzione, trasformando il serpente tenuto saldo sotto il tallone nel piedistallo cosmico su cui poggia la figura celeste. Arrivando infine alla contemporaneità, la Chaos Magic (sviluppatasi negli anni '70 con le opere di Austin Osman Spare, Peter J. Carroll e Ray Sherwin) ha spogliato la sigillizzazione da ogni sovrastruttura

dogmatica mantenendo inalterata la meccanica profonda del serpente, e nella tecnica di costruzione dei sigilli le linee curve, i tratti fluidi e i vettori a "S" vengono utilizzati consapevolmente per facilitare la percezione visiva durante lo stato di gnosi, riconducendo la forma serpentina alla rappresentazione della Kundalini o della libido inconscia, una corrente energetica grezza che risale dall'inconscio profondo e riafferma il serpente come l'archetipo definitivo di conoscenza ed evoluzione.

Luciana Annunziata

Fonti storiche e bibliografiche citate:

Mesopotamia arcaica: Calice di libagione di Gudea di Lagash (c. 2100 a.C.), Conservato al Museo del Louvre (Parigi), inv. AO 190.

Tradizione Greco-Egizia e Magia Ellenistica: Papyri Graecae Magicae (in particolare PGM IV), ed. K. Preisendanz / H. D. Betz (The Greek Magical Papyri in Translation).

Filosofia e Retorica Classica: Gorgia di Leontini, Encomio di Elena (DK 82 B11); Platone, Fedro.

Tradizione Giudeo-Cristiana: Biblia Sacra Vulgata, Liber Genesis (3, 15).

Esoterismo Contemporaneo e Chaos Magic: Austin Osman Spare, The Book of Pleasure (SelfLove): The Psychology of Ecstasy (1913); Peter J. Carroll, Liber Null & Psychonaut (1987).



Luciana Annunziata
Occultista praticante ed esperta di stregoneria antica, ha consacrato il proprio cammino personale al culto di Ecate e alla Via della Mano Sinistra. La sua ricerca si concentra prevalentemente sull'approccio necromantico, affrontato attraverso uno studio costante e un'intensa pratica esperienziale. Al centro del suo lavoro spirituale vi è l'esplorazione degli archetipi delle divinità Trine e del concetto di "soglia": un punto di rottura interiore necessario per discendere nelle profondità dell'io e riemergere con rinnovata consapevolezza e discernimento. Sustentata da anni di esperienza, sostiene la visione della strega solitaria come figura autenticamente libera, capace di offrire un aiuto concreto agli altri muovendosi all'interno di un percorso dinamico, imperfetto ma profondamente vivo e pulsante.



L’ABITO SUL SENTIERO E LA MUTA DEL SERPENTE

Dora Lupu

L'ABITO SUL SENTIERO E LA MUTA DEL SERPENTE

Capita di imbattersi in qualcosa che non dovrebbe esistere: una figura sottile, argentea, trasparente come un respiro congelato. Ha la forma di un serpente, ne conserva ogni squama, ogni curva, perfino la minuscola lente che un tempo ricopriva l'occhio. Ma il serpente non c'è. Ha lasciato dietro di sé soltanto la propria immagine, come un'eco fatta di materia. Nel silenzio dei sentieri di pietra, tra le radici e le ombre, giace una veste vuota che ha ancora la forma di chi la abitò. Chi sa vedere si ferma.

Avrei detto ciò che resta quando la vita si è spostata altrove. Eppure, qui non c'è alcuna morte, almeno non nel senso che temiamo. C'è un passaggio. Qualcuno è uscito da se stesso ed è andato avanti, lasciando sul sentiero la prova silenziosa di ciò che è stato.

Nella tradizione magica, il serpente è una delle creature più antiche e ambigue che l'immaginazione umana abbia custodito. Striscia a contatto con la terra, ne ascolta i battiti, ne conosce le cavità e i segreti. Abita le soglie, le fenditure delle rocce, le radici dei vecchi alberi e i muri a secco. È guardiano dei luoghi di passaggio e portatore di una sapienza che non si impara dai libri. Nei miti lo troviamo ai piedi dell'Albero della Conoscenza, avvolto al bastone di Asclepio, nel palazzo delle sacerdotesse cretesi, nei culti ctonî di mezzo mondo. È veleno e medicina, tentazione e illuminazione, minaccia e custode.

Ma tra tutti i suoi doni, nessuno parla all'anima quanto questo: il serpente è l'animale che può smettere di essere ciò che era.

Per comprendere il valore esoterico della muta bisogna guardare l'immagine più enigmatica che il serpente abbia ispirato: l'Ouroboros, il serpente che divora la propria coda. Lo troviamo nei papiri alessandrini, nei testi alchemici medievali, nei grimori rinascimentali, sempre con lo stesso sguardo fisso sull'eternità. L'inizio e la fine si toccano. Ciò che consuma è ciò che genera. Il nutrimento e il nutrito sono una cosa sola.

La muta è l'Ouroboros reso gesto quotidiano, il cerchio vissuto nella carne. Ogni volta che il serpente lascia la vecchia pelle compie una piccola morte e una piccola nascita nello stesso istante. Non c'è un prima separato da un dopo, la pelle vecchia e quella nuova convivono per settimane, una sull'altra, finché la seconda non è pronta a farsi mondo e la prima a farsi memoria.

Questo è il primo grande insegnamento che il serpente consegna a chi pratica l'Arte perché la trasformazione non è una frattura, è un ciclo. Non si rinasce una volta sola, dopo una grande iniziazione che divide la vita in due metà. Si rinasce molte volte, a ogni stagione dell'anima, ogni volta che ciò che ci conteneva diventa troppo stretto. Gli alchimisti lo sapevano bene: la nigredo, l'opera al nero, la dissoluzione, precede sempre l'albedo e la rubedo. Ma nessuna fase è definitiva. Il Grande Lavoro non è una scalata verso un vertice, è una spirale che torna sugli stessi luoghi a un livello più profondo.

Il serpente cresce, e crescendo la sua pelle diventa una prigione. Così accade a

noi: le identità che abbiamo indossato, i ruoli, le storie che ci raccontiamo su chi siamo, un tempo ci proteggevano e ci davano forma. Poi, senza che ce ne accorgiamo, cominciano a stringere. Il sintomo è sempre lo stesso, una sorta di opacità, di pesantezza, la sensazione di vivere dentro un abito che non ci appartiene più.

Chi ha osservato da vicino un serpente prossimo alla muta conosce il segno. Pochi giorni prima del distacco, gli occhi si offuscano. Diventano lattiginosi, di un azzurro pallido e spettrale, come specchi d'acqua sotto la nebbia. L'animale, che di solito è vigile e fulmineo, si fa lento, schivo, e cerca rifugio in luoghi riparati. Non caccia, spesso non mangia. Si ritira.

È forse il momento più misterioso e più bello dell'intero processo. Il serpente è quasi cieco. Il mondo esterno si dissolve in un chiarore indistinto, e tutto ciò che gli resta è il buio e l'ascolto. In questa fase è vulnerabile come mai prima: non vede i predatori, non può difendersi, può solo attendere.

Nel linguaggio simbolico, questo è il tempo dell'introspezione. È la discesa nella grotta, il ritiro nella stanza chiusa, la notte oscura dell'anima di cui parlano i mistici di ogni tradizione. Ogni vera trasformazione è preceduta da un periodo in cui non vediamo più chiaramente la strada. Le vecchie certezze si appannano, le mappe non servono più, ciò che ieri aveva senso oggi ci appare opaco. Molti, in questo momento, si spaventano e cercano di forzare il processo, di tornare a vedere, di tornare a fare. Ma il serpente insegna un'altra via: fermarsi, nascondersi, fidarsi.

La cecità del serpente non è una malattia, è una soglia. È il prezzo e il dono della metamorfosi. Solo chi accetta di non vedere per un po' può poi emergere con occhi nuovi, limpidi, capaci di scorgere ciò che prima era invisibile. Nella tradizione iniziatica, il discepolo viene spesso bendato o condotto nell'oscurità proprio perché la vera visione nasce nel buio, e chi non ha attraversato la propria cecità ha uno sguardo ancora troppo sicuro di sé.

Il corpo, in questa fase, ci parla con lo stesso linguaggio: stanchezza, bisogno di silenzio, sogni intensi, un'insolita sensibilità. Non sono segni di debolezza, ma di lavoro. Sotto la pelle vecchia, qualcosa si sta formando.

Poi arriva l'ora. Gli occhi si schiariscono di nuovo, e il serpente cerca una superficie ruvida: una pietra, un ramo, la corteccia di un tronco. Comincia a premere il muso contro la spinosità del mondo. La pelle si lacera attorno alle labbra, e da lì, centimetro dopo centimetro, l'animale si sfila dal proprio passato, rovesciandolo come una calza, strisciando fuori in un movimento lento e ostinato.

Il distacco richiede attrito e ha un grande significato. Non ci si libera di ciò che siamo stati con un semplice atto di volontà. Occorre spesso una resistenza, un'esperienza ruvida che ci aiuti a strapparci di dosso ciò che non serve più. Le crisi, le perdite, gli incontri difficili sono spesso le pietre del nostro sentiero. Non le cerchiamo, ma il serpente ci ricorda che possono essere alleate.

Quando infine emerge, il serpente è luminoso. I colori sono più intensi, le squame lucide, lo sguardo nitido. Ha lo stesso corpo e non è più lo stesso: è la stessa essenza in una forma rinnovata.

Non stupisce che la pelle abbandonata sia sempre stata considerata un oggetto di grande potere nel folklore e nelle pratiche magiche popolari. Nelle campagne di molte regioni europee la si

raccoglieva con cura e la si conservava come talismano, a volte cucita in un sacchetto, a volte riposta dietro un'immagine sacra, a volte nascosta nel cappello o nel portafoglio. La pratica più nobile è sempre quella di raccogliere solo una muta trovata spontaneamente, mai sottratta con la violenza, e di ringraziare la creatura che l'ha lasciata. Il serpente non ci deve nulla: ciò che dona, lo dona nel suo tempo. Chi non ha la fortuna di trovare una spoglia può affidarsi al simbolo stesso, a un'immagine, a un disegno, a un frammento evocato nella meditazione, perché la forza dell'archetipo non risiede nell'oggetto, ma nel significato che gli conferiamo.

Ogni tanto dobbiamo volgere lo sguardo verso di noi e riflettere su quale pelle indossiamo da troppo tempo, quale identità ci sta stretta, a quale storia abbiamo smesso di credere ma continuiamo a raccontare, e quale rapporto, abitudine, paura o ruolo ha esaurito il suo compito e attende solo di essere deposto.

Non è necessario rispondere subito. Il serpente non si affretta. Anzi, ci insegna che prima di ogni rinascita viene il tempo del ritiro, della penombra, dell'attesa.

Bisogna saper concederci la nostra cecità, se è il momento. Poi, quando gli occhi si schiariranno, dovremo cercare la pietra giusta, quella ruvida che ci aiuterà a sfilarci dal passato. E quando saremo fuori, non dovremo guardare indietro con rimpianto, ma guardare la spoglia che

abbiamo lasciato con gratitudine, come si guarda un vecchio abito che ci ha scaldati abbastanza a lungo. Il passato non va combattuto né rinnegato.

Va semplicemente lasciato sul sentiero, leggero e luminoso, a testimoniare che una volta eravamo così, e che siamo andati oltre.

La vera magia non sta nel restare uguali, ma nel diventare, ancora e ancora, ciò che siamo destinati a essere.

Con amore,

Dora Lupu (Lalitabhakti)



Dora Lupu
Dora Lupu, conosciuta nel suo percorso spirituale come Lalitabhakti, è ricercatrice d'anima e interprete dei linguaggi sottili. La sua attività unisce indagine interiore, sensibilità intuitiva e strumenti tradizionali come Astrologia Vedica, Tarocchi, Remote Viewing, Telepsichia e Mediumnità. Attraverso consulenze, percorsi e attività di ricerca, accompagna la persona nella lettura delle proprie dinamiche profonde, trasformando il mistero in una via di consapevolezza, orientamento e crescita interiore.



Il Fuoco che Striscia: Sull'Erotismo Ctonio del Serpente

Dora Lupu

Il Fuoco che Striscia: Sull'Erotismo Ctonio del Serpente

Non cercare il fuoco in cielo. Scendi dove la terra è umida e scura, dove qualcosa si muove senza fretta e non ha bisogno di un nome per desiderare.

Prima che il desiderio avesse un volto, aveva un corpo senza arti. Prima della distinzione tra sacro e profano, esisteva una forza che si muoveva nel buio come linfa dentro la radice. I Greci chiamarono chthon la terra in quanto profondità, ciò che sta sotto il suolo e lo sostiene. Ctonio è tutto ciò che appartiene a quell'oscurità umida, minerale, fermentante, matrice di ogni nascita e luogo in cui ogni cosa ritorna.

L'erotismo ctonio nasce qui, nel ventre scuro del mondo. Non è l'istinto ridotto a funzione biologica, né il sentimento amoroso levigato dalla letteratura e dalla morale, è una corrente tellurica, una marea sotterranea che lo attraversa come l'acqua, senza bussare, senza chiedere permesso.

Il serpente non è altro che la corrente primordiale della Terra, che si fa carne in un corpo senza zampe. È l'unico grande animale che vive aderendo al suolo con l'intera lunghezza di sé. Abita le fenditure, le tane, le cave, ed esce dal buio per rientrare portando il segreto dell'umido e del caldo che là sotto fermentano.

L'Innamoramento

Il serpente non è soltanto desiderio. È percezione. Prima di essere un amante, è un organo di ascolto. Prima dell'unione, i serpenti vivono una dimensione sottile e ipnotica, si cercano, si seguono, si intrecciano. Nel regno animale il corteggiamento dei rettili non passa attraverso vocalizzi o manifestazioni di forza solare, ma attraverso vibrazioni chimiche, il tocco e una danza lenta, liquida, avvolgente, quasi estatica.

Quando due serpenti si incontrano, non c'è scontro né possesso. Esiste un riconoscimento per contatto e fiuto: le particelle di feromoni vagano nell'aria e vengono decifrate. È un innamoramento che avviene nella vibrazione della terra. I due corpi iniziano a risalire l'uno lungo l'altro, intrecciandosi in spire concentriche. La testa dell'uno sfiora il collo dell'altro, le squame scivolano su altre squame con un fruscio sottile che sembra un mantra arcaico. I due esseri ondeggiando all'unisono in una sorta di specchio fluido dove non si distingue più chi conduce e chi segue. Esotericamente, questo corteggiamento è l'archetipo del fascino magnetico. Pur rimanendo ancorati alla terra, i due rettili si sollevano intrecciati, superando la rigidità della materia. Nel loro intreccio non c'è sopra o sotto fissato, le forme si confondono in una singola cadenza serpentina. Si avvolgono attraverso la presenza, la risonanza elettromagnetica della pelle e la pazienza dell'attesa.

Questo stato di innamoramento ctonio insegna che il vero attrito erotico nasce dalla lentezza, dal percepire la frequenza dell'altro prima di toccarlo, lasciando che il desiderio si accumuli nelle spire del corpo prima di trovare sfogo.

Il fallo della Terra

In quasi ogni tradizione il serpente porta una doppia natura. È fallico per forma,

per moto, per la capacità di insinuarsi, ma il suo luogo è il grembo della Terra Mater. È ciò che scende e ciò che accoglie, l'abbraccio stesso fatto corpo, la Terra si unisce a sé stessa e, unendosi, genera.

Questa doppia natura non è un'invenzione tarda, le sue prime testimonianze vengono dal mondo egeo. A Creta, nei palazzi minoici, statuette femminili a seno nudo stringono serpenti tra le mani, chi li tiene non li teme, li conosce. Nel mito pelasgico narrato da Graves, la dea Eurinome danza sul caos e genera il serpente Ofione, si unisce a lui, e dalla loro unione nasce l'universo. Il serpente non è nemico della Dea, è il suo amante primordiale.

Anche la mitologia greca conserva il ricordo di questa potenza oscura nella figura di Echidna. Esiodo la descrive come metà ninfa dagli occhi vividi, metà serpente enorme e screziato, che vive nascosta in una caverna sotto la terra.

Anche l'Eden, riletto in chiave esoterica, rivela un'altra trama. Il testo biblico parla di un serpente, nahash, e non nomina Lilith. Il legame nasce più tardi, nella tradizione ebraica medievale. Nell'Alfabeto di Ben Sira, Lilith è la prima compagna di Adamo, creata dalla sua stessa terra. Quando lui pretende la sottomissione, lei rifiuta e fugge nella notte.

Così nell'Eden si disegnano due volti del femminile: Lilith, che se ne va e abita l'ombra, ed Eva, che resta, ascolta il serpente e mangia. Per secoli il suo gesto è stato letto come colpa. Per gli Ofiti e i Naasseni, sette gnostiche dei primi secoli, il serpente non corrompe ma illumina. Eva compie la prima scelta di sapere. Il Giardino non è allora il luogo di una caduta, ma di un'iniziazione. La cacciata è il prezzo della soglia, e l'umanità esce dall'innocenza ed entra nel tempo, nel desiderio, nella carne consapevole.

Qui emerge la differenza essenziale. L'erotismo solare, patriarcale, procede dritto verso la meta, prende, possiede, si compie e finisce. L'erotismo ctonio segue le curve, non prende, si insinua piano nelle pieghe, non possiede, si lascia attraversare. Il primo è una lancia, il secondo un fiume che scorre sotto la terra.

Il Fuoco segreto

Gli uomini hanno sempre immaginato il fuoco come un dono dall'alto. Prometeo lo ruba agli dèi, il fulmine lo porta Zeus, il Sole lo versa sul mondo. Ma c'è un altro fuoco, più antico e più muto, che nessuno ha dovuto rubare perché non è mai stato altrove: quello che arde sotto i piedi, nel ventre della terra, e che a volte, senza preavviso, rompe la crosta e sale.

Non a caso il fuoco sotterraneo ha sempre avuto il corpo di un serpente, è lento, scorre lungo le fenditure, si avvolge nella roccia, e quando emerge lascia dietro di sé una scia rovente e luminosa.

Questo è il fuoco che striscia. Non divampa, avanza. Non brucia per distruggere, ma per trasformare ciò che attraversa. Gli alchimisti lo chiamarono fuoco segreto, quello che non si vede e senza il quale nessuna materia matura. I maestri tibetani lo coltivano come tummo, il calore interno che sale lungo la colonna e scioglie il gelo del corpo, la tradizione tantrica lo nomina Kundalini. Tutti nomi diversi per una sola intuizione perché il fuoco più potente è quello che dorme nella carne.

Chi ha provato un desiderio profondo sa di che cosa si parla. Comincia come un tepore basso, quasi una vibrazione del

suolo sotto la pelle. Non ha fretta e non chiede conferme. Si diffonde dal ventre alle cosce, risale lungo la schiena in un lungo brivido, e a un certo punto si scopre che non è più un'emozione ma un movimento, un corpo dentro il corpo che si sta svegliando.

L'erotismo solare tratta il fuoco come un incendio da scatenare e da domare. L'erotismo ctonio lo tratta come un serpente da ascoltare: gli si concede spazio, ci si lascia percorrere, gli si permette di scegliere la strada. Il fuoco che striscia non si domina, si accompagna. E in cambio, ciò che era terra, buio e umidità comincia lentamente a brillare.

Il ventre che ascolta

Il serpente non ha orecchie esterne, e tuttavia sente. Percepisce le vibrazioni del suolo attraverso la mandibola, che poggia a terra come una cassa di risonanza, e il passo di una preda lontana gli arriva dalle ossa. Non ha mani, e tuttavia tocca il mondo con la lingua biforcuta: ne raccoglie le particelle dall'aria e dal suolo e le porta all'organo di Jacobson, nel palato, che le decifra come odori. Assaggia l'aria e sa chi è passato, che cosa teme, che cosa desidera. Certi serpenti percepiscono perfino il calore di un corpo come una forma luminosa nel buio. Il rettile ctonio è, in senso letterale, un essere che sente attraverso.

Qui il simbolo si fa istruzione. L'erotismo ctonio non è soltanto una forza che si agita, è un modo di conoscere. Parlo di sensibilità, la capacità di essere toccati, di accogliere sul proprio corpo l'impronta delle cose, e di sensitività, la facoltà di cogliere ciò che sfugge ai sensi ordinari come l'atmosfera di un luogo, la tensione in una stanza, il non detto in una voce. Nel linguaggio quotidiano le due parole si confondono, e la cultura dominante tende a trattarle come difetti: l'eccesso di sensibilità come fragilità e la sensitività come fantasia. La tradizione ctonia le considera invece una sola arte: conoscere per contatto, per fiuto, per vibrazione. Una gnosi del corpo.

Non a caso il serpente accompagna i luoghi dove l'umano si è messo in ascolto del sottosuolo. A Delfi la Pizia sedeva sul tripode sopra una fenditura, nel santuario dove Apollo aveva ucciso Pitone, il serpente custode dell'oracolo, e delirava la voce del Dio. Gli antichi parlavano di uno pneuma che saliva dalla terra. Le ipotesi moderne sui gas emessi dalle faglie sono affascinanti ma discusse, e non dimostrano nulla sul mistero, che sta altrove. Ad Epidauro, nel santuario di Asclepio, i malati dormivano nell'abaton in attesa del sogno guaritore, e i serpenti sacri, innocui, scorrevano tra i dormienti. Il Dio medico porta ancora oggi il bastone con il serpente attorcigliato e la guarigione, dunque, come ascolto della profondità e anche come pharmakon.

La sensibilità profonda è insieme potere e vulnerabilità. Chi sente molto, sente anche ciò che non gli appartiene: i toni degli altri, il dolore dei luoghi, le correnti che passano. Per questo la via ctonia non consiste nell'esaltare ogni percezione come rivelazione, ma nell'educarla. Occorre imparare a distinguere ciò che è proprio da ciò che è altrui. Una sensibilità non curata scambia la ferita per profezia, ma una sensibilità educata diventa strumento: è la lingua del serpente, che assaggia e discerne prima di avanzare.

Eros e Thanatos

Ogni tanto il serpente si ferma, ed è l'unica sosta che conosce. L'occhio gli si vela di bianco, la pelle si opacizza, il mondo si fa lontano. Poi la pelle si spacca e il serpente ne esce, lasciandosi dietro

una veste vuota, leggera, trasparente come un ricordo.

Per gli antichi era il segreto dell'immortalità. Nell'epopea di Gilgameš è un serpente a rubare all'eroe la pianta che dà la giovinezza. L'uomo cerca di evitare la morte, il serpente la attraversa ogni volta, e per questo la vince.

Il serpente appartiene alla terra, il luogo dove morte e vita non sono separate: lì i semi marciscono per germogliare e i morti riposano. Così anche l'erotismo, per Georges Bataille, è dire sì alla vita fin dentro la morte: nell'abbraccio i confini dell'individuo cedono e ci si apre a qualcosa di più grande di sé. Nell'erotismo ctonio Eros e Thanatos non si combattono, ma si alternano e si completano, come i due movimenti di un unico respiro.

Thanatos è tutto ciò che nel serpente scende, si ritira e si spegne: l'occhio velato, la pelle opaca, il mondo che si allontana, la tana sotterranea. È la fase in cui la vecchia forma smette di funzionare. Nell'erotismo corrisponde alla dissoluzione dell'ego, e il suo culmine è l'orgasmo. Non è una metafora, l'orgasmo è una morte. Il respiro si spezza, il corpo trema, la mente si svuota, la coscienza di sé si spegne per un istante, come l'occhio del serpente che si vela. È la petite mort, il momento in cui smettiamo di essere qualcuno e ci abbandoniamo a qualcosa di più antico di noi. Il serpente non vive questa fase come una sconfitta, ma come un passaggio necessario.

Eros è ciò che nel serpente riemerge, si muove e si rinnova: la pelle nuova, il corpo che striscia di nuovo alla luce, la Kundalini che sale lungo la colonna vertebrale. È la forza che dà una forma nuova a ciò che la morte ha sciolto. Nell'erotismo è il desiderio che non si accontenta di possedere, ma cerca di attraversare e di essere attraversato. Dopo l'orgasmo, dopo quella morte, si torna a respirare, e il corpo si ritrova più sensibile, più aperto, quasi nuovo.

Il serpente muore a ogni muta e a ogni muta rinasce. La fine di una forma è l'inizio della successiva, e il desiderio è il filo che le attraversa entrambe. Eros costruisce la forma, Thanatos la scioglie perché possa rinascere. Senza la morte simbolica dell'ego, l'eros resta consumo e ripetizione, si cerca sempre lo stesso piacere senza mai cambiare. Senza l'eros, la morte resta pura cessazione, una fine che non porta a nulla. Solo insieme producono trasformazione, perché ogni forma che muore è il seme di quella che nasce.

Non c'è immagine più giusta per dire il legame tra desiderio e trasformazione. L'eros autentico non aggiunge qualcosa alla nostra identità, ce la toglie: ci lascia nudi davanti a ciò che siamo sotto la pelle. E la pelle è il nostro organo di senso più esteso. Quando è nuda, ogni vibrazione si fa più nitida e ogni carezza più vera. Quando lo sguardo si spegne, restano l'olfatto, il tatto, il calore.

Nell'estasi l'ego, la struttura vigile e nervosa che ci tiene in piedi, si incrina. L'orgasmo è la soglia in cui questa incrinatura diventa morte: per un istante l'io cessa, e ciò che resta non è il vuoto ma una presenza più antica e più vasta. È una piccola morte che non distrugge ma prepara, e qui Thanatos non è il contrario del desiderio, è la sua soglia.

Il serpente è sempre nudo e non strappa la pelle con violenza: aspetta che sia pronta a staccarsi, poi ne esce con un movimento paziente. È un abbandono attivo, la capacità di affidarsi a ciò che trasforma senza perdere la presenza. Un erotismo ctonio è proprio questo: un erotismo che non fugge il lato oscuro del

desiderio come la perdita di controllo, la dissoluzione e l'abbandono, ma lo riconosce come parte della trasformazione. Non cerca solo il piacere, cerca di essere cambiato dall'esperienza.

Ma l'iniziazione ha un prezzo. L'erotismo ctonio è una forza magnetica e pericolosa, non offre garanzie e non perdona l'impreparazione. Attraversare Thanatos senza preparazione può travolgere.

Può dissolvere l'ego come un acido e, in questa dissoluzione, per chi la attraversa con lucidità, emerge quella che la tradizione thelemica chiama la vera Volontà, il Thelema. Non è un capriccio, ma l'orientamento più profondo del nostro essere, che l'ego, con le sue paure, tiene prigioniero.

Thanatos è la muta, ciò che si lascia morire, ed Eros è la rinascita, ciò che desidera continuare a vivere in una forma nuova. L'erotismo ctonio è l'esperienza consapevole di questo ciclo: morire a se stessi per rinascere, e ogni orgasmo ne è una prova in miniatura.

Chi teme di morire a se stesso non conoscerà mai la rinascita.

La magia sessuale

Se il serpente è la forma del desiderio, la magia sessuale è il tentativo di dargli una disciplina senza tradirlo. Il simbolo capitale è l'Ouroboros, il serpente che si morde la coda. Nelle pratiche di magia sessuale l'immagine indica un principio operativo. L'energia generata non viene dispersa nell'atto che si consuma, ma trattenuta, fatta circolare, rimessa in moto nel corpo come un anello chiuso. Il circuito non ha inizio né fine, e ciò che il desiderio accende diventa combustibile per la trasmutazione invece di esaurirsi in sé.

In questo quadro va compresa la Kundalini della tradizione tantrica. Troppo spesso ridotta a concetto astratto o a slogan di benessere, è in realtà un'immagine di straordinaria concretezza. Il serpente di fuoco dorme avvolto tre volte e mezzo nel muladhara, il centro-radice collocato alla base del tronco, nella regione del perineo. Là, nella terra del corpo, il serpente si nutre delle pulsioni più dense: fame, paura, brama. Non le disprezza e non le rimuove, le brucia. Quando si desta, sale lungo la spina dorsale dissolvendo resistenza dopo resistenza, finché ciò che era terra diventa luce. Il fuoco primordiale non scende dal cielo, risale dal basso, attraverso la carne. L'energia erotica e

quella spirituale non sono due forze, ma una sola in due stati, nessuna ascesa senza radice. La stessa tradizione avverte che il risveglio non è un gioco, ma richiede un corpo stabile e un sistema nervoso capace di sostenerlo, e per questo le fonti antiche insistono sul maestro, sulla preparazione, sul tempo. Accanto alla Kundalini stanno i nāga, esseri-serpente guardiani di acque e tesori sotterranei, spesso ritratti come amanti e custodi, ancora una volta soglie tra mondi.

Il rito del Serpente

Per chi intende sperimentare la dimensione rituale dell'erotismo ctonio, il rito non cerca la prestazione né il semplice piacere meccanico, ma la fusione con la corrente tellurica della terra.

Il rito si svolge al buio o a luce di candela rossa o viola. Il corpo viene unto con oli aromatici densi come la mirra, il patchouli e il sandalo. Prima del contatto erotico ci si sdraia a pancia in giù a contatto diretto con il pavimento o il suolo, ascoltando il proprio respiro e

sentendo il peso del corpo sostenuto dalla terra. I corpi si avvicinano senza fretta, senza alcuna urgenza. Si pratica la sfioratura rettiliana, toccarsi usando solo il calore della pelle e la punta delle dita o della lingua. I partner intrecciano le gambe e il busto, mimando il corteggiamento ofidico. Il ritmo del respiro deve essere sincrono, profondo e addominale. Si visualizza l'energia che sale dal muladhara lungo la colonna vertebrale, come un serpente di luce liquida o di fuoco. Raggiunta la testa, scende lungo il petto fino a ritornare al grembo del partner o alla terra, creando un anello energetico continuo.

All'apice dell'estasi la mente tace. L'orgasmo non viene vissuto come una fine, ma come un'onda in cui l'identità individuale si dissolve. L'energia generata viene offerta alla terra o focalizzata su un intento magico o trasmutativo: chiaroveggenza, guarigione, risveglio dell'intuizione.

Dopo l'atto ci si rimane immobili nell'oscurità, avvolti l'uno nell'altro o nel proprio centro, assimilando la sensazione di pelle nuova. È il momento in cui la sensibilità è massima e la percezione profonda si apre.

Integrare l'ombra

Esiste in noi un sottosuolo che non parla, ma agisce. Il rifiuto di questo strato non lo estingue, lo avvelena. Ciò che viene negato scende nell'ombra e, privo di sguardo, diventa compulsione, vergogna, sintomo. L'ombra non integrata governa la vita da dietro le quinte.

L'erotismo ctonio chiede dunque una discesa: una katabasis, come quella di Persefone nel regno di Ade, di Inanna nel kur, di Orfeo e di ogni eroe che abbia dovuto attraversare l'oscurità per tornare trasformato. Scendere non significa soccombere, ma significa guardare in faccia l'animale che siamo, imparare il suo linguaggio. E la discesa passa per il corpo sensibile perché ciò che il corpo sente, prima che la mente lo nomini, è la prima mappa dell'ombra.

Il compimento di questa via è il matrimonio alchemico. Nella lingua dell'Opera il serpente ctonio è lo zolfo: passione terrena, ardore, materia accesa. La colomba è il mercurio: coscienza lucida, spirito volatile, intelligenza che vede. Senza la colomba, il serpente è pura brama cieca, senza il serpente, la colomba è astrazione sterile che non tocca la terra. L'antica massima evangelica, di essere prudenti come serpenti e semplici come colombe, nasconde sotto la sua veste morale una formula alchemica. Quando i due principi si uniscono, il fuoco sotterraneo trova una forma che non lo spegne, e la terra diventa trasparente.

Dove il Serpente ci attende

Fermati un istante, prima di arrivare alla fine.

Sotto di te, a poca distanza dalla pelle, c'è un buio caldo che ti conosce da prima del tuo nome. In questo stesso istante, qualcosa si muove. Non ha fretta, non ha scopo, non ha bisogno di essere compreso. Scivola tra le radici, si insinua nelle crepe, attraversa la terra come il desiderio attraversa un corpo, lasciando dietro di sé un calore che non si spiega.

Richiamare il Serpente che striscia nelle viscere della terra è un atto di ribellione sacra. Chi lo fa smette di obbedire al divieto e comincia a ricordare. Perché ciò che per secoli è stato chiamato impuro era soltanto ciò che non si voleva lasciare vivere: il desiderio, la terra, i misteri della carne, la sensibilità che sa prima di capire. Tutto questo va restituito al sacro. Il divino non abita soltanto nel cielo, nelle altezze luminose, ma dimora

anche, e forse prima, nel profondo, nella radice, nell'oscurità che genera.

Il corpo non è una prigione per l'anima. È un tempio sotterraneo, e al suo centro un fuoco veglia, paziente, in attesa di essere riconosciuto. La pelle è la sua soglia, ciò che senti, quando davvero senti, è il fuoco che ti chiama da dentro.

E forse l'hai già avvertito. Un tepore basso nel ventre, un brivido lungo la schiena, o soltanto quella strana attenzione del corpo che si volge, senza fretta, verso ciò che lo chiama. Non l'hai deciso tu. Il serpente non chiede il permesso, è salito lungo le parole come una radice che cerca l'acqua, e ora è già dentro di te, avvolto nel punto esatto in cui il desiderio e la paura si toccano.

Perché il serpente non è mai stato una creatura da cercare. È una creatura che riconosce. Ha sentito il tuo respiro cambiare, ha assaggiato l'aria della tua attesa, ha letto sulla tua pelle ciò che avevi smesso di ammettere. E ora ti guarda dall'interno, con quell'occhio antico che non si chiude mai.

Il serpente è la guida di chi accetta di scendere. Non offre mappe, perché il labirinto delle viscere interiori si ridisegna a ogni passo. Offre un ritmo, quello dell'ondulazione, e un consiglio che vale più di ogni dottrina: non fermarti dove la luce ti rassicura. Attraversa. Lasciati accogliere dalla terra, e a tua volta accoglila. Muta, quando è tempo. Abbandona la pelle che non ti contiene più.

E quando, alla fine, ti ritroverai nudo e luminoso sull'orlo di una nuova vita, la pelle ancora umida di terra e di rugiada, sentirai alle tue spalle il fruscio di una veste vuota. Ti volterai, e vedrai la tua vecchia forma distesa nella polvere, trasparente, leggera, perfetta in ogni squama. Capirai allora che il serpente non è mai stato fuori di te.

Era il tuo stesso desiderio, che cercava la strada verso casa.

Ora sai anche dove porta quella strada. Non verso l'alto, non verso un cielo che promette salvezza in cambio della carne. Porta in cerchio, come ogni cosa vera. Il serpente solleva il capo, ti guarda, e con un gesto lento, quasi amoroso, chiude i denti sulla propria coda. Ciò che finisce ricomincia. Ciò che è stato divorato diventa nutrimento. L'ultima riga di questo articolo è soltanto la prima, che ti attendeva dall'altra parte del morso di fuoco.

Non cercare il fuoco in cielo.

Scendi dove la terra è umida e scura, dove qualcosa si muove senza fretta e non ha bisogno di un nome per desiderare.

Ti sta già aspettando.

Con amore,

Dora Lupu (Lalitabhakti)



Dora Lupu

Dora Lupu, conosciuta nel suo percorso spirituale come Lalitabhakti, è ricercatrice d'anima e interprete dei linguaggi sottili. La sua attività unisce indagine interiore, sensibilità intuitiva e strumenti tradizionali come Astrologia Vedica, Tarocchi, Remote Viewing, Telepsichia e Mediumnità. Attraverso consulenze, percorsi e attività di ricerca, accompagna la persona nella lettura delle proprie dinamiche profonde, trasformando il mistero in una via di consapevolezza, orientamento e crescita interiore.



Il Caduceo e il Serpente: guida Akashica all'Apertura dei Canali

Chiara Manzoni

Il Caduceo e il Serpente: guida Akashica all'Apertura dei Canali

Il serpente è uno degli archetipi più potenti, complessi e profondamente fraintesi nella storia dell'umanità. Se nella cultura occidentale moderna e in alcune tradizioni è stato progressivamente associato alla tentazione, al pericolo o all'inganno, nella memoria primordiale e nella prospettiva dei Registri Akashici la figura del serpente rivela la sua autentica natura: il simbolo supremo della maestria spirituale, della trasmutazione profonda e del risveglio della coscienza umana. Osservare il serpente attraverso la lente akashica significa spingere lo sguardo oltre le sovrastrutture culturali per entrare in contatto con la frequenza originaria dell'anima. Nel campo akashico, dove ogni pensiero, memoria ed evoluzione potenziale dell'universo è impresso sotto forma di informazione energetica, il serpente manifesta il movimento stesso della forza vitale. Rappresenta quell'energia ancestrale e sacra che risale dalla materia per ricongiungersi allo spirito, ricordando all'essere umano che il cammino evolutivo non consiste nella fuga dal mondo fisico, ma nell'elevazione del mondo fisico verso la propria natura divina. La massima sintesi di questo percorso di maestria e integrazione è racchiusa nel simbolo del Caduceo. Formato da un'asta centrale sormontata da due ali e cinto da due serpenti che si intrecciano in spire simmetriche, il Caduceo non è un mero stemma decorativo, ma una vera e propria mappa dell'anatomia energetica e spirituale dell'uomo. Nel linguaggio dei Registri Akashici, i due serpenti rappresentano le dualità fondamentali della manifestazione terrestre: la polarità femminile e la polarità maschile, il principio ricettivo e quello dinamico, la luce e l'ombra, il conscio e l'inconscio. Nel sistema energetico umano, questi due flussi corrispondono alle nadi orientali note come Ida e Pingala. Ida è il canale lunare, legato all'intuizione, al sentire, all'accoglienza e alla memoria Akashica dell'anima; Pingala è il canale solare, legato all'azione, all'intelletto, alla struttura e alla manifestazione terrena. L'asta centrale del Caduceo rappresenta Sushumna, il canale primario che corre lungo la colonna vertebrale. Quando i due serpenti si intrecciano in perfetto equilibrio attorno all'asse centrale, creano la frequenza di risonanza necessaria affinché la Kundalini — la forza serpentina latente alla base della colonna — possa risvegliarsi. La risalita di questa forza non è un evento improvviso o traumatico, ma il risultato di un profondo lavoro di purificazione e allineamento dei canali energetici.

L'apertura dei canali rappresenta il momento in cui l'individuo smette di percepire la realtà solo attraverso i cinque sensi fisici e inizia a percepire l'esistenza attraverso gli extrasensi. Ogni punto di incrocio dei due serpenti lungo l'asta del Caduceo corrisponde a un centro di energia, un chakra, che viene purificato, armonizzato ed espanso. Man mano che l'energia del serpente risale, sblocca le memorie stagnanti e i condizionamenti accumulati nel campo akashico personale. La maestria consiste precisamente nel non venire travolti dalle polarità della vita, ma nell'imparare

a mantenerle in equilibrio costante. Il vero maestro non è colui che rifiuta l'ombra per cercare solo la luce, ma colui che utilizza l'energia di entrambe le polarità per alimentare la propria crescita interiore e mantenere saldo il proprio centro. Quando l'energia raggiunge il centro della testa, le ali alla sommità del Caduceo si spiegano. Le ali simboleggiano l'apertura del chakra della corona e del terzo occhio, la liberazione della mente dai limiti della percezione lineare e l'accesso diretto alla dimensione akashica. L'essere umano che raggiunge questa condizione diventa un canale puro per le frequenze superiori, capace di accedere alla saggezza universale e di radicarla nella quotidianità.

Un altro aspetto fondamentale dell'archetipo del serpente nel percorso akashico è il processo del cambio della pelle. In natura, il serpente deve spogliarsi ciclicamente della sua vecchia pelle per consentire al proprio corpo di crescere. Se non lo facesse, rimarrebbe prigioniero di una struttura divenuta troppo stretta, destinato a morire. Sul piano dell'anima, la muta della pelle rappresenta la trasmutazione karmica.

Nei Registri Akashici sono custoditi i modelli di pensiero, le convinzioni limitanti, i giuramenti e i traumi sospesi del passato. Per avanzare verso la maestria, l'anima è chiamata ad attraversare momenti di profonda metamorfosi, in cui le vecchie identità devono essere lasciate andare. Questo processo di spogliazione richiede un grande coraggio spirituale. Significa accettare di lasciar morire ciò che si è stati per fare spazio a ciò che si è destinati a diventare. La pelle vecchia rappresenta la struttura dell'ego rigido e difensivo; la nuova pelle rappresenta la trasparenza e la ricettività di una coscienza rinnovata. Ogni volta che si compie questo passaggio, i canali energetici dell'individuo si ripuliscono dalle scorie del passato, permettendo alla frequenza akashica di fluire con maggiore potenza e chiarezza. Nella visione distorta del mondo duale, il serpente è stato spogliato del suo significato divino ed è stato relegato al ruolo di simbolo del male e della caduta.

Tuttavia, osservando l'evoluzione della coscienza nei Registri Akashici, si comprende che il serpente non rappresenta il male, ma la potenza della forza primordiale che attende di essere redenta e reintegrata. Quando il serpente rimane strisciante nella polvere, rappresenta la forza vitale cieca, legata esclusivamente agli istinti di sopravvivenza, alla paura e alla reattività inconscia. Quando invece il serpente viene sollevato ed elevato lungo l'asse del Caduceo, si trasforma nel "serpente di luce": la stessa energia istintiva viene trasmutata in elevatissima intelligenza spirituale, guarigione e capacità visionaria. Questa trasmutazione è l'essenza stessa della guarigione akashica. Non si tratta di eliminare o sopprimere l'energia di base, ma di sublimarla. La passione si trasforma in compassione, la rabbia in forza creativa, la paura in consapevolezza lucida.

L'energia primordiale del serpente diviene così il carburante che alimenta l'ascesa della coscienza verso l'Unità. Portare la maestria del serpente e del Caduceo nella vita di tutti i giorni significa vivere come ponti consapevoli tra il cielo e la terra. La persona che incarna questo archetipo non si isola dal mondo per cercare l'illuminazione, ma rimane saldamente radicata nella realtà materiale pur mantenendo i propri canali aperti verso l'infinito.

Questo cammino richiede l'ascolto attento del corpo energetico per

riconoscere i segnali di blocco o di squilibrio nei propri canali e intervenire attraverso il respiro, la meditazione e la presenza pura. Implica l'accettazione dell'ombra, smettendo di combattere le proprie parti oscure o irrisolte e accogliendole come materiale prezioso da trasmutare e portare alla luce della consapevolezza akashica. Richiede inoltre il rilascio costante del passato, coltivando la capacità di fare la muta della pelle per lasciar andare ruoli, relazioni, rancori e credenze che non riflettono più la verità dell'anima. Infine, esige l'unione profonda delle polarità, superando la tentazione di dividere il mondo in buono e cattivo, giusto e sbagliato, per imparare a scorgere la trama unitaria che sostiene l'intera creazione.

In conclusione, il simbolo del serpente e il Caduceo rappresentano il percorso iniziatico dell'anima umana nel suo viaggio di ritorno alla fonte. Dal punto di vista dei Registri Akashici, il risveglio di questa forza non è un privilegio riservato a pochi eletti, ma il potenziale evolutivo inscritto nel DNA spirituale di ogni individuo. Accogliere la frequenza del serpente significa smettere di temere la propria potenza interiore. Significa riconoscere che la forza che ci radica alla Terra è la stessa identica forza che, se pulita e indirizzata con saggezza, ci permette di spiegare le ali della coscienza. Integrando le due polarità all'interno dell'asse centrale del proprio essere, l'essere umano diventa un vero maestro: un canale aperto attraverso cui la saggezza dell'Akasha può fluire

liberamente, portando guarigione, chiarezza e armonia in se stesso e nel mondo intero.



Chiara Manzoni
Chiara Manzoni è una coach spirituale e formatrice, riconosciuta per la capacità di unire antiche tradizioni esoteriche e moderne tecniche di coaching. Attraverso corsi e webinar guida le persone a superare blocchi interiori e a riscoprire il proprio potenziale, offrendo percorsi che favoriscono consapevolezza, autorealizzazione e benessere interiore.



Rodonite – La forza gentile della riconciliazione emotiva

Simone Bonucci

Rodonite – La forza gentile della riconciliazione emotiva

Nel panorama della cristalloterapia, alcune pietre sono associate alla protezione, alla stabilità o all'espansione della consapevolezza; altre richiamano invece una dimensione più intima, legata alla capacità di attraversare le emozioni senza perdere il contatto con sé stessi. La rodonite appartiene a questa seconda categoria. Il suo caratteristico rosa, solcato da venature nere irregolari, crea un contrasto suggestivo: nella stessa pietra convivono sensibilità e forza, vulnerabilità e stabilità.

La rodonite può presentare sfumature che vanno dal rosa delicato al rosso rosato più intenso, spesso interrotte da ramificazioni scure simili a piccoli paesaggi astratti. Queste venature non sono semplici imperfezioni: contribuiscono a definire l'identità della pietra. Dal punto di vista mineralogico, la rodonite è un silicato di manganese del gruppo dei pirossenoidi, con una durezza generalmente compresa tra 5,5 e 6,5 sulla scala di Mohs. Le zone nere sono spesso dovute alla presenza di ossidi di manganese, mentre la sua formazione avviene soprattutto in ambienti metamorfici e in depositi ricchi di questo elemento. Il nome deriva dal greco rhodon, “rosa”, in riferimento alla sua colorazione più riconoscibile.

Proprio questo contrasto cromatico ha alimentato molte delle interpretazioni simboliche legate alla rodonite. Il rosa richiama l'affetto, la sensibilità e l'apertura emotiva; le venature nere evocano invece il radicamento e la capacità di restare saldi nei momenti più intensi. Da qui nasce l'idea della rodonite come pietra della riconciliazione: non solo nei rapporti con gli altri, ma anche nel modo in cui ciascuno si confronta con la propria storia.

In cristalloterapia è spesso associata all'elaborazione delle ferite emotive. Ciò non significa, naturalmente, che possa cancellare il dolore o annullarne le conseguenze. Il suo valore è soprattutto simbolico: invita a cambiare il rapporto con ciò che è accaduto e a riconoscere che un'esperienza difficile può rimanere parte della propria storia senza condizionare ogni scelta futura. In questo senso, la rodonite richiama l'integrazione del passato, non la sua negazione.

Un altro aspetto attribuito alla rodonite riguarda il rapporto tra emozione e reazione. Nelle situazioni più intense non è sempre facile distinguere ciò che si prova dalla risposta immediata che ne deriva. La pietra viene quindi usata come richiamo simbolico alla consapevolezza: riconoscere un sentimento prima che si trasformi automaticamente in un comportamento. Non si tratta di reprimere le emozioni, ma di imparare a viverle senza lasciarsi governare del tutto.

Per questo viene spesso collegata alla gestione della rabbia, del risentimento e delle tensioni affettive. Nelle relazioni, infatti, la sofferenza non nasce sempre da un solo episodio: può essere il risultato di aspettative, incomprensioni e bisogni rimasti inespressi. La rodonite invita simbolicamente a osservare questi nodi con maggiore lucidità, distinguendo il desiderio di essere compresi dal bisogno di controllare le reazioni altrui. La sua presenza è descritta come

equilibrante, un sostegno ideale nel passaggio dall'impulsività a un'espressione emotiva più consapevole.

Nella tradizione cristalloterapica, la rodonite è legata anche al tema del perdono. In questa prospettiva, perdonare non significa giustificare un comportamento né sentirsi obbligati a ricostruire un rapporto interrotto. Può essere, piuttosto, un percorso personale per smettere gradualmente di lasciare che un'esperienza dolorosa occupi tutto il presente. La pietra richiama proprio questa possibilità: comprendere ciò che è accaduto senza cancellarlo, ma attribuendogli un posto diverso nella propria vita.

A questo si collega il tema dell'autocompassione. Spesso siamo più pronti a comprendere gli errori e le fragilità degli altri che ad accettare i nostri. Possiamo continuare a giudicarci per decisioni passate, reazioni emotive o situazioni che avremmo voluto affrontare diversamente, fino a trasformare il dialogo interiore in un rimprovero continuo. La rodonite richiama un atteggiamento più equilibrato verso sé stessi, nel quale assumersi le proprie responsabilità non significhi condannarsi per sempre.

Sul piano energetico, la rodonite viene collegata soprattutto al chakra del cuore, associato all'amore, all'empatia e alla capacità di costruire relazioni autentiche. Rispetto ad altre pietre rosa, però, la sua simbologia è considerata più concreta e stabilizzante. Non riguarda soltanto l'apertura affettiva, ma anche la capacità di mantenere confini personali, riconoscere i propri bisogni e non confondere l'amore con la rinuncia alla propria identità. Le venature nere sembrano ricordare proprio la necessità di trovare un equilibrio tra apertura e protezione.

Alcune interpretazioni contemporanee la associano anche al chakra della radice, creando un collegamento simbolico tra la sfera emotiva e il senso di sicurezza personale. Questa doppia lettura la rende particolarmente adatta ai periodi di cambiamento nelle relazioni, quando il desiderio di conservare un legame può convivere con il bisogno di ritrovare stabilità dentro di sé. Il messaggio è quello di vivere i sentimenti senza perdere il proprio centro, ricordando che una relazione equilibrata richiede sia disponibilità verso l'altro sia consapevolezza del proprio valore.

Nella meditazione e nelle pratiche di introspezione, la rodonite può diventare un punto di riferimento per osservare le emozioni che tendono a ripresentarsi. Alcune esperienze, anche quando sembrano concluse, continuano infatti a influenzare il modo in cui leggiamo le situazioni nuove. La pietra viene associata alla possibilità di riconoscere questi schemi senza giudicarli subito, comprendendo meglio le proprie reazioni e le aspettative che le accompagnano.

Anche la resilienza occupa un posto importante nella sua simbologia. La rodonite non richiama una forza rigida, fondata sull'assenza di fragilità, ma una resistenza capace di convivere con la sensibilità. Le venature scure non cancellano il rosa della matrice; allo stesso modo, le esperienze difficili non devono necessariamente spegnere la capacità di provare affetto, fiducia o apertura. La forza evocata da questa pietra sta nel continuare a crescere senza rinnegare le parti più delicate di sé.

Da questo punto di vista, la rodonite può essere letta come una pietra dell'equilibrio affettivo e della maturazione emotiva. Non invita a evitare il dolore né a trasformare ogni

esperienza in qualcosa di positivo a tutti i costi. Suggerisce piuttosto di attraversare ciò che accade mantenendo un rapporto sincero con sé stessi. La sua energia è descritta come stabile, concreta e graduale, simile a quei cambiamenti che non nascono da rivelazioni improvvise, ma maturano lentamente attraverso una comprensione più profonda della propria esperienza.

La rodonite è dunque più di una pietra associata all'amore e al perdono. Simboleggia la possibilità di tenere insieme aspetti diversi della propria storia e ricorda che sensibilità e forza non si escludono a vicenda. Il rosa attraversato dal nero mostra che la bellezza non richiede una superficie uniforme: anche le parti più complesse possono contribuire a formare un insieme armonioso.

Forse è questo il messaggio più profondo della rodonite: la forza emotiva non consiste nel diventare impermeabili a ciò che accade, ma nel continuare a sentire senza perdere sé stessi. Come le venature attraversano la pietra senza cancellarne il colore, così le esperienze che ci hanno segnato possono restare parte della nostra storia senza impedirci di andare avanti e fiorire.



Simone Bonucci
Simone Bonucci, toscano di origine, è da sempre impegnato nel mondo della formazione e della crescita personale. Naturopata, cristalloterapeuta e imprenditore, ha dato vita a diversi progetti dedicati al benessere e alla trasformazione consapevole, tra cui Quinto Canto e Meta Holistic. Nel suo percorso integra conoscenze antiche e strumenti moderni, accompagnando le persone a ristabilire l’armonia tra corpo, mente ed energia. Crede profondamente nel potenziale umano e nella possibilità di ognuno di scegliere la propria evoluzione, ogni giorno. TikTok @meta_holistic



Presenze nell'Obitorio Abbandonato

Morgenstern e Daniele Coccia

Presenze nell'Obitorio Abbandonato

Un'Indagine tra Rituali, Sincronicità e Tecnologia

La mia passione per l’horror e per le atmosfere di confine non è mai stata un segreto, ma tra le numerose indagini del team XPF ce n’è una in particolare che ha lasciato un’impronta indelebile nella mia memoria: l'esplorazione di un vecchio obitorio abbandonato.

Per comprendere appieno il valore e la tensione di questo documento occorre fare un salto indietro nel tempo, agli albori della ricerca digitale sul campo, lontano dalla frenesia superficiale delle dirette sui social. Il filmato, estratto dal canale di Daniele Coccia, appartiene a un’epoca in cui la prassi investigativa imponeva lo spegnimento tassativo dei telefoni cellulari per scongiurare qualsiasi interferenza elettromagnetica che potesse falsare la risposta degli strumenti.

Il luogo, già di per sé carico della pesantezza residua tipica delle strutture sanitarie dismesse, presentava una criticità strutturale non indifferente: l’unico varco d’accesso era una stretta finestra. Una bocca di lupo claustrofobica che, se da un lato rendeva difficoltoso l'ingresso, dall'altro azzerava quasi ogni via di fuga tempestiva nell'eventualità di un'intrusione o di un pericolo imminente.

Come da protocollo, la ricerca del punto di massima recettività ha condotto l'investigatore dritto al cuore della struttura: la camera mortuaria. A dominare l'ambiente, svettando sopra il freddo tavolo anatomico, una grande croce di legno addossata alla parete. Una presenza imponente che, unita all'oscurità, ai calcinacci e alla polvere, conferiva alla stanza una sacralità molto spettrale.

La Strumentazione: Tra Scienza Ambientale e Transcomunicazione

Fra le precauzioni operative adottate — tra cui l'installazione di un sensore sonoro perimetrale situato proprio sulla finestra d'ingresso — la sessione si è avvalsa di due dei dispositivi più affascinanti della ricerca paranormale moderna: l'EDI**+** e la Spirit Box.

• **L’EDI+ (Environmental Data Logger):** Non si tratta di un semplice rilevatore di campi elettromagnetici, ma di un vero e proprio registratore multi-sensoriale ad alta precisione. L'EDI+ monitora costantemente le variazioni di temperatura, la pressione barometrica, l'umidità, le vibrazioni del suolo e i picchi di frequenza elettromagnetica. Quando il dispositivo rileva una variazione improvvisa e non lineare dell'ambiente — quello che nel gergo della ricerca viene considerato il "segnale di presenza" — le sue spie LED si accendono istantaneamente.

• **La Spirit Box (Ghost Box):** È lo strumento principe della transcomunicazione strumentale (ITC). Funziona tramite una scansione ad altissima velocità delle frequenze radio (AM/FM e onde corte). Scorrendo migliaia di canali al secondo senza fermarsi su nessuno di essi, genera un rumore bianco continuo. La teoria fondamentale ritiene che le entità o le forme energetiche disincarnate possano manipolare queste radiofrequenze veloci e il rumore bianco per modulare parole compiute, componendo frasi udibili in risposta alle domande dell'investigatore.

Accanto all'EDI+ e alla Spirit Box, sul tavolo mortuario sono state disposte piccole candele e uno specchio nero di ossidiana. Uno strumento antico, quest'ultimo, noto fin dalla tradizione mesoamericana ed ermetica per la pratica dello scrying (la visione speculare): una superficie scura e riflettente capace di fungere da catalizzatore visivo per focalizzare la percezione e facilitare il contatto con il piano sottile.

Il Picco Fenomenologico: La Sincronicità degli Eventi

A un certo punto dell'indagine, l'atmosfera già satura è stata spezzata da un'anomalia improvvisa. L'allarme di radiofrequenza (RF), solitamente silenzioso in quel luogo, ha iniziato a emettere un segnale continuo. Subito dopo, l'EDI+ si è illuminato di colpo sul tavolo e, nello stesso identico istante, la fiamma di una delle candele si è spenta.

singolarmente, uno sbalzo di tensione elettronica o un improvviso spiffero d'aria possono trovare facili spiegazioni convenzionali. Ciò che spiazza, da un punto di vista strettamente fenomenologico, è la loro sincronicità perfetta.

A coronare questa convergenza di eventi, la Spirit Box ha iniziato a gracchiare. Dalle frequenze spezzate sono emersi fonemi dapprima indistinti che si sono poi articolati in una sequenza acustica agghiacciante e nitida, formulando un messaggio diretto e privo di ambiguità: Dani Coccia non era il benvenuto.

Considerazioni Finali

Per chi osserva il reportage da casa, il monitor fornisce uno scudo protettivo rassicurante, eppure la vibrazione di quell'istante riesce a varcare lo schermo e a trasmettere un'inquietudine viscerale. Per chi si trovava realmente all'interno di quella stanza, isolato nel buio con una sola finestra come via di fuga, la percezione del pericolo deve essere stata assoluta.

L'indagine si conclude senza la pretesa di fornire verità dogmatiche, lasciando aperto il varco tra la semplice coincidenza tecnica e l'ipotesi di un'interazione con il piano sottile. Ma al di là delle rilevazioni degli strumenti, ciò che resta è il valore simbolico e la suggestione di un luogo sospeso nel tempo: un teatro d'ombre in cui persino un'appassionata del genere avrebbe provato l'irresistibile impulso di entrare... e una viscerale fretta di



Morgenstern e Daniele Coccia
Morgenstern, laureata in Lettere e Filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma. Da sempre appassionata di paranormale, affronta l'argomento con uno spirito critico e analitico, privilegiando l'osservazione dei fatti rispetto alle conclusioni affrettate. Grande amante della letteratura e del cinema horror, unisce ricerca, curiosità e passione per il mistero. Daniele Coccia è un ghost hunter e ricercatore del paranormale con sette anni di esperienza nelle indagini sul campo. Attraverso YouTube e altre piattaforme digitali racconta le sue esplorazioni, promuovendo un approccio serio, documentato e aperto all'analisi dei fenomeni inspiegabili.



IL FUOCO DELLA TERRA, LA MUTA DELL'ANIMA

Dejana Dimova

IL FUOCO DELLA TERRA, LA MUTA DELL'ANIMA

Novembre è il mese del ritiro, il tempo in cui la linfa scende nelle radici e la terra raffredda la sua superficie per proteggere ciò che vive nel buio. In questo spazio di soglia, il Serpente riemerge dal mito per farsi presenza viva, non come semplice allegoria, ma come l'archetipo più potente della trasformazione, della guarigione e della memoria ancestrale.

Per secoli la narrazione dominante ha legato la tentazione della serpe alla caduta e al peccato. Ma nelle correnti gnostiche e nelle grandi tradizioni iniziatiche, quella tentazione è l'invito primordiale alla conoscenza di sé, è la spinta irresistibile a rompere l'involucro della materia per risvegliare il divino addormentato alla base della spina dorsale.

IL FUOCO INIZIATICO, LA KUNDALINI

In Oriente, questo principio prende il nome di Kundalini, la Shakti, la potenza cosmica primordiale che giace ripiegata in stato quiescente nel Muladhara, il centro radice posto alla base della colonna vertebrale. Quando questo fuoco si desta, la sua risalita lungo il Sushumna, il canale energetico centrale, sblocca i centri di forza, brucia le illusioni della mente e inonda la coscienza di pura luce di consapevolezza.

Invocare la Kundalini non significa domare una forza selvaggia con un atto di forza, ma creare un vaso abbastanza saldo e protetto da poterla accogliere. È qui che si manifesta la funzione del Giver, canale e custode del campo energetico della Shakti. Nel cammino dell'attivazione e del lavoro astrale, il Giver non impone dogmi né manipola la volontà dell'altro: si fa canale puro, offrendo la presenza, l'ascolto e le condizioni necessarie affinché la serpe interiore possa sollevare la testa senza paura. Essere un Giver significa tenere lo spazio nel sacro, innescando la scintilla della trasformazione mentre l'anima risale l'albero della vita interiore.

«Colui che risveglia il Fuoco in alto deve avere la cantina custodita in basso; senza radici nella terra, la luce del cielo travolge.»

LA CUSTODIA DELLA TERRA, LO SMOK E LO STOPANKANIN MACEDONE

Ma questo fuoco che sale verso i piani astrali richiede una messa a terra altrettanto antica, che ritrova la sua linfa nelle radici profonde della tradizione macedone. In questa terra di guaritori, montagne solenni e misteri tellurici, il serpente, змија (zmija) in macedone, possiede una sacralità che parla la lingua della casa, del focolare e della protezione.

A differenza di molte culture occidentali che hanno associato il serpente alla minaccia e all'inganno, la tradizione popolare macedone conserva un ricordo più antico e sacro di questo animale. Nelle fondamenta delle dimore abita lo Stopankanin, la «Serpe della Casa», lo spirito custode del territorio, della stirpe e della continuità familiare. Non è un invasore, ma un guardiano; non è un presagio di sventura, ma il segno che le radici sono vive.

Nella quotidianità di quelle terre, questo

archetipo prende forma nello smok, il grande colubro pacifico dalla pelle grigio-nera (kravek), che sceglie in silenzio di stabilirsi nelle cantine, sotto i muri di pietra e nei luoghi in cui la casa incontra la terra. Nelle radici di questo popolo esiste una legge non scritta, tramandata con profondo rispetto: lo smok non si tocca, non si scaccia e non si spaventa.

La sua presenza nel ventre della casa, là dove riposano le fondamenta, è considerata un segno di armonia. Dove vive lo smok, la terra è in equilibrio. Dove lo smok sceglie di restare, il luogo è protetto. Come il Muladhara custodisce la stabilità dell'essere umano, così lo smok custodisce la stabilità della dimora.

IL PONTE ANCESTRALE, DALLA TERRA ALL'ASTRALE

C'è una continuità silenziosa e profonda tra la presenza fisica dello Stopankanin e la tradizione spirituale di una terra antica.

Nella vita quotidiana delle famiglie macedoni, gli uomini si occupano della materia e della superficie. Mio padre e mio fratello, nel lavoro in giardino, si imbattevano spesso nello smok mentre tagliavano l'erba. Nessun panico, nessuna minaccia, ma un incrocio di sguardi e un riconoscimento muto tra chi lavora il terreno e chi ne custodisce le radici sotterranee.

La cantina di casa diventa così il vero Muladhara dell'abitazione: il luogo invisibile che sostiene tutto ciò che cresce sopra di esso.

Ma se gli uomini proteggono la materia, è nel sangue delle donne macedoni che risiede il segreto della guarigione e del dialogo con l'invisibile. Nelle famiglie dei Balcani, la magia sottile non è una teoria letta nei libri, ma un'eredità viva e viscerale. Dalle bisnonne che conoscevano le forze della terra e la complessa dualità tra la luce della cura e le ombre dei rituali tradizionali, fino a mia nonna che ancora oggi, a ottantasei anni, custodisce gli antichi gesti di segnatura e protezione.

È da questo grembo matriarcale e tellurico che nasce la capacità di dialogare con le frequenze sottili: una linea ininterrotta di donne che hanno saputo tenere lo spazio e di uomini che hanno protetto le fondamenta, rendendo il serpente non un simbolo di paura, ma il testimone di un sapere antico e sacro.

NOVEMBRE E L'ALCHIMIA DELLA MUTA

In questo mese di novembre, mentre il serpente biologico si ritira nell'oscurità della terra per l'ibernazione, l'essere umano è chiamato a compiere la medesima discesa nell'inconscio.

La tentazione del Serpente, in questo tempo di soglia, è la tentazione della metamorfosi, il coraggio di sfilarsi di dosso la vecchia pelle. Il serpente non abbandona il suo involucro perché sbagliato, ma perché è diventato troppo stretto per la grandezza della sua nuova forma.

Il risveglio della Kundalini ci chiede la stessa resa: lasciar andare le identità stanche, i vecchi traumi e i condizionamenti per incarnare la nostra forma più autentica.

Accogliere la chiamata del Serpente a novembre significa unire il Fuoco del Cielo con la Forza della Terra. Significa riconoscere che il Giver custode della kundalini e lo spirito dello Stopankanin rappresentano una medesima verità archetipica: la capacità di accogliere ciò che sale verso l'alto senza recidere ciò che affonda nelle profondità.

Perché ogni autentica elevazione spirituale nasce dalla terra che la sostiene. E ogni serpente che ascende verso il cielo conserva sempre memoria della sua tana tra le radici del mondo.



Dejana Dimova
Dejana, originaria delle antiche terre della Macedonia,discende da una stirpe in cui pratiche di guarigione, conoscenze occulte e percezioni sottili vengono tramandate da generazioni.La sua ricerca attraversa energie sottili, simbolismo esoterico e dimensioni invisibili della coscienza, unendo così studio, esperienza diretta e memoria ancestrale.Attraverso la scrittura essa esplora il confine tra visibile e invisibile, trasformazione interiore e richiamo animico. Per Dejana la conoscenza è un percorso in continua evoluzione, dove intuizione, studio e consapevolezza si intrecciano senza fine.



Samhain: il vero significato della notte che divide l'anno

The Witchcraft

Samhain: il vero significato della notte che divide l'anno

Dalle antiche tradizioni gaeliche alla Wicca, dal druidismo contemporaneo alle celebrazioni popolari: storia, simbolismo e trasformazioni di una festività che non ha mai avuto un unico volto.

L'ultima mandria era rientrata prima che il sole scomparisse oltre le colline, e nella campagna ormai spoglia restavano soltanto il fumo dei focolari, l'odore della terra bagnata e il silenzio di una stagione che aveva esaurito ciò che poteva offrire. Le provviste erano state raccolte, gli animali sistemati nei ricoveri e le famiglie si preparavano ad affrontare mesi nei quali ogni decisione avrebbe avuto un peso maggiore, perché l'inverno, nelle comunità dell'Irlanda antica, non rappresentava soltanto una variazione del clima, ma una condizione dell'esistenza che poteva mettere alla prova la sopravvivenza stessa del gruppo.

È in questo paesaggio, lontano dalle zucche illuminate e dalle rappresentazioni moderne di streghe e fantasmi, che dobbiamo cercare il primo significato di Samhain, una ricorrenza la cui storia si è caricata di interpretazioni religiose, simboliche ed esoteriche talmente numerose da rendere difficile distinguere ciò che appartiene alle testimonianze antiche da quanto è stato aggiunto nei secoli successivi. La festa che oggi viene associata al ritorno degli spiriti, alla comunicazione con gli antenati e all'apertura dei passaggi verso l'Altromondo nasce infatti in un contesto nel quale il calendario era profondamente legato alle attività agricole, all'allevamento e alla necessità di riconoscere il mutamento delle stagioni, mentre la sua dimensione soprannaturale emerge soprattutto attraverso una tradizione letteraria e folklorica complessa, stratificata e non sempre riconducibile a una medesima origine.

Samhain costituisce uno degli esempi più interessanti di come una celebrazione possa attraversare epoche e sistemi religiosi differenti conservando alcuni elementi riconoscibili, ma modificando profondamente il proprio significato. Esiste il Samhain delle narrazioni irlandesi medievali, popolato di sovrani, guerrieri e creature dell'Altromondo; quello delle comunità rurali, con i suoi fuochi, i banchetti e le pratiche divinatorie; quello reinterpretato dagli studiosi ottocenteschi, che cercarono nelle tradizioni popolari le sopravvivenze di un'antica religione celtica; e quello dei movimenti neopagani contemporanei, nei quali la festa è diventata un momento centrale del calendario rituale. Considerare tutte queste manifestazioni come espressioni immutate di un'unica cerimonia tramandata per millenni significa rinunciare proprio alla ricchezza storica che rende Samhain degno di essere studiato.

Il nome stesso ci riporta all'ambiente linguistico gaelico, nel quale la forma dell'irlandese antico Samain si è trasformata nel moderno Samhain, mentre nel gaelico scozzese incontriamo le varianti Samhainn e Samhuinn. La pronuncia irlandese, approssimativamente resa in italiano con «sàuin», conserva una distanza evidente dalla lettura suggerita dalla grafia, ricordandoci che ci troviamo davanti a

una parola appartenente a una tradizione linguistica viva e non a una formula magica creata dall'esoterismo contemporaneo.

Nelle fonti irlandesi Samhain compare insieme a Imbolc, Beltaine e Lughnasadh fra i grandi momenti che scandivano l'anno, formando un calendario stagionale nel quale l'alternanza fra attività produttive, vita comunitaria e trasformazioni naturali rivestiva un'importanza fondamentale. Imbolc si collocava all'inizio di febbraio, Beltaine all'inizio di maggio, Lughnasadh all'inizio di agosto e Samhain all'inizio di novembre, con una scansione che rifletteva le necessità di società nelle quali il rapporto con la terra non poteva essere separato dall'organizzazione economica e sociale.

Fra queste ricorrenze, Samhain e Beltaine costituivano due momenti particolarmente significativi, poiché segnavano rispettivamente l'ingresso nella stagione invernale e in quella estiva, secondo una divisione dell'anno in due grandi periodi che ritroviamo in diversi aspetti della tradizione gaelica. Il primo novembre non rappresentava quindi una data scelta arbitrariamente per celebrare il mondo invisibile, ma si collocava in un momento preciso del ciclo annuale, quando la stagione dei pascoli e delle attività all'aperto lasciava spazio a quella della conservazione, della vita domestica e della preparazione al freddo.

La celebrazione prendeva avvio nella sera precedente, quella che oggi corrisponde al 31 ottobre, secondo una consuetudine di computo del tempo nella quale il tramonto poteva segnare l'inizio di una nuova giornata festiva. Questo particolare ha contribuito alla successiva associazione fra Samhain e la notte di Halloween, ma occorre considerare che il calendario moderno, la festa cristiana di Ognissanti e le tradizioni gaeliche non possono essere sovrapposti senza tener conto dei differenti periodi storici nei quali si sono sviluppati.

La vicinanza di Samhain al punto intermedio fra l'equinozio d'autunno e il solstizio d'inverno ha inoltre favorito la sua interpretazione come celebrazione astronomica, soprattutto nell'ambito della moderna Ruota dell'Anno neopagana, ma non possediamo elementi sufficienti per affermare che gli antichi irlandesi utilizzassero lo stesso sistema simbolico adottato oggi dalla Wicca e da numerose correnti druidiche. Il rapporto con il ciclo solare è certamente pertinente alla posizione stagionale della festa, mentre l'organizzazione delle otto ricorrenze in un'unica struttura rituale appartiene a una storia assai più recente.

Una delle affermazioni più diffuse riguarda il presunto ruolo di Samhain come capodanno degli antichi Celti, interpretazione così radicata nella divulgazione contemporanea da essere spesso presentata come un dato incontestabile, nonostante le testimonianze storiche invitino a una maggiore prudenza. Lo storico britannico Ronald Hutton, che ha dedicato importanti studi alle festività tradizionali e alla formazione del paganesimo moderno, ha ricostruito la fortuna di questa convinzione, mostrando come l'idea di un capodanno celtico universalmente celebrato all'inizio di novembre debba molto alle interpretazioni elaborate fra Ottocento e Novecento.

Studiosi come John Rhys e James George Frazer cercarono di individuare, nei racconti medievali e nelle consuetudini folkloriche sopravvissute nelle isole britanniche, le tracce di un sistema religioso precristiano più antico,

contribuendo a diffondere l'immagine di una festa che avrebbe segnato contemporaneamente la conclusione dell'anno, il ritorno dei defunti e l'apertura del mondo soprannaturale. Il loro lavoro ebbe un'influenza considerevole sulla successiva letteratura esoterica, ma il metodo comparativo utilizzato tendeva talvolta a interpretare come sopravvivenze di un'unica religione primordiale consuetudini appartenenti a comunità separate da grandi distanze geografiche e cronologiche.

Il problema non consiste nell'escludere che Samhain potesse assumere, presso determinate comunità, il valore di un nuovo inizio, ma nel riconoscere che l'apertura della stagione invernale non coincide necessariamente con l'inizio dell'anno civile, politico o religioso. Le popolazioni che oggi raccogliamo sotto il nome di Celti non costituivano una nazione uniforme, né possiamo attribuire loro un unico calendario attraverso epoche e territori differenti, poiché le società dell'Irlanda antica, della Britannia, della Gallia e dell'Europa continentale possedevano storie specifiche e sistemi culturali che non devono essere confusi.

L'idea di Samhain come capodanno può dunque conservare un valore simbolico nelle celebrazioni contemporanee, ma non dovrebbe essere presentata come una certezza storica universalmente documentata, soprattutto quando viene accompagnata da descrizioni dettagliate di rituali druidici dei quali non possediamo testimonianze dirette.

Abbandonata questa immagine di un'antica religione celtica perfettamente uniforme, le fonti medievali irlandesi ci restituiscono una festa molto più interessante, nella quale la conclusione della stagione produttiva si accompagna ad assemblee, banchetti, incontri politici e vicende soprannaturali. Samhain appare infatti in numerose narrazioni come un momento privilegiato per il raduno delle comunità e delle corti, quando la fine delle campagne militari e la riduzione degli spostamenti rendevano possibile organizzare incontri collettivi che avevano un'importanza tanto sociale quanto cerimoniale.

Nel Tochmarc Emire, il racconto del corteggiamento di Emer da parte di Cú Chulainn, Samhain viene ricordato fra i grandi momenti stagionali, mentre altre narrazioni ne utilizzano la collocazione temporale per descrivere banchetti, prove eroiche ed eventi che interrompono improvvisamente l'ordine della vita ordinaria. È soprattutto questo secondo elemento ad aver alimentato la successiva reputazione della festa come periodo nel quale il mondo umano entra in contatto con presenze appartenenti a una realtà differente.

Nell'Echtra Nerai, conosciuto come l'Avventura di Nera, un guerriero affronta una prova durante la notte di Samhain e viene coinvolto in una vicenda nella quale un morto e gli abitanti dell'Altromondo modificano radicalmente la sua percezione degli eventi. Il racconto mette in scena una condizione nella quale la separazione fra l'esistenza umana e quella soprannaturale non appare più stabile, mentre il tempo e lo spazio assumono caratteristiche che sfuggono all'esperienza ordinaria.

Anche nel Serglige Con Culaind, la Malattia di Cú Chulainn, il periodo di Samhain è associato a incontri con figure sovrumane e a vicende che trasformano profondamente la condizione dell'eroe, confermando la particolare funzione narrativa attribuita a questo momento dell'anno.

Non dobbiamo tuttavia leggere tali opere

come se fossero verbali di cerimonie religiose celebrate nell'Età del Ferro, poiché i racconti furono trascritti e conservati in ambienti cristiani medievali, dove materiali tradizionali più antichi poterono essere reinterpretati, riorganizzati e arricchiti secondo le sensibilità dei compilatori. La loro importanza non diminuisce per questo, ma cambia la natura delle informazioni che possiamo ricavarne, perché essi testimoniano soprattutto il modo in cui l'Irlanda medievale immaginava il rapporto fra il proprio passato, gli esseri soprannaturali e i grandi momenti dell'anno.

Una delle distinzioni più importanti riguarda proprio la natura dell'Altromondo irlandese, troppo spesso identificato genericamente con il regno dei morti. Gli abitanti dei síd, associati a colline, tumuli e luoghi particolari del paesaggio, non coincidono necessariamente con le anime dei defunti, ma appartengono a una dimensione soprannaturale che nelle narrazioni può presentarsi come dimora di esseri potenti, talvolta collegati alle antiche divinità, talvolta dotati di caratteristiche che contribuiranno alla successiva formazione dell'immaginario relativo al popolo fatato.

Ridurre questa complessa tradizione a una notte durante la quale tutti i morti ritornerebbero sulla terra significa cancellare una distinzione fondamentale fra gli esseri dell'Altromondo e i defunti umani, due categorie che possono entrare in relazione in alcune testimonianze, ma che non rappresentano necessariamente la stessa realtà religiosa.

La credenza nel ritorno dei morti durante Halloween è invece ampiamente documentata nel folklore irlandese di epoche più recenti, quando le famiglie potevano attendersi la visita delle anime dei propri cari, mantenere particolari cautele nella preparazione della casa e attribuire alla notte una pericolosità superiore a quella delle altre ricorrenze annuali. Le raccolte conservate dal National Museum of Ireland testimoniano un patrimonio nel quale il ricordo dei defunti convive con consuetudini alimentari, giochi divinatori, travestimenti e comportamenti destinati a proteggere gli spazi domestici dalle presenze indesiderate.

Queste testimonianze permettono di affermare che la relazione fra Halloween e il mondo dei morti non costituisce una semplice invenzione commerciale moderna, ma non autorizzano a proiettare automaticamente ogni credenza raccolta nell'Ottocento o nel Novecento sulle comunità dell'Irlanda precristiana. Fra le antiche narrazioni, il folklore rurale e le interpretazioni esoteriche contemporanee esistono continuità possibili, ma anche trasformazioni sostanziali che devono essere riconosciute se desideriamo comprendere il significato storico della festa.

La formula secondo cui a Samhain «il velo fra i mondi si assottiglia» appartiene oggi al linguaggio comune della spiritualità neopagana e descrive efficacemente l'atmosfera di numerose narrazioni tradizionali, ma non dovrebbe essere scambiata per una definizione teologica formulata e tramandata in modo unitario dai druidi antichi. Il concetto può essere utilizzato come metafora di una particolare condizione simbolica, nella quale le distinzioni abituali sembrano perdere temporaneamente stabilità, senza che ciò implichi l'esistenza di una dottrina storicamente documentata sulla permeabilità del confine fra vivi e morti.

La presenza del soprannaturale, del resto, non esaurisce il significato di una festività che apparteneva anche alla vita concreta delle comunità, e proprio il ruolo del fuoco consente di comprendere quanto sia facile trasformare un elemento tradizionale in una ricostruzione storica eccessivamente sicura di sé.

Nella letteratura contemporanea viene spesso descritta una cerimonia nella quale i druidi, riuniti sulla collina di Tlachtga, oggi identificata con la Hill of Ward nella contea di Meath, avrebbero acceso un grande fuoco sacro destinato a rinnovare tutti i focolari dell'Irlanda. Secondo questa narrazione, le famiglie avrebbero spento preventivamente le proprie fiamme per ricevere poi il nuovo fuoco dal centro cerimoniale, partecipando così a un rinnovamento collettivo della comunità e dell'anno.

Il racconto possiede un'indubbia forza simbolica, ma la sua principale attestazione viene associata all'opera dello storico e sacerdote Geoffrey Keating, vissuto nel XVII secolo, la cui descrizione non può essere considerata una testimonianza diretta della ritualità druidica precristiana. Non disponiamo infatti di documenti antichi sufficienti per ricostruire con certezza quella cerimonia nei particolari con cui viene frequentemente presentata.

Questo limite documentario non esclude che il fuoco abbia avuto un ruolo significativo nelle celebrazioni stagionali gaeliche, poiché le tradizioni popolari irlandesi e scozzesi conservano numerosi riferimenti a falò, pratiche protettive e raduni comunitari, ma impone di distinguere ciò che è attestato nel folklore dalle interpretazioni che ne cercano l'origine in un passato assai più remoto.

La tradizione scozzese dei samhnagan, i fuochi accesi durante il periodo di Samhuinn, mostra bene questa dimensione collettiva, nella quale la fiamma poteva rappresentare un mezzo di protezione, un punto di incontro e un elemento cerimoniale collegato all'ingresso nella stagione oscura. In un ambiente rurale, tuttavia, il fuoco non era soltanto un simbolo cosmico, perché la sua presenza garantiva luce e calore, consentiva la preparazione degli alimenti e rappresentava una delle condizioni materiali della vita domestica.

La lettura esoterica moderna può riconoscervi l'immagine della continuità della vita durante l'inverno, ma questa interpretazione non deve cancellare la funzione concreta del focolare, poiché il valore simbolico del fuoco nasceva anche dalla sua capacità di rendere abitabile una stagione che non offriva alcuna garanzia di sopravvivenza.

Con l'affermazione del Cristianesimo nelle isole britanniche, il calendario religioso conobbe trasformazioni che contribuirono a modificare profondamente il significato delle celebrazioni autunnali. La festa di Tutti i Santi, progressivamente associata al primo novembre nella tradizione occidentale, e la commemorazione dei fedeli defunti, celebrata il giorno successivo, introdussero nel medesimo periodo una dimensione liturgica nella quale la memoria dei morti, la preghiera e la comunione spirituale fra vivi e defunti occupavano un posto centrale.

Sarebbe tuttavia storicamente improprio sostenere che la Chiesa abbia istituito Ognissanti esclusivamente per cancellare Samhain, poiché la commemorazione dei santi possiede una storia articolata, sviluppatasi in ambienti cristiani differenti e attraverso trasformazioni del calendario che non possono essere ricondotte a un'unica operazione di

sostituzione religiosa.

Le festività cristiane e le consuetudini popolari legate alla conclusione dell'autunno finirono comunque per convivere, influenzandosi reciprocamente nel corso dei secoli, mentre il ricordo dei defunti, le credenze sugli spiriti, le pratiche divinatorie e i comportamenti protettivi continuarono a trasformarsi all'interno di comunità che non distinguevano sempre nettamente fra religione ufficiale e tradizione locale.

Il nome Halloween deriva proprio dall'espressione inglese All Hallows' Eve, la vigilia di Tutti i Santi, e testimonia questa stratificazione, nella quale una ricorrenza cristiana ha accolto e condiviso il proprio periodo con un patrimonio folklorico molto più ampio. Interpretare Halloween come una semplice sopravvivenza immutata del Samhain pagano sarebbe quindi riduttivo, ma altrettanto inesatto sarebbe considerarlo una festa completamente priva di legami con le tradizioni gaeliche.

Nel folklore irlandese, le celebrazioni di fine ottobre comprendevano una varietà di consuetudini che restituiscono un'immagine assai diversa da quella di una notte esclusivamente dedicata alla comunicazione con i defunti. Il báirín breac, spesso chiamato barmbrack, era un pane dolce nel quale potevano essere nascosti piccoli oggetti dotati di significato divinatorio, mentre le mele, le noci e altri alimenti stagionali venivano utilizzati in giochi destinati a interrogare il futuro, soprattutto in relazione al matrimonio e alla vita familiare.

Le pratiche divinatorie non erano necessariamente rivolte ai grandi misteri dell'esistenza o alla conoscenza di eventi soprannaturali, ma potevano riguardare questioni quotidiane di considerevole importanza sociale, come la possibilità di sposarsi, la condizione economica del futuro coniuge o la prospettiva di un cambiamento nella propria posizione all'interno della comunità.

Il mascheramento costituiva un altro elemento significativo, poiché permetteva di assumere temporaneamente identità differenti, impersonare figure soprannaturali, partecipare a visite collettive presso le abitazioni e sospendere alcune convenzioni della vita ordinaria. In questo contesto, la festa non rappresentava soltanto il timore dell'invisibile, ma anche uno spazio nel quale la comunità poteva giocare con il disordine, con l'incertezza e con la possibilità di diventare, almeno per una notte, qualcosa di diverso da ciò che era abitualmente.

Le lanterne intagliate costituiscono un esempio particolarmente evidente della trasformazione delle usanze, poiché nelle isole britanniche e in Irlanda venivano utilizzate anche rape e altri ortaggi, mentre la zucca divenne particolarmente importante nel contesto nordamericano, dove la sua disponibilità e le sue dimensioni favorirono la diffusione di una tradizione destinata a diventare uno dei simboli più riconoscibili di Halloween.

Le migrazioni irlandesi e scozzesi contribuirono a trasportare oltre l'Atlantico molte di queste consuetudini, che entrarono successivamente in relazione con altre tradizioni popolari, con la cultura dell'intrattenimento e con un crescente mercato commerciale, fino a produrre la festa contemporanea conosciuta in gran parte del mondo.

La presenza di maschere, fantasmi e rappresentazioni della morte non permette, naturalmente, di attribuire alla ricorrenza un'origine satanica, come talvolta viene sostenuto in ambienti polemici o confessionali, poiché la sua storia documentata si sviluppa attraverso

tradizioni stagionali, pratiche popolari e commemorazioni cristiane che non appartengono a un culto unitario del male.

Nell'Irlanda contemporanea, la notte del 31 ottobre continua a essere conosciuta come Oíche Shamhna, un'espressione che conserva il riferimento linguistico alla tradizione gaelica anche quando la celebrazione assume forme del tutto moderne. Per molte famiglie la ricorrenza non comporta alcuna adesione al paganesimo o all'esoterismo, ma rappresenta un'occasione di socialità e di trasmissione culturale nella quale i racconti tradizionali, i giochi e le usanze alimentari convivono con le manifestazioni più recenti di Halloween.

Accanto a questa dimensione popolare, negli ultimi decenni si è sviluppato un crescente interesse per il recupero delle festività stagionali come espressioni dell'identità culturale irlandese, un processo nel quale il riferimento a Samhain può essere collegato alla lingua, al paesaggio, alla memoria storica e alla riscoperta dei racconti medievali. La stessa ricorrenza può quindi essere vissuta come festa familiare, manifestazione folklorica, celebrazione identitaria oppure esperienza religiosa contemporanea, senza che tali interpretazioni coincidano necessariamente.

Le differenze diventano ancora più evidenti quando osserviamo il ruolo di Samhain nella Wicca, una religione neopagana moderna che ha attribuito alla festa un'importanza particolare all'interno della cosiddetta Ruota dell'Anno. Questo calendario rituale comprende otto celebrazioni stagionali, fra le quali le quattro feste di origine gaelica si alternano ai solstizi e agli equinozi, formando un sistema simbolico nel quale il movimento della natura viene interpretato attraverso la relazione fra vita, morte, fertilità e trasformazione.

La Ruota dell'Anno non costituisce la semplice continuazione di un calendario druidico precristiano, ma nasce dall'incontro fra differenti correnti del paganesimo moderno, soprattutto nel corso del Novecento, quando la Wicca e il druidismo contemporaneo contribuirono alla costruzione di un sistema celebrativo che sarebbe diventato particolarmente influente nell'esoterismo occidentale.

In numerose tradizioni wiccan Samhain rappresenta la conclusione del ciclo vitale del Dio e un momento nel quale la Dea viene contemplata nel suo aspetto più maturo, spesso associato alla figura della Vecchia Saggia, custode della conoscenza acquisita attraverso l'esperienza, la perdita e la trasformazione. La morte simbolica del principio maschile e la permanenza della potenza generativa femminile possono essere inserite in una narrazione stagionale nella quale la conclusione dell'anno prepara la possibilità di una nuova manifestazione della vita.

Questa interpretazione, tuttavia, appartiene alla teologia di determinate correnti wiccan e non deve essere confusa con una dottrina attestata nell'Irlanda antica, poiché non possediamo testimonianze che permettano di attribuire ai druidi precristiani lo stesso ciclo rituale della Dea e del Dio presente in una parte della Wicca contemporanea.

Anche all'interno della stessa Wicca esistono differenze importanti, perché le tradizioni gardneriana e alexandriana, le correnti eclettiche e le pratiche individuali non condividono necessariamente un'identica struttura cerimoniale o una medesima interpretazione delle divinità. Alcune

congreghe dedicano Samhain soprattutto alla commemorazione dei defunti, mentre altre attribuiscono maggiore importanza alla divinazione, alla conclusione dei lavori magici dell'anno e alla preparazione di una nuova fase spirituale.

Fra le pratiche contemporanee più conosciute compare il Dumb Supper, un pasto rituale consumato in silenzio durante il quale viene simbolicamente riservato un posto a una persona scomparsa o agli antenati. Questa consuetudine può richiamare pratiche folkloriche precedenti, ma il suo inserimento nella ritualità wiccan moderna assume significati che dipendono dal sistema religioso di chi la celebra, potendo rappresentare un gesto commemorativo, una forma di ospitalità simbolica oppure, in determinati contesti, un'occasione per cercare un contatto spirituale.

La distinzione fra commemorazione degli antenati e necromanzia rimane fondamentale, poiché ricordare i defunti attraverso un altare, una candela o un pasto simbolico non equivale necessariamente a cercare di evocarli o di ottenere comunicazioni dal mondo dei morti. La necromanzia, nel significato storico del termine, comprende pratiche rivolte a stabilire un contatto con i defunti per acquisire conoscenze o risposte, mentre una celebrazione commemorativa può limitarsi al riconoscimento della memoria e della continuità affettiva.

Nel druidismo contemporaneo, Samhain assume spesso un orientamento diverso, sebbene esistano numerose affinità con la Wicca e non manchino praticanti che partecipano a entrambe le tradizioni. Organizzazioni come l'Order of Bards, Ovates and Druids attribuiscono alla ricorrenza un'importanza particolare come momento di riflessione sul rapporto fra l'essere umano, il paesaggio, gli antenati e la trasformazione stagionale, privilegiando frequentemente una dimensione comunitaria e contemplativa che può comprendere cerimonie all'aperto, letture, meditazioni e gesti commemorativi.

Il riferimento alla natura non è soltanto decorativo, perché l'osservazione del mutamento degli alberi, della luce e della vita vegetale diventa parte integrante dell'esperienza religiosa, permettendo di riconoscere nel ciclo stagionale una realtà concreta alla quale vengono attribuiti significati spirituali. In questa prospettiva Samhain può rappresentare un'occasione per riconoscere ciò che è terminato, ricordare chi ha preceduto le generazioni presenti e interrogarsi sul rapporto fra continuità e perdita.

Il concetto di antenato può inoltre estendersi oltre la genealogia familiare, comprendendo le persone che hanno abitato un territorio, trasmesso una lingua, conservato una conoscenza o contribuito alla formazione di una comunità. La memoria non riguarda quindi esclusivamente i defunti della propria famiglia, ma può assumere una dimensione culturale nella quale il passato viene riconosciuto come parte della condizione presente.

Non tutte le forme di druidismo moderno condividono questa impostazione, poiché alcune attribuiscono maggiore importanza alla ritualità magica, altre alla meditazione, altre ancora alla dimensione filosofica o alla ricostruzione storica, ma il rapporto con il paesaggio e con il ciclo naturale rappresenta certamente una delle caratteristiche più riconoscibili di numerosi ambienti druidici contemporanei.

Un particolare interessante riguarda le celebrazioni praticate nell'emisfero

australe, dove alcune comunità scelgono di collocare Samhain intorno al primo maggio, in corrispondenza dell'autunno locale, anziché mantenere la data tradizionale europea di fine ottobre. Questa scelta rivela una distinzione profonda fra chi considera essenziale la continuità con il calendario storico gaelico e chi ritiene prioritario il rapporto con le condizioni stagionali effettivamente vissute.

Un praticante che abita in Australia, dove la fine di ottobre coincide con la primavera avanzata, può infatti trovarsi davanti a una contraddizione simbolica se celebra l'ingresso nell'inverno mentre la natura circostante manifesta il risveglio della stagione luminosa. Alcune tradizioni risolvono il problema adattando le date, mentre altre mantengono quelle storiche per ragioni culturali, religiose o identitarie, dimostrando ancora una volta che il paganesimo contemporaneo non possiede un'interpretazione unica della relazione fra calendario e natura.

Il ricostruzionismo celtico rappresenta un ulteriore orientamento, distinto sia dalla Wicca sia da alcune forme di druidismo moderno, poiché cerca di fondare la propria pratica religiosa su testimonianze storiche, linguistiche, archeologiche e folkloriche specificamente riconducibili alle culture che intende studiare e recuperare.

Un ricostruzionista interessato alla religiosità irlandese può attribuire maggiore importanza alle narrazioni relative ai síd, alle divinità delle fonti medievali, alla lingua gaelica e alle consuetudini documentate, evitando di introdurre automaticamente nella propria celebrazione elementi provenienti dall'ermetismo, dall'alchimia o dalla teologia wiccan.

Il rapporto con gli antenati e con gli esseri dell'Altromondo può trovare espressione attraverso offerte simboliche, momenti commemorativi, recitazioni o gesti di rispetto, ma anche in questo caso non esiste una cerimonia universalmente riconosciuta, perché le lacune della documentazione antica impediscono di ricostruire integralmente la ritualità precristiana.

La differenza rispetto a un approccio eclettico non consiste necessariamente nell'assenza di elementi moderni, ma nella volontà di distinguere ciò che deriva da una fonte attestata da quanto viene elaborato per rendere possibile una pratica religiosa contemporanea. Questa distinzione costituisce un elemento metodologico importante, perché riconosce che la ricostruzione di una tradizione non può eliminare completamente l'interpretazione, ma può renderla consapevole e dichiarata.

Gli studi dedicati al paganesimo irlandese contemporaneo, come quelli di Jenny Butler, mostrano inoltre quanto il rapporto con gli antenati possa essere collegato alla costruzione dell'identità culturale, alla memoria collettiva e al senso di appartenenza a una comunità, suggerendo che la celebrazione dei defunti non sia soltanto una questione di credenze sull'aldilà, ma anche un modo per riconoscere la continuità fra generazioni.

La Scozia conserva, parallelamente, una propria tradizione legata a Samhuinn, nella quale il patrimonio folklorico offre testimonianze particolarmente interessanti relative ai fuochi, ai mascheramenti e alle pratiche divinatorie. In alcune comunità rurali, per esempio, si utilizzavano noci collocate nel fuoco per ricavare indicazioni sul futuro di una relazione sentimentale, interpretando il comportamento dei gusci durante la

combustione come un presagio relativo alla stabilità o alla fragilità del legame.

Altre consuetudini prevedevano di estrarre dal terreno, durante la notte, uno stelo di cavolo e osservare successivamente le caratteristiche della pianta e delle radici per ricavarne indicazioni sul futuro coniuge e sulla sua condizione economica. Queste pratiche, che oggi potrebbero apparire soltanto curiose, appartenevano a una società nella quale il matrimonio costituiva un passaggio decisivo per la posizione sociale e la sicurezza materiale degli individui.

Il poeta scozzese Robert Burns, nel componimento Halloween del 1785, descrisse numerose usanze divinatorie della vita rurale, lasciando una testimonianza particolarmente significativa del modo in cui la celebrazione si articolava fra giochi collettivi, aspettative matrimoniali e credenze popolari.

Un'altra tradizione prevedeva la preparazione del fuarag, un alimento a base di avena e panna nel quale potevano essere nascosti oggetti associati a differenti presagi, confermando quanto la dimensione conviviale e quella divinatoria fossero strettamente intrecciate.

La presenza di queste usanze permette di comprendere che le festività di fine ottobre non erano dedicate esclusivamente alla paura dei morti o alla contemplazione dell'Altromondo, poiché costituivano anche occasioni per interrogare il futuro, rafforzare i legami comunitari e affrontare simbolicamente le incertezze della vita quotidiana.

L'Isola di Man conserva una celebrazione propria, conosciuta come Hop-tu-Naa, che presenta affinità con il patrimonio stagionale gaelico, ma possiede caratteristiche linguistiche e folkloriche specifiche. La festa, celebrata alla fine di ottobre, comprende canti, visite alle abitazioni, giochi tradizionali e l'utilizzo di rape intagliate, chiamate localmente moots, trasformate in lanterne.

Manx National Heritage documenta inoltre consuetudini divinatorie come il dumb cake, una preparazione rituale collegata alle aspettative matrimoniali, mentre le celebrazioni contemporanee comprendono iniziative culturali dedicate alla conservazione delle tradizioni dell'isola.

Hop-tu-Naa offre un esempio particolarmente interessante del modo in cui una ricorrenza può conservare una propria identità locale pur condividendo elementi stagionali con altre festività del mondo gaelico, dimostrando che la somiglianza fra tradizioni non comporta necessariamente l'esistenza di un unico sistema rituale originario.

Nel Galles incontriamo invece Calan Gaeaf, la celebrazione dell'inizio dell'inverno, preceduta da Nos Galan Gaeaf, una notte alla quale sono associate credenze relative agli spiriti, ai presagi e alla pericolosità di determinati luoghi. Anche in questo caso esistono evidenti affinità con Samhain, ma non possediamo prove che consentano di considerare la festività gallese una semplice variante di una cerimonia irlandese celebrata in modo identico presso tutte le popolazioni celtiche.

Le tradizioni gallesi comprendono un proprio patrimonio di credenze soprannaturali, fra le quali assumono particolare rilievo le cannwyll corff, misteriose luci funebri interpretate come annunci di morte, mentre altre consuetudini riguardano l'osservazione di presagi e la relazione fra il cambiamento stagionale e l'incertezza del destino umano.

La distinzione fra Samhain irlandese, Samhuinn scozzese, Hop-tu-Naa mannese e Calan Gaeaf gallese permette di riconoscere una famiglia di tradizioni affini senza cancellare le rispettive differenze storiche, linguistiche e culturali. È proprio questa varietà a mostrare quanto sia improprio parlare di un unico rituale celtico perfettamente conservato dall'antichità fino al presente.

Nell'esoterismo contemporaneo, Samhain ha assunto inoltre significati che non dipendono direttamente dalle tradizioni gaeliche, ma dall'incontro fra il simbolismo stagionale, le interpretazioni psicologiche moderne e differenti correnti della spiritualità occidentale.

La conclusione dell'anno viene spesso intesa come occasione per riflettere sulle esperienze terminate, sulle relazioni perdute e sulle trasformazioni personali che richiedono il superamento di una condizione precedente. La stagione oscura può diventare così immagine dell'interiorità, della memoria e di quelle dimensioni dell'esperienza che normalmente rimangono nascoste sotto le attività della vita quotidiana.

In alcuni ambienti vengono utilizzati concetti provenienti dalla psicologia del profondo, come il confronto con l'ombra, mentre altrove compaiono riferimenti alla nigredo alchemica, alla morte simbolica dell'Io o ai processi iniziatici di dissoluzione e rigenerazione. Si tratta di interpretazioni che possono possedere una coerenza all'interno dei rispettivi sistemi simbolici, ma che non devono essere attribuite automaticamente alla religiosità irlandese precristiana.

L'alchimia occidentale, la psicologia junghiana e le tradizioni gaeliche appartengono infatti a genealogie differenti, e la possibilità di stabilire analogie fra alcune immagini non costituisce una prova di continuità storica. Il buio dell'inverno può ricordare la fase di dissoluzione della materia alchemica, così come il ritorno della primavera può essere accostato a una rinascita spirituale, ma tali corrispondenze rappresentano letture interpretative e non necessariamente dottrine trasmesse dagli antichi sacerdoti celtici.

Nelle pratiche individuali, Samhain viene talvolta celebrato attraverso meditazioni, scrittura personale, divinazione e gesti simbolici rivolti al riconoscimento di ciò che deve essere lasciato andare. Queste attività non richiedono necessariamente l'adesione a una religione strutturata, né implicano sempre la convinzione che il mondo soprannaturale diventi oggettivamente più accessibile durante la notte del 31 ottobre.

Per alcuni praticanti il significato principale consiste nella commemorazione dei defunti, mentre per altri riguarda la conclusione di un ciclo personale, la preparazione a una nuova fase o il confronto con la dimensione della perdita. La stessa ricorrenza può dunque essere utilizzata come strumento contemplativo, celebrazione religiosa o esperienza simbolica, secondo presupposti che non devono essere confusi.

Questa pluralità spiega perché sarebbe improprio affermare che tutti coloro che celebrano Samhain pratichino la magia, cerchino di comunicare con i morti o condividano una medesima concezione dell'aldilà. Esistono comunità per le quali la festa possiede un significato devozionale, altre che la interpretano attraverso il rapporto con la natura e altre ancora che la vivono come momento di memoria e raccoglimento, senza attribuire alle proprie pratiche alcuna efficacia soprannaturale dimostrabile.

Le differenze fra le tradizioni contemporanee non riguardano quindi soltanto la forma esteriore dei rituali, ma il significato attribuito alla morte, alla natura, al tempo e alla continuità dell'esistenza.

Nella Wicca, soprattutto nelle correnti che adottano la narrazione stagionale della Dea e del Dio, Samhain può rappresentare una fase del ciclo divino nella quale la morte prepara la possibilità di una nuova manifestazione della vita. Nel druidismo contemporaneo può diventare un momento di comunione con il paesaggio e con la memoria delle generazioni, mentre nel ricostruzionismo celtico il suo significato viene cercato attraverso il confronto con le fonti storiche e con le tradizioni culturalmente specifiche.

Nel folklore irlandese e scozzese sopravvivono invece elementi nei quali la commemorazione dei defunti convive con giochi, alimenti stagionali, mascheramenti e divinazioni, mentre nelle celebrazioni commerciali di Halloween la componente religiosa può scomparire quasi completamente, lasciando spazio all'intrattenimento e alla costruzione di un immaginario fantastico.

Nessuna di queste forme può essere considerata automaticamente la rappresentazione completa e immutabile di un presunto Samhain originario, perché la storia della festa non procede attraverso la semplice conservazione di un insieme di gesti, ma attraverso continue trasformazioni nelle quali cambiano le comunità, le credenze e le esigenze che danno significato alla celebrazione.

Rimane tuttavia una questione più profonda, che merita di essere affrontata senza ridurre la festa a un'allegoria della rinascita o a una rappresentazione consolatoria della morte.

L'ingresso nell'inverno, per le comunità dell'Irlanda antica, costituiva una condizione materiale dalla quale dipendeva la sopravvivenza. La fine della stagione favorevole imponeva una diversa organizzazione dell'esistenza, perché ciò che fino a poco tempo prima era stato possibile non lo sarebbe stato necessariamente nei mesi successivi. Il cibo disponibile doveva essere conservato, gli animali protetti e le attività adattate a un ambiente nel quale le risorse diventavano più difficili da ottenere.

In un simile contesto, la conclusione di una stagione poteva assumere un valore che oltrepassava la semplice osservazione del calendario, poiché segnava il momento nel quale una comunità doveva riconoscere i propri limiti e affidarsi alle decisioni compiute durante il periodo precedente.

La presenza della morte nell'immaginario di Samhain può essere compresa anche attraverso questa esperienza, senza pretendere che ogni riferimento all'Altromondo derivi necessariamente da una dottrina religiosa unitaria. L'inverno ricordava la fragilità della vita, mentre la progressiva scomparsa della luce e l'arresto della crescita vegetale rendevano evidente che l'esistenza naturale conosce periodi nei quali il movimento e l'abbondanza lasciano spazio all'immobilità e all'incertezza.

Le narrazioni medievali collocarono in questo periodo incontri soprannaturali e vicende che mettevano in discussione l'ordine del mondo umano, mentre il folklore successivo vi riconobbe una notte nella quale i defunti potevano tornare a visitare le abitazioni. Le religioni neopagane moderne hanno sviluppato ulteriormente queste immagini, trasformandole in occasioni

per interrogare la natura ciclica del tempo, il rapporto con gli antenati e il significato spirituale della perdita.

Ma la perdita, nelle sue forme storiche e individuali, non implica necessariamente la promessa di una rinascita immediata, così come la conclusione di un ciclo non garantisce che quello successivo sarà migliore. Una lettura esoterica che desideri conservare la complessità del simbolo dovrebbe riconoscere anche questa possibilità, evitando di trasformare ogni esperienza dolorosa in una tappa obbligata di un progresso spirituale prestabilito.

La memoria dei morti, in particolare, non ha bisogno di essere giustificata attraverso la certezza di un ritorno soprannaturale. Ricordare una persona significa riconoscere che la sua assenza ha modificato il mondo di chi rimane, e che il rapporto con il passato continua a esercitare un'influenza sulla vita presente anche quando non possiamo più incontrare fisicamente coloro che ne hanno fatto parte.

In questa prospettiva, la commemorazione degli antenati può assumere un significato profondo senza trasformarsi necessariamente in un'evocazione, mentre la celebrazione del cambiamento stagionale può diventare un'occasione di riflessione senza pretendere di riprodurre una cerimonia antica di cui non conosciamo la forma.

Proprio la distinzione fra ciò che sappiamo, ciò che interpretiamo e ciò in cui scegliamo di credere permette di restituire a Samhain una complessità che la divulgazione contemporanea tende spesso a cancellare.

Le antiche comunità gaeliche non hanno lasciato un manuale nel quale siano descritti tutti i rituali della festa, né possiamo ricostruire un sistema religioso comune a ogni popolazione celtica attraverso una semplice raccolta di analogie folkloriche. Possediamo invece testimonianze letterarie medievali, materiali storici di epoche differenti, consuetudini popolari documentate e interpretazioni moderne, ciascuna delle quali contribuisce a illuminare una parte del problema senza esaurirlo completamente.

La ricerca storica non priva la festa del suo valore simbolico quando riconosce questi limiti, ma impedisce che le interpretazioni contemporanee vengano scambiate per testimonianze di un passato immaginario. Una celebrazione religiosa moderna può essere pienamente significativa per chi la pratica anche quando alcune delle sue forme sono state elaborate negli ultimi cento anni, poiché l'autenticità dell'esperienza spirituale non dipende necessariamente dall'antichità di ogni gesto.

Al tempo stesso, chi desidera avvicinarsi a Samhain attraverso lo studio dell'esoterismo occidentale dovrebbe evitare di confondere la ricostruzione storica con la costruzione simbolica, riconoscendo che l'analogia fra tradizioni differenti non comporta automaticamente una derivazione comune.

Quando osserviamo le celebrazioni contemporanee, incontriamo quindi non una sola festa sopravvissuta immutata, ma una successione di interpretazioni che hanno continuato a riorganizzarsi intorno a un medesimo momento stagionale. La comunità rurale che preparava le provviste per l'inverno, il narratore medievale che collocava un incontro con l'Altromondo nella notte di Samhain, la famiglia irlandese che ricordava i propri defunti, la congrega

wiccan che celebrava la morte simbolica del Dio e il gruppo druidico che onora gli antenati non stanno necessariamente compiendo lo stesso rito, anche quando riconoscono nella fine di ottobre un momento particolarmente importante.

Ciò che li accomuna non è una dottrina dimostrabilmente identica, ma la collocazione del cambiamento al centro dell'esperienza religiosa, sociale o culturale, secondo modalità che dipendono dalle rispettive tradizioni.

Forse il significato più antico che possiamo riconoscere in Samhain, senza attribuirgli conoscenze segrete o rituali non documentati, risiede proprio nella consapevolezza che il tempo favorevole non può essere prolungato indefinitamente e che ogni comunità deve imparare a vivere anche quando le condizioni che ne hanno sostenuto l'esistenza vengono meno.

L'inverno non era una morte simbolica destinata a risolversi necessariamente in un lieto ritorno, ma una realtà da attraversare, nella quale la memoria delle generazioni precedenti, la solidarietà del gruppo e la capacità di custodire le risorse disponibili assumevano un'importanza decisiva.

È possibile che proprio da questa esperienza concreta sia derivata una parte della forza religiosa attribuita al periodo, perché il mutamento stagionale rendeva percepibile una condizione che appartiene all'intera esistenza umana: la necessità di riconoscere ciò che termina senza possedere ancora una conoscenza certa di quanto verrà.

Nella tradizione irlandese, i racconti dell'Altromondo collocati a Samhain sembrano dare una forma narrativa a questa incertezza, mostrando un universo nel quale l'ordine abituale può essere improvvisamente interrotto da presenze e avvenimenti che non obbediscono alle regole della vita quotidiana. Nella tradizione popolare, il ritorno dei defunti e le pratiche divinatorie esprimono, secondo prospettive differenti, il desiderio di mantenere un rapporto con ciò che è scomparso e di ottenere qualche indicazione su un futuro ancora sconosciuto.

Le celebrazioni contemporanee hanno trasformato questi temi, talvolta attribuendo loro un linguaggio psicologico, talvolta inserendoli in una teologia ciclica, talvolta recuperandoli come elementi di una memoria culturale che rischiava di andare perduta.

Samhain non appartiene quindi soltanto alla storia delle festività religiose, ma anche a quella dei modi attraverso cui gli esseri umani hanno cercato di dare un ordine al tempo, di affrontare la paura dell'incertezza e di conservare un rapporto con ciò che non era più presente.

Quando oggi pronunciamo il suo nome, possiamo riferirci a una festa stagionale irlandese, a una celebrazione druidica, a un sabba wiccan o a una tradizione popolare trasformata dall'incontro con Halloween, ma dovremmo sapere che ciascuno di questi significati possiede una propria storia e non può essere automaticamente utilizzato per spiegare tutti gli altri.

Il fuoco che ardeva davanti alle abitazioni delle comunità antiche non aveva il compito di cancellare il buio, così come le celebrazioni contemporanee non possono abolire la realtà della morte attraverso il semplice riconoscimento di un ciclo simbolico. Quel fuoco permetteva piuttosto di continuare a vivere durante una stagione nella quale la luce sarebbe rimasta scarsa per molti mesi, mentre attorno a esso si

raccoglievano persone che conoscevano il valore del cibo conservato, della memoria condivisa e della presenza degli altri.

La notte avanzava, gli animali rimanevano al riparo e il paesaggio scompariva lentamente oltre le ultime case, mentre nessuno poteva sapere con certezza chi sarebbe stato ancora presente quando la primavera avesse restituito ai campi il proprio colore.

Samhain apparteneva anche a questo momento, quando il tempo dell'abbondanza si era concluso e il futuro non aveva ancora mostrato il proprio volto, lasciando agli uomini il compito di custodire, attraverso l'oscurità dell'inverno, ciò che avevano deciso di non perdere.



The Witchcraft
Daniele Corsini è un ricercatore esoterico indipendente e fondatore di The Witchcraft, progetto editoriale e culturale dedicato allo studio delle tradizioni occulte, del simbolismo, della magia e dei sistemi iniziatici occidentali. Il suo lavoro intreccia ricerca storica, interpretazione simbolica e divulgazione narrativa, con l’intento di restituire dignità e profondità al sapere magico contemporaneo, affrontando l’esoterismo non come semplice curiosità, ma come linguaggio vivo del mistero, della trasformazione interiore e del rapporto tra l’uomo e l’invisibile.

The Witchcraft

The Witchcraft
Rivista esoterica a pubblicazione gratuita

Redazione:
The Witchcraft
Daniele Corsini

Ricercatore e divulgatore esoterico

Daniele Salici
Responsabile editoriale

Redazione e copyright

Tutti i contenuti di questa rivista, inclusi testi, immagini, fotografie, illustrazioni, grafica, loghi e design, sono tutelati dalle normative vigenti in materia di copyright e proprietà intellettuale.

È vietata la riproduzione, distribuzione, modifica, trasmissione, pubblicazione o sfruttamento commerciale, totale o parziale, senza autorizzazione scritta del titolare del copyright.

Copyright © The Witchcraft. Tutti i diritti riservati.
www.thewitchcraft.org

Ringraziamenti

Daniele Salici

Pierluca Zizzi

Luciana Annunziata

Shielan Russo

Chiara Manfucci

Francy Viaggio verso l'Anima

The Witchcraft

Laura Scordato

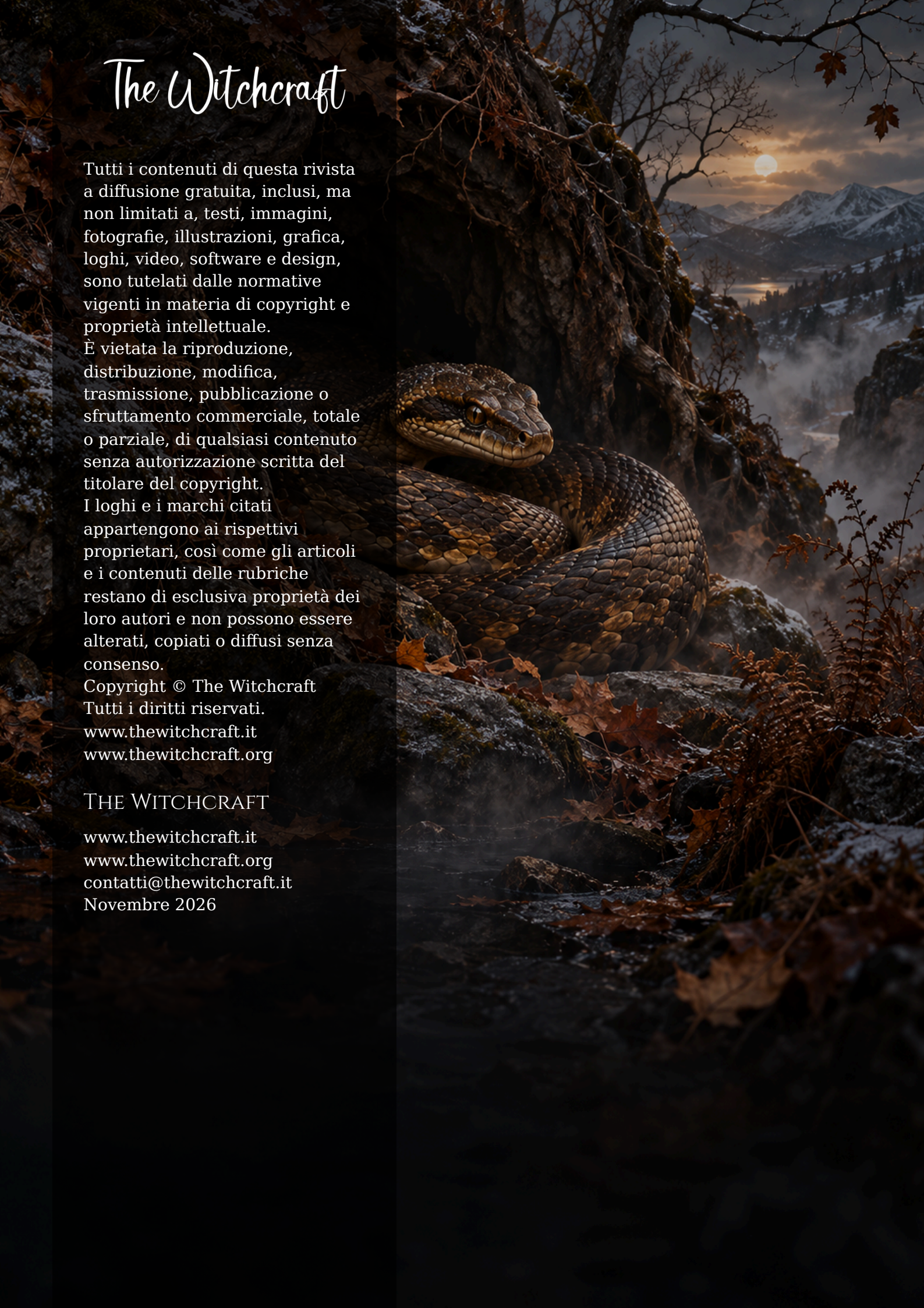
Dora Lupu

Chiara Manzoni

Simone Bonucci

Morgenstern e Daniele Coccia

Dejana Dimova



The Witchcraft

Tutti i contenuti di questa rivista a diffusione gratuita, inclusi, ma non limitati a, testi, immagini, fotografie, illustrazioni, grafica, loghi, video, software e design, sono tutelati dalle normative vigenti in materia di copyright e proprietà intellettuale.
È vietata la riproduzione, distribuzione, modifica, trasmissione, pubblicazione o sfruttamento commerciale, totale o parziale, di qualsiasi contenuto senza autorizzazione scritta del titolare del copyright.
I loghi e i marchi citati appartengono ai rispettivi proprietari, così come gli articoli e i contenuti delle rubriche restano di esclusiva proprietà dei loro autori e non possono essere alterati, copiati o diffusi senza consenso.
Copyright © The Witchcraft
Tutti i diritti riservati.
www.thewitchcraft.it
www.thewitchcraft.org

THE WITCHCRAFT

www.thewitchcraft.it
www.thewitchcraft.org
contatti@thewitchcraft.it
Novembre 2026